L'autore

L. Marcel Devic (1832-1888), professore incaricato presso la Facoltà di Lettere di Montpellier, si fece conoscere come orientalista per il suo dizionario etimologico dei termini francesi d'origine orientale, pubblicato in una prima versione nel supplemento del dizionario di Littré e poi ristampato in forma autonoma (1876), per la sua traduzione della prima parte del Romanzo d'Antar, apparsa a puntate nel Journal Asiatique, e per uno studio su una inedita traduzione latina del Corano, redatta dal frate Dominique Germain de Silésie, trovata presso la biblioteca della Facoltà di medicina di Montpellier (1883). Pubblicò altri studi orientalisti nei Mémoires de la Société de linguistique, su parole francesi d'origine orientale (1882); nella Revue des langues rornanes (1882); nel Bulletin de la Société languedocienne de géographie (1882-1883). La sua opera intitolata Le pays des Zendjs ou la côte orientale d'Afrique au moyen âge d'après les écrivains arabes, che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana, fu pubblicata nel 1883 a Parigi dalla Librairie Hachette. Si tratta di un testo fondamentale per la storia dei popoli della costa orientale dell'Africa, lungo l'oceano Indiano. L'opera ottenne il patrocinio dell'Istituto e fu premiata con una ricompensa dall'Académie des inscriptions. Il libro è stato ristampato anastaticamente in una tiratura di 80 copie nel 1993, dall'Institute for the History of Arabic-Islamic Science at the Johann Wolfgang Goethe University, di Francoforte sul Meno..

L. MARCEL DEVIC

IL PAESE DEGLI ZENGI

la costa orientale dell'Africa nel Medioevo (geografia, costumi, prodotti, animali leggendari) secondo gli scrittori arabi

Traduzione e cura editoriale di Alberto Arecchi

MIMESIS - liutprand

L. Marcel Devic
(Facoltà di Lettere di Montpellier)
Il Paese degli Zengi
o la Costa orientale dell'Africa nel Medioevo
(geografia, costumi, prodotti, animali leggendari)
secondo gli scrittori arabi
trad. e cura di Alberto Arecchi

Titolo originale:
Le pays des Zendjs, ou
La côte orientale d'Afrique au moyen-âge
(géographie, moeurs, productions, animaux légendaires)
d'après les écrivains arabes.
Opera patrocinata dall'Istituto
e premiata dall'Académie des inscriptions
Paris, Librairie Hachette et C., 1883.

© Associazione Culturale Liutprand
Via Ravenna, 6 - 27100 PAVIA
e-mail: **liutprand@iol.it**
sito internet: **http://www.liutprand.eu, http://www.liutprand.it**
Per la presente edizione:
© 2008 - Associazione Culturale Mimesis
via Mario Pichi, 3 – 20143 MILANO
CF.: 97078240153; P. IVA: 10738360154.

tel. **+39.02.89403935**
Per urgenze: **+39.347.4254976**
e-mail: **mimesised@tiscali.it**
Tutti i diritti riservati.
Foto di copertina: Moschea sull'isola di Lamu (Kenya).

INDICE

Principali fonti e citazioni p. 7
(a cura di Alberto Arecchi)

IL PAESE DEGLI ZENGI p. 11
Premessa – La costa orientale dell'Africa p. 11
1– Geografia del paese degli Zengi p. 17
I – Il nome degli Zengi p. 17
II – Confini del paese degli Zengi p. 21
III – L'Etiopia degli antichi p. 28
IV – Valore dei documenti arabi p. 33
V – Le concezioni generali dei geografi arabi p. 34
VI – Il litorale, dal Berbera a Maqdeshu p. 38
VII – Da Merkah a Lamu p. 46
VIII – Da El Bânas (o El Bâyas) a Kilwa p. 52
IX – Il Sofala p. 56
X – Il paese degli Waq-Waq p. 59
XI – Le isole p. 63
XII – I vulcani africani p. 69
XIII – Altre isole p. 72
2 - Costumi degli Zengi p. 77
I – Difficoltà di distinguere gli Zengi dagli altri Neri p. 77
II – Diverse caratteristiche nelle descrizioni p. 84
III – I commercianti arabi p. 92
IV – La lingua p. 96
V – Neri famosi p. 98
3 - Produzioni del paese degli Zengi p. 103
I – I prodotti d'esportazione p. 103
II – Avorio, licorni, scaglie di tartaruga p. 110
III – L'Ambra grigia p. 114
IV – I profumi e la costa degli Aromi p. 117
V – Le pietre preziose p. 118

4 - Animali straordinari del paese degli Zengi p. 121
I – Incroci d'animali p. 123
II – Animali reali o fantastici p. 126
III – I Cetacei p. 134
IV – Uccelli giganteschi p. 140
V – Le Formiche giganti p. 149
VI – Origini della leggenda delle Formiche giganti p. 156
Conclusione p. 159

Carta Ed. Civelli, Milano, fine sec. XIX.

PRINCIPALI FONTI E CITAZIONI

(a cura di Alberto Arecchi)

Il Periplo del Mare Eritreo (110 ca. d.C.). SCHOFF W.H. (tr. & ed.), *The Periplus of the Erythraean Sea: Travel and Trade in the Indian Ocean by a Merchant of the First Century* (London, Bombay & Calcutta, 1912).

COSMA INDICOPLEUSTE, *Topographia christiana*, in *Collectio nova Patrum et scriptorum Graecorum*, 1706, t. II, p. IX, a cura di D. Bernard de Montfaucon .

Ajaib al Hind (Meraviglie dell'India).

IBN KHORDADBEH, che fu gestore delle poste sotto il califfo Mutamid (870–892 della nostra era), pur essendo di origine persiana, scrisse in lingua araba la sua raccolta d'itinerari, intitolata: "*Il libro delle strade e delle province*".

(ABDUL HASSAN IBN HUSSEIN IBN ALI) AL MAS'UDI (Devic scrive regolarmente "Maçoudi"), morto nel 956, intorno al 935 scrisse *Moruj ed dhahab u ma'adin al giawher*, "Le praterie d'oro e le miniere di pietre preziose". Il testo arabo e la traduzione in francese furono pubblicati in 9 vol. da C. Barbier de Meynard e Pavet de Courteille col titolo: *Masoudi, Prairies d'or et mines de pierres précieuses*, 9 vol., Paris, Imp.Impériale et Nationale, 1861–1877.

ISTAKHRI (metà sec. X), scrisse "*Il libro delle strade*".

IBN HAWQAL (morto nel 977). Testo arabo pubblicato da Goege, pp. 9–10 (*Bibliotheca geographica Arabicorum*, pars prima, Leyda, 1870, pars secunda). Tr. francese: *Configuration de la Terre*, a cura di J.H. Kramers e G. Wiet, Paris, Maisonneuve et Larose, 1965, 2 vol.

ABU–OBEID AL BAKRI (EL BEKRI), sec. XI. *Description de l'Afrique*, tr. Mc G.de Slane, nelle ed. Lib. d'Amérique et d'Orient, 1965.

(ABU ABDALLAH MOHAMMED BEN MOHAMMED) AL IDRISI (Devic scrive regolarmente "Edrici"), *Kitaab Nu–hat al mushtakf iktiraq al afaq* ("Libro dell'uomo avido di conoscere gli orizzonti", noto anche come "Il libro di Re Ruggero", scritto nel 1154 per Ruggero II, re normanno di Sicilia). Ed. critica: AL IDRISI, *Opus Geographicum*, a cura di A. Bombacci, V. Rizzitano, R. Rubinacci e L.V. Vaglieri, Napoli e Roma, 1970.

OBEID ALLAH YAQÛT fu autore del prezioso dizionario geografico *Mo'jem al Buldân* (Dizionario dei Paesi), verso il 1210. Il *Taquim al Buldân* fu invece scritto dal principe di Hamat, verso il 1300.

KAZUINI (morto nel 1283). L'edizione intitolata: *Kosmographie*, ed. Wüstenfeld (Göttingen, 1848–1849), contiene due sue opere: *Athâr al bilâd* (Monumenti dei paesi) e *Ajaib al Makhluqât* (Meraviglie della creazione).

MARCO POLO (Venezia, 1254–1325), *Il Milione*. Per questa traduzione, tutte le citazioni sono state desunte dall'edizione in lingua italiana (a cura di Antonio Lanza), Roma, Editori Riuniti, 1980.

ABU'L FIDA (morto nel 1331). *Géographie*, tr. fr. M. Reinaud (t. 1, 1848), G. Guiard (t. 2, 1883), Y. Kamal (t. 4, 1937), Mc G. de Slane.

IBN AL WARDI fu quasi contemporaneo d"Abu'l Fida. Una parte della suaopera (*Al durrah al ajaib*, "La Perla delle meraviglie") fu pubblicata nel 1823 da Hylander. I richiami dell'Autore si riferiscono a tale edizione.

IBN BATTUTA (Tangeri, 1304–1377), *Rihla* ("Itinerario", scritto verso il 1330); tr. it.: *I viaggi di Ibn Battuta*, a cura di Francesco Gabrieli, Firenze, Sansoni, 1961.

IBN KHALDUN (morto nel 1406), *Histoire des Berbères*, tr. fr. Mc G. de Slane, Casanova, Geuthner, Paris, 4 tomi, 1925–1956. *Al Muqaddima* (*Discorso sulla storia universale*). Coll. UNESCO, oeuvres représentatives, 3 vol., Beyrouth, 1967–1968.

LEONE L'AFRICANO (Granada, 1489 – Tunisi, 1554 ca.), *Descrizione dell'Africa*, scritta nel 1550, tr. fr. dall'originale italiano di A. Epaulard, Paris, Adrien Maisonneuve, 1956.

Hassan ibn Mohammed, moro mussulmano nato a Granada nel 1489, all'età di cinque anni dovette partire esule, con la propria famiglia, dalla città conquistata dalle forze cristiane. Viaggiò a lungo, visitò luoghi al di là del Sahara: Timbuktù, Gao, il regno del Bornu (nel nord–est dell'attuale Nigeria). Catturato a Djerba da pirati siciliani, divenne un servo del papa Leone X, il quale lo convertì e lo battezzò col proprio nome: Giovanni Leone de Medici, detto *Leone l'Africano*. Divenuto cristiano, egli fu un inviato segreto del papa, assisté alla battaglia di Pavia e al sacco di Roma. Ritornato in Tunisia, si rifece musulmano, e fu conosciuto col nuovo nome di Hassan *Rumi* (il romano).

GUILLAIN M., *Voyage à la Cóte orientale d'Afrique (Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afri que orientale),* 3 vol., A.Bertrand, Paris, 1856.

Carta A. Zatta, Venezia, 1776.

Carta del 1737.

IL PAESE DEGLI ZENGI

Premessa

L'Africa bagnata dall'Oceano Indiano si sviluppa tra il 12° grado di latitudine Nord ed il 26° di latitudine Sud, dal Mar Rosso e dal golfo di 'Aden sino alla baia Delagoa, con un immenso litorale, quasi ovunque selvaggio, aspro o paludoso, bruciato dal sole equatoriale, terribile per gli Europei a causa del calore e dei miasmi, appena intravisto dagli antichi e sconosciuto poi, per secoli, ai popoli delle sponde del Mediterraneo. Quella lunga sponda è generalmente nota col nome di costa orientale d'Africa.

Alla fine del sec. XV, i Portoghesi doppiarono il capo di Buona Speranza. Avidi di scoperte, ispezionarono frettolosamente questa costa e penetrarono anche per una certa profondità nel continente, attribuendosene per intero il possesso, dai confini dell'Abissinia sino al paese degli Ottentotti. In pochi anni disseminarono da Sud a Nord fortezze e stabilimenti commerciali. Si raccontavano meraviglie delle località principali: Sofala, Mozambico, Quiloa (Kilwa), Mombasa, Melindi, Brava, Magadoxo (Mogadiscio). S'inviavano ambasciate ai negus abissini, in cui s'incarnava il misterioso Prete Gianni, ma la presa di possesso fu di breve durata. Le conquiste in America, la scoperta del Brasile, inflissero un colpo funesto allo sviluppo delle colonie africane, più povere e difficili da raggiungere. Ben presto le quattrocento leghe della costa dello Zanghebar riguadagnavano l'indipendenza. Solo il Mozambico, tra il capo Delgado e la baia Delagoa, rimase sotto la sovranità (più nominale che effettiva) dei re portoghesi.

Quell'effimera dominazione da parte d'una nazione europea, d'altronde attenta solo ad interessi commerciali immediati, contribuì ben poco a dissipare le tenebre che coprivano la storia locale. Da quando Zanzibar è divenuta il centro d'un movimento commerciale, attivato dalle moderne scoperte dei grandi laghi e dell'alto corso del Nilo, si cominciano a conoscere meglio le coste vicine ed i popoli che vi s'incontrano. Ma della loro vita precedente, delle migrazioni di razze, dei loro antichi rapporti con le coste asiatiche, che cosa si sarebbe potuto apprendere, presso popoli interamente sprovvisti

di monumenti scritti e persino di continuità di tradizioni? Qui si trova un'enorme lacuna nella storia delle razze umane, che sarà sempre difficile da colmare. Non pretendo di riempire di colpo quel vuoto, il che potrebbe essere fatto solo qualora l'immaginazione del romanziere supplisse al silenzio della storia, ma mi è parso interessante raccogliere e coordinare i pochi fatti e notizie che gli scrittori arabi hanno tramandato su quelle regioni lontane e sui popoli che vi hanno incontrato.

Nel medioevo gli Arabi frequentarono intensamente la costa orientale d'Africa, paese dell'oro, dell'avorio, dei profumi e degli schiavi. Tuttavia sono rari i documenti precisi; si potrebbe dire che essi manchino quasi completamente. Non ci si può sorprendere di ciò, se si pensi alle scarse nozioni veramente certe che noi stessi abbiamo acquisito da quando quella parte del vecchio mondo è visitata senza cessa dai naviganti europei. Ai nostri giorni, il più modesto capitano di naviglio commerciale è quasi sempre abbastanza istruito per raccogliere e riferire, se lo vuole, utili nozioni sulle regioni in cui sbarca, sugli abitanti e i costumi, su una parte della fauna e della flora. È vero, come già affermava al Congresso geografico di Montpellier il presidente della Société de Géographie di Marsiglia (1879), è vero che non sempre i commercianti si affrettano a portare a conoscenza del pubblico le scoperte e le osservazioni dei loro dipendenti, soprattutto quando suppongono che tale conoscenza possa portare profitto al commercio dei concorrenti.[1]

Un tempo si univa, a questa semplice ragione, un'altra ancor più seria: l'ignoranza dei capi spedizione. Le acquisizioni geografiche relative a terre poco esplorate si ottenevano dai rapporti più o meno veritieri di marinai ignoranti, creduloni, superstiziosi, disposti sia a credere ogni cosa, sia a negare tutto. Se i capi erano naturalmente portati ad esagerare i pericoli del viaggio in una certa regione fruttuosa, al fine di allontanarne i rivali e riservarsi i profitti, d'altra parte i marinai, al ritorno da spedizioni lontane, non si facevano scrupoli di raccontarne le meraviglie più straordinarie, davanti ad uditori sempre avidi di quel genere di narrazioni.

Non esistevano allora quelle spedizioni di sapienti che tutte le nazioni moderne si gloriano d'organizzare, per il progresso della scienza nautica, della storia naturale e della fisica del globo. Anche se l'antichità ci presenta Nechao d'Egitto che allestisce navi per compiere la prodigiosa circumnavigazione dell'Africa; pur se i Fenici, grandi navigatori del Mediterraneo, affidarono ad alcuni loro capitani la missione di studiare rotte marine sicure e di raccogliere dati utili al loro commercio su uomini e cose di paesi lontani, occorre ammettere che tutte quelle spedizioni servivano poco a sviluppare

[1] Dobbiamo tuttavia a semplici agenti di uno stabilimento commerciale la recente scoperta delle sorgenti del Niger.

le conoscenze geografiche, sia che esse fossero troppo rare o mal condotte, sia, come si può credere, che i promotori di quei viaggi ne riservassero solo per sé i risultati acquisiti. In ogni modo l'antichità ci ha lasciati in un'ignoranza quasi assoluta, per la regione di cui ci stiamo occupando: soltanto il nome di Azania, per la costa che piega a sud–ovest oltre il capo degli Aromi (capo Guardafui), ed alcuni nomi di città sul litorale del golfo di 'Aden e sulla lunga riva che scende a sud dell'equatore. Occorre superare i primi otto secoli della nostra era, arrivare ai geografi arabi, per trovare qualche dettaglio sullo Zanghebar e le regioni più meridionali, sino alla parte centrale del canale di Mozambico.

Sin dai primi tempi dell'islamismo, per non risalire più indietro,[2] gli Arabi inviarono da Oman e dagli altri loro porti numerose navi, che attraversavano l'oceano Indiano, abili a profittare dei monsoni, e approdavano a tutti i punti abbordabili del litorale bagnato da quel vasto mare. Anche da Bassora, da Siraf, partivano navi che frequentavano quei paraggi, ove i mercanti realizzavano enormi guadagni.

La costa dello Zanghebar era visitata non solo da Arabi, ma anche da Persiani e Indù. Lo stesso nome di Zanghebar non è arabo. È formato alla maniera persiana, dal termine *bâr*, "parola dell'India – dice il viaggiatore Soleiman – che designa al tempo stesso un regno ed una costa" e dal nome proprio *Zang* o *Zendj* (*Zenj*, Zengi, plur. *Zunùj*); Zanghebar significa "paese o costa degli Zengi", così come Hindubar significa costa o paese degli Indù.

---

[2] L'autore del *Periplo del mare Eritreo*, che senza dubbio doveva a informazioni orali di mercanti arabi le sue informazioni sull'Azania, dice che gli scali di quella costa, sino a Rhapta, erano già in mano a capi che dipendevano dai sovrani dell'Arabia. Ciò farebbe risalire gli inizi della colonizzazione araba almeno ai primi anni della nostra era.

[3] Cfr. *Voyageurs anciens et modernes*, ed. Charton, t. II, p. 105. Nella prefazione della sua edizione della *Topographia christiana* di COSMA INDICOPLEUSTE (*Collectio nova Patrum et scriptorum Graecorum*, 1706, t. II, p. IX), D. Bernard de Montfaucon si esprime come segue, a proposito dell'etimologia della parola Zanghebar: "*Quod autem adjecimus, Zanguebar idem esse atque mare Zangui, non perinde probantur viro quodam doctissimo et amicissimo, qui, ex optimis rerum Africanorum monumentis et ex Geographo Nubiensi, nomen Zanguebar non ex Zangi et bahar, mare Zangui, sed et Zangi et bar, continens Zangi factum putat: nam Geographus Nubiensis illam continentem el bar absolute nonnunquam appellat. Ejus nos sententiae libenter assentimur*". Non è alla parola araba *bahar*, ma al termine straniero *bâr* che occorre attribuire l'etimologia. Quanto al fatto che il "geografo nubiano" (ossia Al Idrisi) chiami talvolta *el barr* la terra africana, non si potrebbe invocare qui tale ragione, perché tutti gli scrittori arabi fanno costantemente uso di tale termine per distinguere la terraferma dalle isole.

Gli Arabi dicevano *Bilâd ez Zenj* (*Bilâd al Zanj*).[3]Chi erano gli Zengi? Dove cominciava e dove finiva il paese che portava il loro nome? Che cosa si può sapere dell'origine, del carattere, degli usi e dei costumi di quel popolo, del quale l'antichità classica ignorava persino l'esistenza, o che essa confondeva nella massa dei Neri, sotto il termine generico di "volti bruciati", Etiopi? Dall'esame dei resoconti dei viaggiatori arabi del medioevo, come Soleiman e Mas'udi, e delle compilazioni dei grandi cosmografi, come Al Idrisi, Kazuini, Abu'l Fida, si può sperare di riuscire a farsi un'idea approssimativa di ciò che il mondo musulmano comprendeva sotto questo appellativo mal definito di Zengi e di paese degli Zengi. Nessuno ha ancora intrapreso tale fatica, che tuttavia non è priva d'interesse. Non esiste, a mia conoscenza, nessun'opera d'insieme sugli Zengi. Il sapiente Étienne Quatremère ha pubblicato, è vero, una *Mémoire sur les Zindjes*;[4] ma tale pretesa memoria, di sole sette–otto pagine, si limita alla traduzione di alcune pagine di Mas'udi.

Ciò che ha potuto distogliere gli orientalisti da un'impresa di questo genere è senza dubbio la rarità dei documenti che è possibile prendere in considerazione. Gli esperti edificatori di sistemi, gli ingegneri costruttori d'ipotesi, non si lasciano fermare da tali considerazioni. Forse anche l'assenza di fatti certi ha per loro un'attrattiva particolare, perché permette di costruire sino in fondo, senza timore di vedersi accusati d'inesattezza nel piano, di disordine nell'impiego dei materiali. Ma vi sono architetti che per costruire necessitano d'un terreno, di pietre e di malta; vi sono ricercatori che vogliono trovare e non inventare, spiriti semplici che non hanno immaginazione che supplisca alla conoscenza.

Nonostante la penuria di materiali per accingersi ad una monografia sul popolo Zengi, ho voluto cimentarmi con questo lavoro, al quale mi ero sentito spinto dalla traduzione di *Ajaib al Hind* (*Le Meraviglie dell'India*). Spero si riconosca che questo campo di studi non era così poco fertile, come si sarebbe potuto credere ad un esame superficiale.

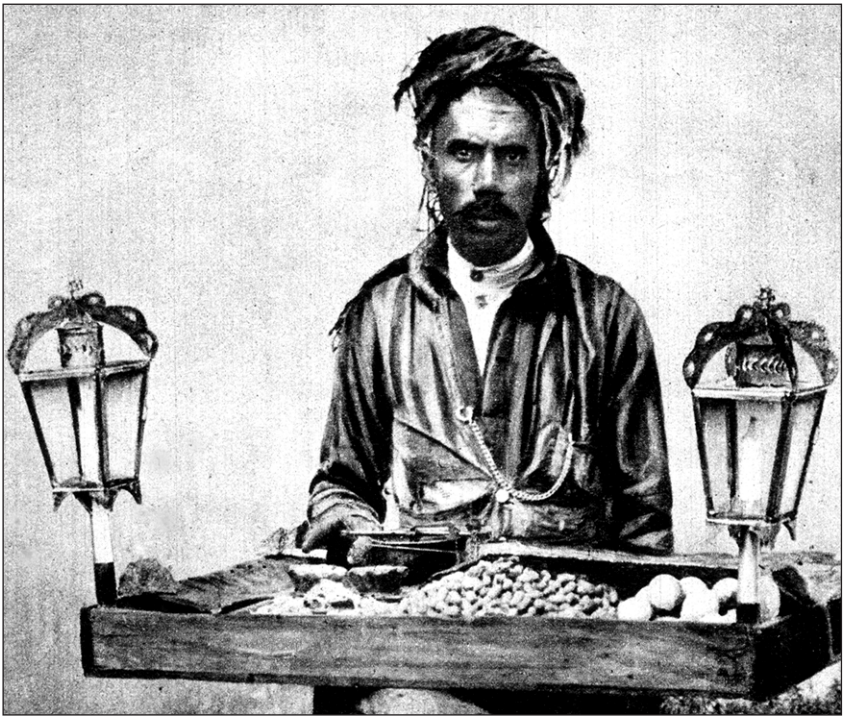
Ecco, in poche parole, l'ordine seguito nelle mie ricerche. Dopo aver definito bene o male l'estensione delle contrade cui si può applicare il nome di *Bilâd ez Zenj*, percorreremo la costa in tutta la sua lunghezza, nominando nel loro ordine le località citata dagli Arabi, con tutti i dettagli che è stato possibile raccogliere. Dopo questo colpo d'occhio geografico, raccoglieremo in un capitolo ciò che gli scrittori riferiscono del popolo Zengi e dei suoi costumi, senza dimenticare le rare parole della loro lingua che sono state conservate. Ricorderemo il ruolo accidentale ma terribile giocato dagli Zengi nella storia del Califfato. Passeremo in rivista i prodotti commerciali

---

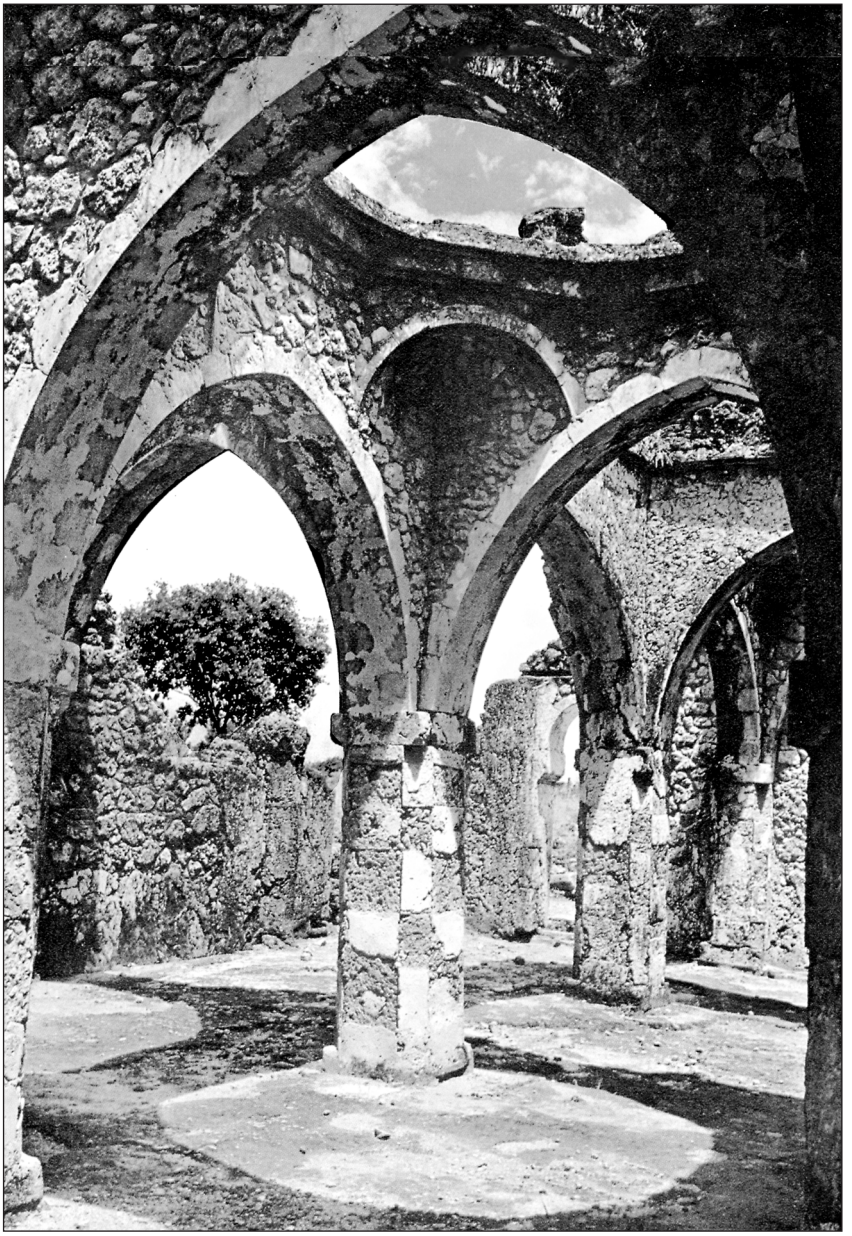
[4] Nelle sue *Mémoires historiques et géographiques sur l'Egypte*, t. II, pp. 181-189.

della regione, gli animali più strani, reali o leggendari; mi si perdonerà qui d'aver seguito, uscendo un poco dal mio soggetto, la traccia di qualcuna di quelle leggende, sia nell'antichità classica, sia nei Bestiari medievali.

Mi è parso necessario indicare costantemente le mie fonti. Riconosco che la profusione di note e di richiami è un fastidio per il lettore, ma a chi vuol leggere con spirito critico offre la possibilità d'un agevole controllo, che non troverebbe in indicazioni generiche, e che gli permetterà di rilevare più agevolmente gli eventuali errori commessi. Non m'illudo d'aver esaurito l'argomento. Spero tuttavia di non aver trascurato alcun documento importante, tra quelli che sono pervenuti alla conoscenza degli europei. Faccio appello al benevolo concorso dei lettori che volessero prendersi la pena di segnalare le mie inesattezze o dimenticanze. Una monografia di questo genere può diventare un'opera abbastanza completa solo grazie alla collaborazione di tutti coloro che hanno rivolto la loro attenzione al soggetto trattato.



Mogadiscio – Un venditore ambulante, primi anni del sec. XX.



Le rovine della Grande Moschea di Kilwa Kisiwani (Tanzania).

1. GEOGRAFIA DEL PAESE DEGLI ZENGI

I – Il nome degli Zengi

Al principio di questo studio sugli Zengi e sul loro paese, è naturale chiederci il senso e l'origine del loro nome. Il nome non è arabo, benché gli Arabi l'abbiano trattato come una parola della loro lingua. La struttura di tre lettere – z, n, g (dj, j) – ne rendeva facile l'assimilazione.[5] Si tratta d'un termine collettivo col valore d'un plurale, ma dal quale possono formare un plurale sotto la forma *zunugi*, così come da *hind*, singolare collettivo che indica gli Indù, formano il plurale Hunugi. Zangi, Zengi o Zingi, come vorremo scriverlo – già che la vocale è discutibile [6] – non ha riferimenti in arabo; è evidentemente una parola straniera. La lingua etiopica, sorella dell'arabo, ha un verbo *zenega*, che significa chiacchierare, barbugliare, "barbarizzare", con il sostantiva *Zengua*, discorso confuso, assurdo.[7] Parole che hanno verisimilmente un rapporto etimologico col nome del popolo Zengi; si può presumere che quest'ultimo abbia generato il verbo ed il sostantivo etiopici, così come la tribù dei predoni Berberi (di Berbera), vicini e parenti prossimi degli Zengi, ha prodotto il sostantivo berbero, sinonimo di ladro.

L'antichità delle relazioni dell'India con la costa orientale d'Africa può condurre a cercare nelle vecchie tradizioni del paese dei Brahmini qualche menzione del paese Zengi. In effetti i poemi noti col nome di *Puranas*, e specialmente il *Bhagavata* (la cui redazione, d'altra parte, non sembra risalire ad epoca molto antica), parlano d'un paese di nome *Çankha* (*Sankha*), che il capitano Wilford, all'inizio del nostro secolo XIX, non esitava ad as-

---

[5] La maggior parte delle radici arabe sono triletterali.

[6] La vocale è discutibile: Freytag dà Zangi e Zingi, Kazimirski solo Zangi. Sylvestre de Sacy e Quatremère scrivono Zinges, il *Vocabulista arabico* del sec. XII o XIII, pubblicato da Schiaparelli, dà anch'esso la vocale i. In Tolomeo è un h, in Cosma una "i". La cosa più sicura è dunque quella di scrivere Zengi con la e, vocale intermedia che, in un gran numero di casi, trascrive ugualmente bene la "a" e la "i" arabe.

[7] Cfr. LUDOLF, *Dictionarium Ethiopicum*, p. 478, 2. ed.

similare allo Zanghebar.[8] Quello scrittore riproduce una specie di carta, in cui si vede una rappresentazione simbolica della terra, secondo le idee degli Indù. Si tratta d'un fiore di loto con tre serie di petali aperti, che galleggia sull'oceano ed è circondato dalla "terra d'oro" o dalle montagne sacre che trattengono le acque e impediscono che esse cadano nel vuoto. Al centro si trova il monte Meru, centro della terra; quattro grandi petali, che raffigurano senza dubbio le quattro parti più importanti del mondo, sono accompagnate da altri otto petali più piccoli, uno dei quali porta l'iscrizione *Çankha* (*Sankha*). È vero che il *Çankha–duipa* dei Purana tocca l'arcipelago malese, ma anche i geografi arabi, come vedremo, erano convinti che il paese degli Zengi si avvicinasse molto a quelle grandi isole, tramite il Sofala e lo Waq–Waq. D'altra parte, anche il trattato d'astronomia sanscrito detto *Vara–Sanhita* cita tra le contrade del Sud le isole *Çankha* (*Sankha*), o isole delle Conchiglie, dalle quali si estraggono i cauri.[9] Ma sembra che questa regione, vicina alle Laccadive, corrisponda meglio alle Maldive che non alla costa degli Zengi.[10] Inoltre, le leggende relative a *Çankha*, alla sua grande capitale Crishnangana, al suo sovrano che possedeva uno straordinario elefante, al serpente *Çankha–naga*, il cui soffio uccide a distanze enormi gli animali e i vegetali,[11] non sembra convenire alla terra dei Neri africani. Ma è un punto che lasceremo ad altri la cura di chiarire. Noi diremo comunque che, a nostro avviso, *Çankha* potrebbe essere piuttosto lo *Zanegi* degli Arabi che lo Zengi.

I Greci ed i Romani, sino ai primi anni della nostra era, non testimoniano che il nome di Zengi sia giunto sino a loro. Il commercio egiziano, molto attivo in certe epoche con le coste dell'India, temeva di oltrepassare quel famoso capo degli Aromi, al di là del quale non si trovava, su una distanza di diverse centinaia di leghe, altro che un litorale inospitale, poco propizio agli scambi.

---

8 Cfr. la sua memoria intitolata: *An essay on the sacred isles in the West*, in *Asiatic Researches*, t. VIII, pp. 245-375.

9 WILFORD, *Op. cit.*, p. 345.

10 Nel parlare delle Maldive, MAS'UDI (*Praterie d'oro*, cap. XVI, ed. Barbier de Meynard - Pavet de Courteille, t. I, p. 338) riferisce che quelle isole forniscono all'esportazione una gran quantità di "Zangi, ossia di Cocchi", come aggiunge l'autore stesso. Suppongo qui un errore del viaggiatore, una distrazione dei copisti o una glossa inesatta, indebitamente introdotta nel testo arabo. Crederei volentieri che Zangi corrisponda al sanscrito *Çankha*, e designi i cauri, che in effetti quelle isole forniscono in grande abbondanza. La confusione, se confusione vi è, potrebbe provenire dal fatto che la pesca dei cauri si fa con rami e tronchi di palme da cocco che si gettano in mare, perché le conchiglie vi si attacchino (cfr. AL IDRISI, 1. clim., 8. sez.). Al Idrisi chiama quei molluschi *Kangi*. Lo stesso nome è stato letto come *Kabiagi* da Renaud, nella sua edizione dei viaggi di Suleiman.

11 *Ibidem*, p. 306.

Nella preziosa opera che riassume per noi tutte le conoscenze geografiche dell'antichità, nel libro di Claudio Tolomeo, scritto nella prima metà del sec. II della nostra era, troviamo per la prima volta la menzione sicura del nome di cui ci stiamo occupando. Nel cap. VIII del quarto libro, in un elenco dei luoghi sulla costa, scendendo dall'Etiopia verso sud, il geografo alessandrino cita un punto che chiama *Zengisa akra*, a qualche distanza oltre il capo degli Aromi (*Arómata akron*), ma al di qua dell'equatore. Non vi è accordo sulla posizione di questo *Zengis* (o *Zingis*, secondo la trascrizione latina). D'Anville lo colloca piuttosto a nord lungo la costa d'Ajan, altri lo fanno scendere sino a Zanzibar. Non importa: il nome del promontorio, qualunque sia la sua vera posizione, è sicuramente lo Zengi degli Arabi.

Quattrocento anni dopo Tolomeo, uno scrittore del suo stesso paese, il monaco Cosma – che aveva a lungo trafficato sui mari d'Oriente prima di consacrarsi alla vita religiosa, tanto che i viaggi verso l'India gli erano valsi il soprannome di "Indicopleuste" – conosce perfettamente il nome citato dal grande geografo. "I golfi Arabico e Persico – egli dice – partono dal paese chiamato *Zingion*,[12] verso Mezzogiorno e Oriente. Ebbene, lo *Zingion* è situato, come sanno tutti coloro che hanno navigato sul mare Indiano, al di là della terra dell'incenso, che noi conosciamo come Barbaria, intorno alla quale scorre l'Oceano che si estende ai due golfi". E più oltre: "Un giorno navigavamo verso l'India interna e arrivammo sino alla Barbaria, al di là dello *Zingion*: così si chiama l'entrata dell'Oceano". Ritorneremo su questi brani. Accontentiamoci qui di notare che Cosma non vide personalmente *Zingion* e che locolloca, come Tolomeo, a distanza incerta, oltre il paese dell'incenso ed il capo degli Aromi.

Sin dal giorno in cui gli Arabi hanno una letteratura scientifica, il nome di Zengi appare in tutti quelli dei loro scritti in cui ci si possa attendere di vederlo figurare. Nessuno dei loro geografi dimentica di menzionare, almeno di sfuggita, una regione equatoriale che si chiama generalmente *Bilâd ez Zenj*, paese degli Zengi. Quando, al principio dei tempi moderni, i Portoghesi, provenienti dal Sud, risalgono la costa, alla conquista della via delle Indie, trovano una lunga striscia di quel litorale sottomessa a capi musulmani; i trafficanti lo chiamano Zanghebar. Così, il nome di Zengi accompagna le prime notizie sicure della costa orientale d'Africa, e quel nome è rimasto sino ai nostri giorni. Non può sorprenderci il atto che non sia pervenuto durante il medioevo sino alle nostre contrade occidentali, che Solino, Isidoro di Siviglia, Vincent de Beauvais ed i cosmografi europei di tutto quel lungo periodo l'abbiano ignorato o non ne abbiano saputo nulla di più della secca indicazione di Tolomeo. Dove avrebbero potuto attingere informazioni su un paese, la cui stessa esi-

---

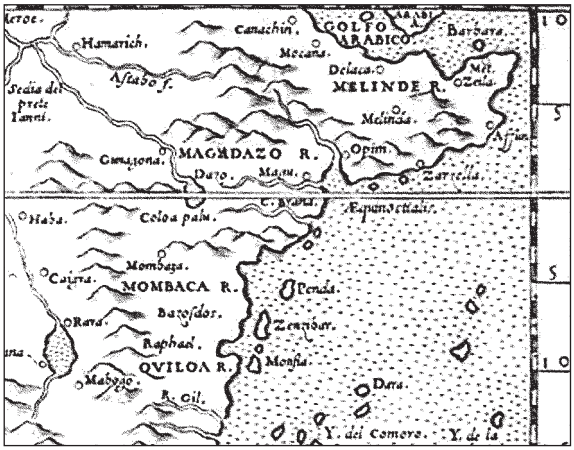
[12] *Ek tou legomenou Zeggiou*. Testo pubblicato da D. Bernard de Montfaucon, p. 132.

stenza era appena supposta? Nel cuore del medioevo, le conoscenze degli Arabi penetrarono in parte presso gli Occidentali, sia per bocca dei Franchi che i casi della sorte o gli ardori religiosi avevano portato in Egitto, in Siria, verso i Luoghi Santi, sia per la traduzione di qualche libro orientale. Ma l'Europa cristiana, che traduceva volentieri in latino le opere di medicina e d'alchimia scritte dagli Arabi, non si preoccupava della loro geografia né della loro storia, non più che della loro letteratura propriamente detta.

Nulla prova che gli Zengi, così chiamati dagli Arabi, si siano mai attribuiti da sé stessi un tal nome. Gli attuali indigeni dello Zanghebar non lo conoscono. Il nome stesso di Zanghebar, usato per un'ampia regione mal definita, tende a scomparire dalle carte moderne; vi rimane solamente sotto la forma alterata di Zanzibar, che si applica solo ad una piccola isola del litorale.

Notiamo però che su quella costa esiste un fiume chiamato Zanghe dai nativi, notevole affluente dello Zambesi, scoperto pochi anni fa dall'illustre Livingstone. Lo Zanghe scorre diverse centinaia di leghe a sud della stazione commerciale di Zanzibar. Occorre credere che un popolo che portava il nome di quel fiume abbia attraversato lo Zambesi e invaso le regioni settentrionali, respinto forse dagli antenati di quei Cafri e Ottentotti che ai giorni nostri occupano tutta la punta dell'Africa al di sotto del tropico, e sono così poco disposti ad accettare la dominazione dei Boeri e degli Inglesi?

O piuttosto supporremo che gli Zengi, feticisti della costa orientale, respinti da popolazioni convertite all'Islam, si siano spinti sino alle sponde della Zanghe e le abbiano dato il loro nome? Le tradizioni arabe che riguardano le migrazioni delle razze nere, come vedremo, si accorderebbero meglio con quest'ultima ipotesi.



"Tolomeo" veneziano, 1562.

II – Confini del paese degli Zengi

Proviamo a delimitare le regioni che gli Arabi confondevano sotto la denominazione troppo elastica di "paese degli Zengi".

Il simbolico fior di loto sopra descritto non ci dice nulla, se non che *Çankha*, nell'idea del disegnatore, è una vasta contrada ad ovest dell'India, a sud d'una regione estesa quanto la stessa India, il cui nome è difficile da tradurre in lingue europee, dall'indù *Setu–mala*. In una tale fantasia pittorica non potremo cercare la soluzione d'un enigma geografico.

In Tolomeo, "*Zengis*" designa, come abbiamo visto, solo un promontorio, o forse diversi, se *akra* è un plurale, come si può supporre dal confronto tra le due espressioni, quasi consecutive: "*Aromata akron – Zengisa akra*". Il geografo greco non indica neppure se presso questi capi esista una località abitata o un porto di sbarco, perché il nome non è seguito dalla solita indicazione "*emporion*" o "*kome*".

Per Cosma, lo *Zingion* è già una regione di una qualche estensione, che dà il nome all'oceano dal quale è bagnata. Comincia a nord, "all'entrata dell'Oceano", entrata che occorre considerare non allo sbocco del golfo Arabico, nella parte che si allarga tra la costa africana, lo Yemen e lo Hadramaut, ma solo dopo il capo Guardafui, dopo "il paese dell'incenso o Barbaria". La Barbaria è compresa tra l'Etiopia e la punta più orientale dell'Africa, lungo tutta quella costa che segue quasi la direzione d'un parallelo. Tuttavia la geografia antica della regione è così confusa, che il nome di Barbaria abbraccia talvolta tutta la costa d'Ajan; e il mare Barbarico di Tolomeo, "*to Barbarikon Pelagos*", si estende sino all'estrema città della sua Africa meridionale, la misteriosa Rhapta, "*metropolis tes Barbarias*", che qualche geografo moderno vuole identificare con Kilwa.[13]

Abbiamo citato un passo di Cosma in cui si dice che, "navigando verso l'India interiore", si raggiunge la Barbaria, oltre *Zingion*. Per non essere tentati di accusare l'autore di contraddirsi, non occorre dimenticare che alla sua epoca, sin da diversi secoli prima, il nome India si applicava da una parte all'Hindustan, chiamato India esteriore, e d'altra parte all'Etiopia (India interiore). Se Cosma fissa con una certa precisione il punto settentrionale della costa ove comincia lo *Zingion*, tace sul proseguimento di quella costa, già nota sin da allora col nome d'Azania, e a maggior ragione sulla parte trans–equatoriale. Per ottenere altre informazioni, occorre scendere bruscamente sino al sec. X, e rivolgersi ai geografi arabi. Inoltre, la maggior parte di loro non forniscono altro che citazioni insignificanti.

---

[13] V. D'AVEZAC, *Afrique*, p. 32.

Ibn Khordadbeh, che fu gestore delle poste sotto il califfo Mutamid (870–892 della nostra era), pur essendo di origine persiana, scrisse tuttavia in lingua araba la sua raccolta d'itinerari, intitolata: "*Il libro delle strade e delle province*". Ibn Khordadbeh non parla del paese degli Zengi, se non quando cita il detto:[14] "Chiunque vada al paese degli Zengi si prende senza scampo la rogna. *Man dakhal bilâd ez Zenj, felâ budâ an yajrab*".

Del resto, in questa frase, come in altre dello stesso autore, la parola Zenj potrebbe anche essere letta come Zanej o Zabej, parola che designa una contrada ben diversa, ossia l'arcipelago malese.[15]

Per Istakhri, la cui opera, scritta in pieno sec. X, porta pure il titolo "*Libro delle strade*", il paese degli Zengi tocca a nord l'Abissinia (Habasha),[16] è limitato ad est dal pare di Fars, a partire dalla costa di fronte a 'Aden.[17] Sembra che agli occhi di questo geografo il territorio degli Zengi comprenda almeno in parte il litorale che Cosma chiamava Barbaria. "Il paese degli Zengi è più lungo della terra dei Neri (Sudan) e non ha contatto con alcuna altra provincia oltre all'Habasha. Fronteggia lo Yemen, il Fars, il Kerman e infine l'India".[18] Quest'ultima frase sembra piuttosto singolare. Si potrebbe credere che lo scrittore intenda come "paesi fronteggianti" delle regioni poste più o meno sullo stesso parallelo. La parte estrema dell'India, però, è ancora molto a nord dell'equatore, e la frase delimiterebbe con forte inesattezza la parte meridionale dello Zengi, poiché tutto lo Zanghebar si trova a sud della linea equinoziale. Dobbiamo ricorrere ad una spiegazione diversa, di cui parleremo in seguito.

Un quarto di secolo dopo Istakhri, Ibn Hawqal si accontenta di ripetere letteralmente, senza cambiare una jota, le pallide indicazioni che abbiamo appena letto nel primo, e forse entramlbi hanno riprodotto i termini d'un libro più vecchio che non ci è pervenuto. D'altra parte non si preoccupano di dilungarsi su quanto riguarda i neri del Maghreb o del Sudan, non più che sugli Zengi, perché tutte quelle genti, rifiuto dei popoli, non sono musulmane e non conoscono né la giustizia né le buone maniere.[19] È un modo elegante di nascondere

---

[14] P. 123 del testo, pubblicato da Barbier de Meynard, *Journal Asiatique*, 6. serie, t. V (1865).

[15] AL IDRISI (2. clim., 2. sez., p. 111) dice che i neri di Zaghawa "sono fortemente soggetti alla rogna, tanto che in tutto il Sudan si riconosce uno Zagawiano da questo segno; se non mangiare serpenti, ne sarebbero totalmente immuni". Questo brano indica che quella malattia parassitaria non era diffusa né comune tra i Neri.

[16] Testo arabo pubblicato da Goege, p. 11 (*Bibliotheca geographica Arabicorum*, pars prima, Leyda, 1870).

[17] *Ibidem*, p. 36.

[18] ISTAKHRI, *op. cit.*, p. 11.

[19] Testo arabo pubblicato da Goege, pp. 9-10 (*Bibliotheca geographica Arabicorum*, pars prima, Leyda, 1870, pars secunda).

la propria ignoranza. Ibn Hawqal mostra bene la propria, ripetendo l'antica tradizione greca, che voleva che tra il paese dei Neri e l'Oceano si stendesse una terra deserta, in cui l'eccesso di calore distruggeva ogni esistenza, come tra l'Oceano del Nord ed il paese di Yagiugi e Magiugi (Gog e Magog) i rigori del freddo distruggono ogni germe di vita.[20]

Anteriore di qualche anno a Istakhri e a Ibn Hawqal, Mas'udi è meglio informato di loro. Non trascura i documenti forniti dai predecessori – e dobbiamo a lui la conservazione di numerosi passi di libri perduti per noi – e si preoccupa di aggiungere i numerosi frutti delle sue informazioni personali. Mas'udi è il più grande viaggiatore del suo secolo. Nessuno prima di lui si vanta di avere percorso di persona per intero il terribile mare degli Zengi, ricco di generi commerciali, ma propizio per i naufragi. Mas'udi è andato almeno due volte sino all'isola di Qanbalu, in cui Reinaud ha voluto vedere il Madagascar. Nella sua grande opera, *Le praterie d'oro e le miniere di pietre preziose*,[21] si possono cercare i dettagli più sicuri sui costumi del popolo Zengi, ma la parte geografica è trattata superficialmente.

"Il paese degli Zengi – egli dice – si sviluppa su un'estensione di circa settecento parasanghe di lunghezza e altrettante di larghezza".[22] Comincia alla terra di Berbera, abitata da un miscuglio di Zengi e di Abissini, e "che occorre non confondere col paese dei Berberi posto ad occidente dell'*Ifriqiya*, il quale ha in comune con esso soltanto il nome".[23] Nell'interno, tocca il Sudan[24] e scende a sud sino al Sofala ed al paese degli Waq–Waq.[25] Dall'isola Qanbalu al porto di Oman, sulla costa orientale dell'Arabia, i marinai contano settecento parasanghe, secondo una congettura approssimativa e non un calcolo rigoroso.[26] Il territorio di Sofala è il limite estremo del paese degli Zengi.

Se si assimila la parasanga di Mas'udi alla lega da 1/25 di grado,[27] si riconoscerà che la lunghezza di settecento parasanghe, stimata dall'autore delle *Praterie d'oro* per la lunghezza di questa regione, non si allontana

---

[20] IBN HAWQAL, *op. cit.*, p. 12.

[21] *Moruj ed dhahab u ma'adin al giawher*, "Le praterie d'oro e le miniere di pietre preziose". Il testo arabo e la traduzione sono stati pubblicati in 9 vol. da Barbier de Meynard e Pavet de Courteille (1861-1877).

[22] T.III, p. 7 (cap. XXIII).

[23] T. I, p. 231 (cap. X).

[24] T. I, p. 205 (cap. IX).

[25] T. III, p. 6 (cap. XXXIII).

[26] T. I, p. 205 (cap. IX).

[27] La parasanga era una misura di origine persiana, equivalente a 30 stadi, ossia 3 miglia romane, e quindi corrispondente alla lega in uso nella misurazione europea (circa 4,5 km). Pertanto 700 parasanghe equivalgono a circa 3.150 km (una distanza assimilabile a quella che intercorre tra Mogadiscio e Sofala - foce dello Zambesi). N.d.T.

molto dal vero.[28] Ritorneremo sul libro di Mas'udi per trovarvi informazioni sullo stesso popolo degli Zengi. In questo momento, pensiamo solo a identificare le frontiere del paese.

Nato un quarto di secolo dopo Mas'udi, l'autore della *Conoscenza dei climi*, Moqaddasi, non sa e non vuole sapere nulla degli Zengi. Avverte il lettore che limiterà le proprie descrizioni alle contrade musulmane, senza preoccuparsi dei paesi degli infedeli, perché non vi ha mai messo piede e giudica superfluo parlarne.[29] A 'Aden, ove lo spirito d'avventura l'aveva condotto, si lascia sedurre un istante, come tanti altri, dall'idea degli straordinari vantaggi che si possono trarre da un viaggio di commercio presso gli Zengi, perché non ignora il proverbio arabo: "La rogna (del cammello) si guarisce col catrame, la miseria del povero nel paese dei Neri".[30] La morte d'un suo compagno lo raffreddò molto e gli ricordò l'incontestabile verità che alla fine della vita bisogna – ahimé! – rinunciare a tutti i propri beni.[31] Il fastidioso incidente e la malinconica riflessione ci hanno privati del capitolo che il viaggiatore non avrebbe mancato di dedicare agli Zengi, se avesse visitato il loro paese.

Passiamo al secolo successivo. Uno scrittore del sec. XII ci mostrerà quali progressi ha fatto in duecento anni la conoscenza della costa orientale dell'Africa. Dal promontorio degli Aromi a Sofala, Mas'udi, verso il 950, non conosce o almeno non cita nessun nome di città. Al Idrisi, che compone il suo notevole *Trattato di geografia* verso il 1150, offre una specie d'itinerario lungo tutta la regione marittima che si stende dalla costa di Ajan sino in prossimità dell'insenatura in cui sbocca in mare il Limpopo di Livingstone.[32]

Probabilmente Al Idrisi non ha mai fatto un viaggio verso quelle lontane regioni. Ma la passione del suo sovrano Ruggero, re di Sicilia, per le scienze geografiche, ha permesso al sapiente musulmano di raccogliere nelle opere anteriori e dalla stessa bocca d'un gran numero di commercianti, di piloti, di viaggiatori, informazioni abbastanza numerose sulla costa africana,

---

[28] In un altro passo (t. IV, pp. 39, 40, cap. LXII), Mas'udi dà, secondo El Fezari, l'assurda valutazione di settemilaseicento parasanghe per cinquecento. Si tratta senza dubbio di un errore di lettura: la parola *alaf* "mille" dev'essere stata confusa con *aw* (oppure): "sette 'o' seicento", come si usa dire tra gli Arabi.

[29] Testo arabo pubblicato da de Goeje (*Bibliotheca geographica Arabica*, *pars tertia*), p. 9.

[30] Cfr. DAUMAS, *Le Grand Désert*, 1856, p. 5.

[31] Testo arabo, p. 91.

[32] L'opera d'AL IDRISI, intitolata "*Libro dell'uomo avido di conoscere gli orizzonti*", fu terminata, a detta dello stesso autore, nel mese di Shewal del 548, ossia gennaio 1154. Non ho avuto a mia disposizione, come testo arabo di questo libro, altro che quello pubblicato a Roma nel 1592, sotto il titolo *De Geographia universali Hortulus cultissimus*, la cui traduzione latina fatta dai Maroniti Sionita e Hesronita fu stampata a Parigi nel 1619.

già molto frequentata dai suoi correligionari. Così egli nomina una quindicina di città o borghi, anche se sull'esattezza dei loro nomi non si può contare per la solita negligenza dei copisti; ma il solo fatto di elencarli, con le distanze che li separano, sia per mare, sia per via di terra, mostra a sufficienza che, al tempo del geografo siciliano, pur senza possedere nozioni estremamente precise, non ci si limitava più soltanto alle vaghe denominazioni di "paese degli Zengi" o "terra di Sofala". Si può supporre che gli armatori e i commercianti avessero sulle contrade meridionali nozioni più estese e più precise di quanto non si possa giudicare dalle opere di geografia ad essi contemporanee. I capitani di navi che scoprivano una stazione vantaggiosa per il commercio si guardavano dal rivelare il segreto ai concorrenti. Lo attesta un aneddoto dell'*Ajaib al Hind*,[33] ove si vede un capitano che il caso ha spinto su una costa propizia agli scambi "passare la notte a studiare le stelle, a riconoscere il posto delle costellazioni, ad orientarsi per fissarsi nella memoria il cammino di andata e ritorno". Perché desidera ritornare, ma solo, senza altri mercanti. È da uomini di tale sorta, chiamati alla corte del re di Sicilia e convenientemente retribuiti, che lo *sharif* Al Idrisi poté raccogliere molte delle informazioni che annota, su paesi sconosciuti ai geografi.

Le nozioni acquisite da Al Idrisi sul paese degli Zengi (che più tardi vedremo messe a profitto) non si accrescono nei secoli successivi.

Verso il 1210 Yaqût, autore del prezioso dizionario geografico *Mo'jem al Buldân*, accontenta di dire che il paese degli Zengi parte dal mare dello stesso nome e va verso Sud, sotto Canopo. In ogni caso è situato al di là dell'equatore, perché i suoi abitanti "vedono il polo Sud quasi in mezzo al cielo, ma non vedono né il polo Nord, né la Capra, né l'Orsa Maggiore".[34]

Nei suoi *Monumenti dei paesi*, della seconda metà del sec. XIII, Kazuini (morto nel 1283) ripete tutto ciò che è stato detto dai suoi predecessori e, quando aggiunge nuove indicazioni, si tratta di favole d'origine greca, nelle quali la storia della geografia africana non c'entra nulla. Per lui il paese degli Zengi, lungo due mesi di viaggio, è compreso tra lo Yemen al Nord, il *Feyafi* (o *Feyani*) al Sud, il Nuba (Nubia) ad Oriente e l'Habasha a

---

[33] Aneddoto XVI, p. 27 della mia traduzione.

[34] Ed. Wüstenfeld, t. I, pp. 502-503. Traduco *al gedi* con la Capra, perché si può trattare soltanto del Capricorno, una costellazione australe. Yaqût aggiunge che gli Zengi "vedono nel cielo qualcosa grande come la luna, che sembra una finestra rotonda (*taqa*) nel cielo, o una nuvoletta bianca che non si cancella mai e non scompare. Ho interrogato su ciò molte persone, egli dice, e tutti mi hanno risposto la stessa cosa. Gli Zengi le danno un nome che non mi ricordo più e non sanno che cosa sia". Si tratta evidentemente d'una nebulosa, una di quelle che si chiamano "Nubi di Magellano".

ponente;[35] strano orientamento, che spiazza in modo singolare le nostre idee sulla cartografia di questa regione africana.

Cinquant'anni più tardi, il grande compilatore di trattati geografici Abu'l Fida (morto nel 1331) non ne sa più d'Al Idrisi sul Bilâd ez Zenj. Come Ibn Sa'id, del quale ama citare gli estratti, il principe geografo enumera Berbera tra le città degli Zengi,[36] ai quali sembra attribuire il possesso dell'intera costa sino a Sofala. Il suo contemporaneo Dimashqi (1256–1327) non offre nuove informazioni. Sul paese degli Zengi non dice nulla o quasi nulla che già non si legga in Al Idrisi.[37]

I geografi posteriori ad Abu'l Fida si limitano a copiare i loro predecessori. Per quanto riguarda la costa orientale d'Africa, anziché chiarire i punti rimasti oscuri, sembrano piuttosto contribuire ad accrescere la confusione che regna negli scritti anteriori. Ibn al Wardi d'Aleppo,[38] quasi contemporaneo d'Abu'l Fida, non si attarda a descrivere il paese degli Zengi. Dice solo che la terra degli Zengi, vicina a Berbera, sta di fronte al Sind, dal quale è separata dalla larghezza del mare di Fars,[39] e che termina a sud al Sofala, il quale a sua volta finisce alla terra dei Waq–Waq.[40]

Il grande storico dei Berberi, Ibn Khaldun, alla fine del sec. XV, conosce dell'Africa orientale solo ciò che ha appreso dagli antichi geografi, tra i quali cita Tolomeo e "l'autore del libro di Ruggero", ossia Al Idrisi. Il paese degli Zengi, per lui, non è altro che lo *Zengisa* del geografo Alessandrino. L'oceano Indiano – egli dice – bagna l'Habasha ed il paese degli Zengi. "Sulle sue coste meridionali si trovano le contrade degli Zengi e dei Berbera; poi questo mare passa successivamente presso la città di Maqdeshu, il paese di Sofala, la contrada dei Waq–Waq ed altri popoli, al di là dei quali non esistono altro che deserti e solitudini".[41] Così, per questo scrittore, il Bilâd ez Zenj non raggiungerebbe l'equatore e si limiterebbe alla costa d'Ajan. Non si può avere alcun dubbio a tal proposito, perché poco

---

35 Testo arabo, ed. Wüstenfeld, p. 14. La *Kosmographie* di KAZUINI, pubblicata da Wüstenfeld (Göttingen, 1848-1849), contiene due opere: *Athâr al Bilâd* (Monumenti dei paesi) e *Ajaib al Makhluqât* (Meraviglie della creazione).

36 Testo arabo, ed. Reinaud e de Siane, p. 25.

37 Il testo arabo di Dimashqi è stato pubblicato nel 1866 nelle Memorie dell'Accademia di San Pietroburgo sa Mehren, che più tardi, nel 1874, ne ha fornito anche una traduzione francese, sotto il titolo di *Manuel de la Cosmographie du moyen-âge*.

38 Una parte dell'opera d'Ibn al Wardi (*La Perla delle meraviglie*) è stata pubblicata nel 1823 da Hylander. I nostri richiami si riferiscono a tale edizione.

39 P. 170.

40 P. 174.

41 Prolegomeni dell'*Histoire des Berbères*, p. 95. Testo e traduzione di de Slane, in *Notices et Extraits des manuscrits*, t. XIX.

oltre l'autore ripete le sue indicazioni, quando descrive le contrade comprese nel primo clima, e mette, all'uscita di Bab el Mandeb: i Beja, Zeila, i villaggi di Berbera, il paese degli Zengi, poi Maqdeshu, Sofala e lo Waq–Waq.[42]

Citiamo infine, per memoria, un geografo del sec. XV, Bakui, che del resto si è accontentato di copiare qualche passo di Kazuini, dicendo che il paese degli Zengi misura due mesi di viaggio in estensione e termina a Sud con una contrada detta Alfiani, dove la stella *Soheil* (Canopo) brilla ogni notte.[43] Sembrerà forse sorprendente non veder figurare il nome d'Ibn Battuta tra quelli degli scrittori arabi cui chiediamo informazioni sul paese degli Zengi. Il celebre viaggiatore, in effetti, ha percorso durante il sec. XIV alcune parti della regione così chiamata e dovremo citarlo, nel seguito di quest'opera; ma il suo libro non offre alcun aiuto per chiarire il punto al quale ci eravamo momentaneamente soffermati, la delimitazione del Bilâd ez Zenj.

Per riassumere l'impressione che risulta dalla lettura degli scrittori arabi che hanno parlato degli Zengi, appare che il nome sia stato applicato agli abitanti o ai padroni di tutta la costa orientale dell'Africa, dal golfo di 'Aden sino al tropico del Capricorno. Qualcuno ne distingue Berbera a Nord, Sofala a Sud; altri, come Ibn Khaldun, sembrerebbero non includervi neppure la minima parte dello Zanghebar. Per altri infine, che non si piccano di precisione etnologica, il nome di Zengi è quasi sinonimo di Nero.

Questa straordinaria diffusione d'un nome, che rimane ignoto al resto del mondo civile, si potrebbe spiegare con la supposizione che un gruppo di Zengi, dallo spirito conquistatore, si sia realmente diffuso a poco a poco su tutto quell'immenso litorale, imponendo, come Roma, il proprio nome alle nazioni conquistate. Ma è piuttosto naturale credere che gli Arabi l'abbiano attribuito a torto a tutti i rivieraschi dell'oceano Indiano, senza altra ragione che una certa rassomiglianza di carnagione e d'abitudini tra quelle diverse nazioni. Così pure il nome di Saraceno, limitato dapprima a qualche gruppo bellicoso dell'Asia, era diventato in Occidente sinonimo d'Arabo, o piuttosto di Musulmano e persino di semplice contadino.[44] Così pure abbiamo visto il nome degli abitanti dell'India esteso per così dire "d'ufficio" a tutti gli indigeni delle due Americhe. Per non tralasciare alcune delle regioni cui questa vaga denominazione di Paese degli Zengi è stata applicata nella

---

[42] *Ibidem*, pp. 119-120.

[43] Cfr. l'analisi svolta da DE GUIGNES, nelle *Notices et Extraits*, t. II, p. 395.

[44] I primi storici cristiani delle crociate distinguevano almeno nominalmente i Saraceni dei loro correligionari arabi e turchi, come testimonia, tra molti altri, questo passo: "Raccolse innumerevoli pagani, ossia Turchi, Arabi, Saraceni, Pubblicani, Azimiti, Curti, Persiani, Agulani e molte altre genti in numero smisurato". *Gesta Dei per Francos*, Hanoviae, 1611, p. 15 (Resoconto compreso tra il 1095 ed il 1099).

mente degli Arabi, occorre risolversi ad inglobarvi tutta la parte orientale dell'Africa, compresa tra i limiti sopra detti, ossia all'incirca il 12° parallelo Nord ed il 26° Sud. Quest'immenso territorio si sviluppa su una lunghezza di un migliaio di leghe,[45] ma per converso, nel senso della larghezza, è solo un'esigua fascia di litorale, uno stretto nastro, al di là del quale, a poche leghe dal mare, comincia l'ignoto.

III – L'Etiopia degli antichi

I navigatori moderni hanno rilevato i contorni di queste coste, generalmente inospitali: l'Adel, l'Ajan, il Swahel, il Mozambico, il Sofala; se ne conoscono pressappoco i golfi, le foci dei fiumi, le città ed i borghi costieri, le isolette. Ma l'interno delle terre conserva ancora una gran parte di segreti, e siamo lontani dalla giustificazione di quei versi ingenui, scritti oltre trecento anni fa dal gradevole traduttore di Leone l'Africano, Jean Temporal, abbagliato dalla rapida successione delle scoperte portoghesi: "Perché pochi sono andati in Libia/Oltre i porti e le prime sponde,/Fosse per terrore delle grandi belve,/Fosse per paura dei serpenti velenosi,/O dei deserti brucianti e sabbiosi, /Privi d'acqua e di frutti commestibili./Dunque la si riteneva inabitabile./Ma ora, per terra e mare aperto,/L'Africa è ampiamente scoperta".[46]

I commercianti arabi percorrevano già da tempo queste regioni, ma i loro scrittori, come abbiamo visto, ne sapevano poco, e alle loro nozioni, nonostante gli incerti riferimenti di latitudini e longitudini, mancava quella precisione geografica che si è potuta acquisire molto più tardi, grazie alle osservazioni di astronomi e di sapienti ufficiali di marina. Diremo tra poco la strana idea che avevano i geografi arabi sulla direzione delle coste africane. Prima di loro, si sa che i Romani ed i Greci alessandrini avevano intravisto, se non la totalità, almeno una parte notevole di quelle coste. Non parliamo di viaggio di circumnavigazione compiuto – come si dice – intorno a tutta l'Africa, dal mar Rosso allo stretto di Gades;[47] tali spedizioni, vere o false,[48]

---

[45] Circa 4.500 km.

[46] *Sommaire commandation de l'histoire Africaine*, unita alla *Description de l'Afrique* di LEONE L'AFRICANO, ed. del 1830, p. XVIII (da quella del 1556).

[47] Cadice, ossia lo stretto di Gibilterra.

[48] Gli argomenti che Gosselin, Vincent ed alcuni altri hanno invocato per negare ogni circumnavigazione dell'Africa nell'antichità sono generalmente ben poco probanti. Qualcuno di quegli argomenti potrebbe anzi essere usato per sostenere l'ipotesi contraria. Così Gosselin pretende d'accusare di falsità il periplo fenicio sotto Necho (ERODOTO, l. IV, cap. XLII), facendo osservare che i viaggiatori non potevano, come dicono, seminare in autunno, visto che questo autunno, nella regione in cui si

non hanno tramandato alcuna nozione sulla costa orientale. Quanto all'interno del continente, gli scrittori dei primi secoli della nostra era non aggiungono nulla alle vaghe concezioni degli antichi Greci sulla regione indefinita detta Etiopia, che abbraccia l'intero paese dei Neri. L'Etiopia di Erodoto non scende oltre le coste del mar Rosso.[49] Due secoli e mezzo prima della nostra era, Eratostene, e dopo di lui Artemidoro, guardano il capo degli Aromi come il limite del mondo australe.[50] Polibio pensa che nessuno saprebbe dire se l'Etiopia sia circondata dal mare o se forma un continente che si estende verso Sud.[51] Sa che la terra non è inabitabile presso l'equatore, come altri avevano insegnato e continuarono ad insegnare dopo di lui. "Le relazioni di coloro che hanno visto quei luoghi" gli hanno fatto sapere che il clima all'equatore è più temperato che alle estremità della zona torrida, a causa dell'altitudine del suolo e delle piogge che lo bagnano.[52] Strabone è tra coloro che considerano quella zona come assolutamente inadatta alla vita.[53] Plinio si ferma agli stessi limiti di Eratostene, al capo degli Aromi. Ma il *Periplo del mare Eritreo*, prezioso documento della navigazione antica nell'oceano Indiano, conduce attraverso una serie di stazioni sino al famoso emporio di Rhapta, e Tolomeo segnala ancora più lontano (secondo Marino di Tiro) il promontorio di Prasum.

È vero che i moderni sapienti che hanno studiato quei documenti non concordano sulla collocazione delle diverse località menzionate. Gosselin, alla fine del sec. XVIII, sosteneva che Rhapta e Prasum dovessero trovarsi a nord dell'equatore.[54] Invece D'Anville ed i geografi del nostro secolo non hanno difficoltà a ricollocare quei luoghi a circa 8° di latitudine Sud, nei dintorni di Kilwa, opinione infinitamente più sicura, secondo il rilievo delle coste. Tolomeo nomina, a sud dell'Etiopia, una regione Agisymba, "*Apó dè mesembrias te entòs Aithiopia, en e Agisymba Chora*".[55] C'è qualche rapporto tra questa Agisymba ed il paese degli Zengi? È poco verisimile, ma le informazioni di tale natura, nel loro isolamento, sono tali che ciascuno le

---

trovavano, corrisponderebbe alla primavera, stagione poco conveniente. Proprio il comandante Guillain (*Documents sur l'Afrique orientale*, t. I, pp. 48-49) riferisce che la semina dei cereali, sulla costa orientale, si fa precisamente in novembre e dicembre, ossia alla fine di quello che per i Fenici era l'autunno.

[49] Cfr. TALBOYS WHEELER, *The geography of Herodotus*, Lonfon, 1854, p. 528.

[50] Cfr. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Géographie*, p. 31.

[51] *Hist*., l. III, cap. XXXVIII.

[52] VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *op. cit*., pp. 148-149.

[53] *Ibidem*, p. 169.

[54] Gosselin colloca Rhapta a Bandel-Velho e Prasum a Brava (*Recherches sur la géographie des anciens*, t. I, pp. 189, 191).

[55] *Geographia*, l. IV, cap. VI.

La parte centro-meridionale della costa degli Zengi,
da Ras Jumbo a Cabo Delgado (scala 1:8.000.000).

La parte centro-settentrionale della costa degli Zengi:
il Benàdir (scala 1:8.000.000).

può usare per sostenere la tesi che più gli conviene. La cosa migliore è annotarle senza trarne conclusioni.[56] Non si sono forse visti dei geografi che cercavano di scoprire nelle regioni equatoriali una pretesa contrada detta Champesia, che altro non era se non la stessa Abissinia, il cui nome, dalla trascrizione fattane da un Greco, giungeva a subire senza difficoltà una tale sorprendente alterazione?

A questo proposito, e prima di presentare la raccolta dei magri particolari forniti dagli Arabi sull'immenso litorale che ci occupa, non è inutile accennare alle difficoltà che fa nascere, per la lettura dei nomi propri, il sistema grafico degli Arabi. Come in ogni altro alfabeto, in arabo c'è un certo numero di lettere la cui forma può facilmente indurre confusione, in una scrittura corrente mal curata: R, D (ed anche W isolata) da una parte, K e L dall'altra. Ma inoltre – e si tratta della principale causa di errori di lettura – molti caratteri differiscono tra di loro soltanto per l'assenza o l'aggiunta d'uno o diversi punti, detti "diacritici", messi sopra o sotto. È così, nel corpo delle parole, per le lettere b, t, th, n, i, per r e z, d e dh, per h, gi e kh, per f e q, ecc. Si aggiunga l'assenza di segni per le vocali brevi,[57] e non si farà fatica a comprendere l'inestricabile confusione in cui possono gettare i diversi manoscritti, per la decifrazione dei nomi di città e paesi. Per citare un esempio tra mille, il nome del grande arcipelago malese non è forse stato letto: Rdih, Rânah, Zânej, Zâbej, ecc.?

Queste brevi note erano necessarie per spiegare la diversità dei nomi che dovremo segnalare per talune località. Esse mostrano anche con quali ostacoli ci si può scontrare, quando si cerca l'assimilazione d'un antico nome raccolto presso un autore arabo con una denominazione moderna. Queste, d'altra parte, sono fornite con maggiore o minore esattezza, perché ciascun viaggiatore ha cercato di riprodurre il nome locale che ascoltava, secondo il valore delle lettere del suo alfabeto, il che talvolta conduce a discordanze sorprendenti. Così, come dicevamo, un Greco, nel trascrivere il nome d'Abissinia, ha trasformato Habasha in Champesia, perché Ch (X) era per lui l'equivalente di una H fortemente aspirata, "mp" equivale alla "b" nell'uso del greco moderno, e "si" rappresenta il suono "sh".[58] Chi, senza preavviso, saprebbe riconoscere l'Habasha sotto il suo travestimento, peraltro "naturale", di Champesia?

---

[56] Walckenser pensa che questa Agisymba fosse l'attuale oasi di Asben, che ha per capitale Agadez. (*Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale*, 1821, p. 391).

[57] Talvolta l'autore, per fissare bene la lettura d'una parola, ha cura di specificarla lettera per lettera, con punti diacritici e vocali. È però un'utile indicazione che spesso manca.

[58] Cfr. SILV. DE SACY, *Abdallatif*, p. 354, nota 28.

IV – Valore dei documenti arabi

Senza ritornare sullo studio degli antichi documenti cui abbiamo fatto allusione, abbordiamo quelli forniti dagli scrittori arabi.

Tra le opere in questa lingua che abbiamo potuto consultare, quella di Al Idrisi è la più completa, per quanto riguarda la costa dell'Africa orientale. In mancanza d'una guida migliore seguiremo questa e viaggeremo col suo autore dai confini dell'Habasha sino al paese degli Waq–Waq, completando le sue spiegazioni con quelle che ci troveremo a desumere da altri scrittori arabi, come gli autori della *Relazione dei due Musulmani*, quello dell'*Ajâib al Hind*, Mas'udi, Istakhri, Ibn Hawqal, Moqaddasi, Al Biruni, Kazuini, Yaqût, Abu'l Fida, Bakui, Ibn al Wardi, Ibn Battuta, Ibn Khaldun, ecc.

Non ci si lasci abbagliare da questa brillante enumerazione di viaggiatori, geografi, storici, enciclopedisti. Pochi tra loro sono scrittori originali, la maggior parte si limitano al ruolo di compilatori, spesso imprecisi o maldestri. L'uno copia letteralmente il suo predecessore senza neppure curarsi d'avvisare, l'altro cuce insieme frammenti disparati, che "urlano al vedersi accoppiati". Un dettaglio che s'incontra in tre o quattro autori diversi non offre spesso più certezza che se si trovasse in uno solo; ugualmente, un fatto citato da Plinio non risulta per nulla confermato dal fatto di leggerlo anche in Solino, Isidoro di Siviglia, Vincent de Beauvais, Brunetto Latini.

A proposito dell'Africa orientale, la maggior parte degli scrittori arabi erano costretti a copiare o a tacere. Salvo Mas'udi e Ibn Battuta, nessuno di loro aveva attraversato il mare degli Zengi. Era una navigazione lunga e penosa, della quale i racconti dei marinai esageravano ancor più le difficoltà. Mostri marini, scogli, correnti, tempeste, popoli antropofagi, minacciavano il viaggiatore di mille morti dopo che aveva oltrepassato quel temibile capo che a levante forma la punta estrema dell'Africa, il cui nome moderno, secondo Bruce,[59] significa "promontorio dei funerali".

Certo neppure Al Idrisi aveva conoscenza diretta delle regioni in cui lo seguiremo. Ma sembra che abbia fatto degli sforzi per mettere a profitto tutte le nozioni acquisite alla sua epoca. Cita una dozzina di opere da cui ha attinto, tra cui quelle di Tolomeo e Mas'udi. Nella sua Introduzione, sembra ispirato da quelle idee che in questi ultimi tempi hanno condotto a modificare in modo così profondo l'antico programma degli studi geografici. Vuole descrivere mari, fiumi, montagne, pianure e vallate, le città e i loro territori, la natura delle coltivazioni, cereali, frutti, piante d'ogni paese, arti e mestieri di ogni popolo, commerci di esportazione, curiosità e cose notevoli, stato

[59] *Voyage aux sources du Nil*, ed. Panckouke, 1790, t. I, p. 508.

politico e sociale, caratteri fisici delle razze, usi e costumi, religione, vestiti, idiomi.[60] L'autore fa del proprio meglio per coprire il suo eccellente programma. Ma, ahimé! quante inevitabili lacune per quanto riguarda il paese degli Zengi!

Abu'l Fida, ben posteriore al geografo siciliano, deplora quest'ignoranza degli Arabi a proposito di molti paesi, e specialmente per quella terra dei Neri del Sud, che contiene diverse e numerose razze. "Ci sono pervenute soltanto – dice –informazioni molto rare; ma è sempre meglio sapere qualcosa che non ignorare del tutto".[61] "Però – avrebbe potuto aggiungere con Ruggero Bacone, del quale fu quasi contemporaneo – come ci si può stupire che oltre metà del quarto abitabile (del globo), in cui ci troviamo, ci sia ignota, se già presso di noi tante città rimangono sconosciute ai sapienti?"[62]

V – Le concezioni generali dei geografi arabi

Prima d'intraprendere il nostro itinerario lungo la sponda africana, non è inutile riassumere in poche parole certe concezioni generali dei geografi arabi, che in questo, del resto, si allontanano molto poco dalle dottrine dei geografi alessandrini. "La terra con le sue acque – dice Al Idrisi[63] – è immersa nello spazio, come il tuorlo nell'uovo; l'aria la circonda d'ogni parte, e attira a sé tutto ciò che è leggero, mentre la terra attira a sé tutto ciò che è pesante, come la calamita attira il ferro. Il globo terrestre è diviso in due parti uguali dalla linea equinoziale, il maggior cerchio parallelo sulla superficie terrestre. Questo cerchio si divide in 360 gradi, ciascuno di 25 parasanghe. La parasanga è di 12.000 cubiti, il cubito comprende 24 dita; il dito corrisponde a sei grani d'orzo allineati.[64] I meridiani, dall'equatore al polo, si dividono in 90 gradi; le terre abitabili, a Nord, finiscono al 64°; il resto è deserto, a causa del freddo e delle nevi. A sud dell'equatore, non vi sono esseri viventi, a causa del calore, che asciuga le acque".[65]

---

[60] Introduzione, p. XXI.

[61] *Geografia*, testo arabo, p. 2.

[62] *Opus Magnum*, in VIV. DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Géographie*, p. 289.

[63] Pp. 1 e sgg.

[64] Il manoscritto n. 578, antico fondo della Bibliothèque nationale, che contiene il testo della Geografia d'Abu'l Fida, porta in intestazione cinque versi che Reinaud e de Slane riproducono nella loro edizione del testo arabo, a p. 540, e che traducono così (t. II, p. 18): "La posta si compone di quattro parasanghe, e la parasanga di tre miglia. – Il miglio si compone di mille braccia, e il braccio di quattro cubiti. – Il cubito è di ventiquattro dita, e il dito si compone – Di sette grani accostati l'uno all'altro. – Il grano equivale a sette peli di mulo. E tutto ciò con ammette contraddizioni".

[65] Questa credenza, presa dalle teorie dei Greci, non impedisce ai geografi arabi di cita-

Metà del globo è coperta dall'oceano, che lo circonda senza interruzione. La terra abitabile comprende sette "climi"[66] separati da linee, segnate da Occidente ad Oriente, immaginate dagli astronomi. Ogni clima è diviso in lunghezza in dieci sezioni. I climi corrispondono quindi a divisioni secondo i paralleli e le sezioni ai meridiani. Il primo clima comprende le contrade subito a nord dell'equatore; alla 5. sezione, andando da Ovest verso Est, comincia l'Abissinia; l'8. termina dove il mar delle Indie prende il nome di mar della Cina. Quanto alle parti transequatoriali, supposte di piccola estensione in ampiezza, esse vengono collegate alle diverse sezioni del primo clima. Per comprendere il raggruppamento delle successive parti dell'Africa a sud dell'Equatore nelle sezioni del primo clima, occorre non dimenticare che, secondo le concezioni geografiche d'Al Idrisi, la costa africana aveva una forma molto diversa da quella che noi conosciamo e piegava verso Oriente, come se la direzione che si osserva tra lo stretto di Bab el Mandeb e il capo Guardafui venisse appena modificata, sì da fronteggiare successivamente l'Arabia, l'India, le isole Malesi e la Cina. Dovremo cercare sino alla 9. sezione le parti più lontane del continente africano, e l'estremità dello Waq–Waq, che prosegue la costa del Sofala, si trova riportata sotto il mar cinese.[67]

Il presunto orientamento della costa modifica necessariamente la posizione delle località. Essa ci fa apparentemente avanzare da ovest verso est, mentre il viaggio reale è da nord a sud e a sud–ovest. Tuttavia occorre non dimenticare, nel leggere i testi, che la posizione d'una città è talvolta indica-

---

re popoli e città posti a sud di quella linea: "La regione a sud dell'equatore – dice Ibn Khaldun (*Prolegomenos*, p. 108) – non contiene altre popolazioni oltre a quelle citate da Tolomeo. Al di là sono deserti e sabbie, che si prolungano sino al cerchio d'acqua detto il Mare Circostante". Più in là, egli stesso aggiunge: "A meridione dell'equatore, la regione deserta è molto più estesa che a nord".

[66] Si sa che gli antichi geografi davano il nome di "climi" a zone parallele comprese tra l'equatore e il polo, distinte tra loro per la lunghezza del giorno nel solstizio d'estate. Gli Arabi hanno adottato la parola senza mantenerne l'esatto significato. Vediamo che cosa dice a proposito YAQÛT nei *Prolegomeni* del suo *Dizionario geografico*. Ecco la traduzione sommaria d'una parte di questo brano, in cui si troverà un esempio della scienza etimologica degli Arabi: "Tra l'equatore e il polo Nord, la terra si divide in sette climi. Non c'è accordo sul valore di questa parola. Alcuni dicono che i sette climi si stendono al Nord e al Mezzogiorno; altri, soltanto al Nord. Hermes pretende che il Mezzogiorno contenga anch'esso sette climi, come il Nord, il che non sembra dimostrato. La maggior parte credono che i sette climi si applichino solamente al Nord, che è molto abitato, mentre il Mezzogiorno lo è molto poco. Si dice che la parola sia araba e derivi dal verbo *qalam*, tosare, il cui significato primitivo era "tagliare", e il *qalam* o canna per scrivere si chiama così perché ogni tanto occorre tagliarla, ecc." (testo arabo di Wüstenfeld, t. I, pp. 25-26).

[67] Cfr. la carta d'insieme d'Al Idrisi, riprodotta in REINAUD, *Introduction à la Géographie d'Abou'l-Féda*, p. CXX.

ta nella sua vera collocazione, a mezzogiorno della precedente, mentre la presunta direzione della costa esigerebbe che essa si trovasse ad est. Ciò deriva senza dubbio dal fatto che la posizione relativa delle due città era fornita in modo corretto dai viaggiatori, il che obbligava il geografo a superare la propria ipotesi sull'orientamento generale del litorale. È una contraddizione di cui lo scrittore sembra non accorgersi neppure.

Nonostante il prolungamento del continente africano sino alle acque cinesi, il mare non cessa di avvolgerlo per congiungersi con l'Atlantico. Il "mare circostante", materia (*madda*) di tutti i mari, dice Kazuini,[68] l'*Uqiânûs* (*Okeanós*) dei Greci, dalle rive ignote, fa l'intero giro della terra. L'Oceano forma a Oriente il mar della Cina, poi il mar delle Indie, da cui escono due immensi bracci, il mare di Fars (golfo Persico) e il mare di Qolzum (golfo Arabico); poi il mare tocca il paese dei Berberi, e si stende da 'Aden a Sofala degli Zengi; questo è un mare evitato dalle navi, a casua dei gravi danni che vi si corrono. L'Oceano raggiunge le montagne di Qomr (o di Qamar, la Luna), ove il Nilo d'Egitto ha le sorgenti, verso la terra dei Neri occidentali, e raggiunge le coste dell'Andalus (Spagna). Stendendosi verso Nord, l'Oceano costeggia le regioni iperboree e raggiunge il mare Orientale.[69] Verso Sud, l'acqua del Mare Circostante è spessa, perché il sole, dardeggiando con i suoi raggi direttamente e da più vicino, fa evaporare le parti sottili dell'acqua, il che la rende più spessa e molto salata, molto calda e del tutto non navigabile.[70]

La denominazione dei mari varia a seconda dei geografi. A partire da 'Aden, l'oceano Indiano che costeggia l'Africa prende spesso il nome di mare degli Zengi. Supponendo che la costa si diriga verso Oriente, Istakhri

---

[68] *Ajâib al Makhluqât*, ed. Wüstenfeld, pp. 104-105.

[69] Abu'l Fida (p. 12 del testo arabo) cita un passo del *Qanûn* d'Al Biruni, così concepito: "Il mare del Mezzogiorno comincia dalla Cina e si dirige lungo l'India, verso il paese degli Zengi... L'estrema parte che visitano le persone che navigano sul grande mare, verso occidente, è Sofala degli Zengi. I navigatori non oltrepassano questo limite. La causa è che il mare, dal lato Nord-Est, s'avanza verso la terra; essa vi penetra in diversi luoghi e le isole sono numerose. Invece dal lato Sud-Ovest, comle compensazione, il continente s'avanza nel mare. Quel luogo è occupato dai neri d'Occidente; si stende al di là dell'equatore sino alle montagne di Qomr, ove nasce il Nilo. A partire da quel luogo, il mare s'avanza tra montegne e valli che salgono e scendono: l'acqua vi si muove continuamente per il flusso ed il riflusso del mare. Ecco perché lì non si naviga. Ciò non impedisce al mare del Mezzogiorno di comunicare con l'oceano (Atlantico) attraverso quegli stretti passaggi e nello spazio che si trova al di dietro delle montagne del Sud. Vi sono prove sicure di tale comunicazione, benché nessuno se ne sia potuto assicurare con i propri occhi". (Ci siamo basati sulla traduzione di Reinaud, II, p. 15).

[70] *Ibidem*, p. 21 del testo arabo; p. 34 della traduzione Reinaud.

e Ibn Hawqal dicono che "questo mare degli Zengi si allarga al punto che la traversata sino al paese degli Zengi è di settecento parasanghe".[71] Per Kazuini, il mare degli Zengi bagna il paese dei Berberi e la sua estremità più lontana si perde nel Mare Circostante.[72] È un mare terribile per le ondate gigantesche, i mostri marini e gli scogli, tale infine che Avieno – ispirandosi, si dice, a qualche testo cartaginese – dipingeva l'Oceano: "*Oceanus iste... orbis effusi procul circumlatrator*",[73] e quel mare delle Indie, in cui si trova l'immensa Taprobane:

"*Hac immensa patet, vastique extenditur oris/Undique per pelagus: latus autem protinus olli/Agmina cetosi pecoris, vaga monstra profundi,/Adiudunt: fervent Erythraei marmora ponti/Tota feris: haec, ut rigidi juga maxima montis,/Nubibus adtollunt latus omne, et terga tumescunt:/Instar in his rupis spinae tenor arduus adstat,/Molibus in celsis scrupus quoque creber inhorret./Ah! ne quis rapidi subvectus gurgitis unda/Haec in terga sali lembum contorqueat unquam:/Ah! ne monstrigenis, hostem licet, inferat aestus/Fluctibus: immodici late patet oris hiatus/Quippe feris, antro panduntur guttura vasto;/Protinus hac ipsas absorbent fauce carinas,/Involvuntque simul mox monstra voracia nautas*".[74]

Nelle loro decrizioni atterrite, i cosmografi arabi sembrano talvolta essersi ispirati a questi versi del poeta latino. Dai loro quadri degli innumerevoli pericoli che rendono quei mari quasi inabbordabili, si dovrebbe supporre che mai nave di commerciante vi si avventuri volontariamente. I *rubban*, in effetti, ed i *nakhoda*, cioè gli armatori di navi arabi e persiani, non si allontanano dalle coste. Sanno scegliere la stagione: non ignorano che l'oceano Indiano, tenebroso e violentemente agitato dall'equinozio di primavera all'equinozio d'autunno, e soprattutto nel momento in cui il sole tocca il segno dei Gemelli, si rischiara e si calma quando l'astro arriva al segno del Sagittario.[75] D'altra parte hanno solo un'idea molto confusa della configurazione di quella vasta distesa liquida. Qualcuno – dice Moqaddasi – lo compara a un *tailessan*, specie di velo portato dai Mollah, che, fissato al copricapo, scende sulla schiena. Qualcun altro vi vede la forma d'un uccello il cui becco sarebbe a Qolzum (golfo di Suez), il collo nell'Iraq e la coda tra l'Habasha e la Cina. Lo stesso scrittore aggiunge di averla vista raffigurata su un foglio, nel tesoro d'un emiro del Khorassan, e su una fine stoffa di cotone presso un personaggio di Nisabur, e altrove. Il tracciato non era mai lo stesso.

---

[71] ISTAKHRI, p. 28-29; IBN-HAWQAL, p. 37. 700 parasanghe = 3150 km.
[72] *Ajaib al Makhluqât*, p. 120.
[73] *Ora maritima,* ed. Lemaire, vv. 390-391.
[74] *Descriptio orbis terrae*, ed. Lemaire, versi 779-794.
[75] Cfr. KAZUINI, *Ajaib*, p. 111.

"Un giorno ero con Abu Ali Ibn Hazim sulla riva di 'Aden, gli occhi fissi al mare. 'A che pensi?' mi disse lui. 'Che Dio – risposi – protegga lo Sheikh. Sono preoccupato dei tracciati tanto diversi che si disegnano di questo mare. Voi, che siete l'imam dei mercanti, lo conoscete meglio di chiunque. Se vi piacesse descrivermelo, mi appoggerei sulle vostre parole e risolverei le mie incertezze'. 'Ti sei imbattuto proprio – egli disse – in un uomo ben informato su questo argomento'. Spianò la sabbia col palmo della mano e vi tracciò i contorni del mare. Il suo disegno non somigliava né a un *tailessan* né ad un uccello".[76] Aggiungeremo però che, per quanto si possa giudicare dal vantaggio che ne trasse Moqaddasi, quel nuovo tracciato non avrebbe soddisfatto un geografo moderno più delle bizzarre concezioni criticate dallo scrittore arabo. Lasciamo queste generalità sul mare delle Indie e veniamo alla descrizione del litorale africano che esso bagna.

VI – Il litorale, dal Berbera a Maqdeshu

Il *Bilâd ez Zenj* – abbiamo detto – comincia alle frontiere dell'Habasha, cioè al territorio di Berbera. Per i geografi arabi, il Berbera abbraccia una considerevole estensione del continente, compresa tra il mare e una vaga linea ad Ovest del meridiano della stessa città di Berbera. Si tratta della *Barbaria* dei geografi greci, e il mare che la bagna è per Tolomeo il *Barbarikos koltos*, che, come si è già detto, mantiene quel nome sin oltre l'equatore. Mas'udi ci informa che il popolo chiamato Berbera è una tribù degli Zengi;[77] ma la popolazione è fortemente mescolata con Abissini e lo scrittore arabo, nel parlare del *Khalij* o braccio del mare Barbarico che bagna il paese di Berbera, descrive il territorio come parte "del paese degli Zengi e degli Habasha".[78]

Yaqût dice che i Berberi sono neri come gli Zengi e costituiscono una razza intermedia tra gli Zengi e gli Abissini.[79]

Abu'l Fida classifica ancora Berbera come paese degli Zengi,[80] ma la regione dipende dai sovrani dell'Habasha,[81] che vi mantengono i loro porti commerciali. Sin dal sec. XIII della nostra era, la città di Berbera era quasi interamente convertita all'Islam; perciò, dice Ibn Said, quel paese non forni-

---

[76] Ed. de Goeje, pp. 10-11.
[77] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III.
[78] *Ibidem*, cap. X, t. I, p. 231.
[79] Ed. Wüstenfeld, t. IV, p. 602.
[80] *Geografia*, testo arabo, p. 25.
[81] AL IDRISI, 1. clim. 5. sez., p. 42.

sce schiavi alle contrade musulmane,[82] fatto certamente deprecabile, perché quegli schiavi erano molto belli; il geografo persiano Abd al Mo'al fornisce un dettaglio a tale proposito, che ha una certa importanza dal punto di vista etnografico: "Erano preferiti – dice – a quelli della Nubia, dell'Etiopia, o del Senega (?), perché tendono di più al rosso, mentre gli altri tendono al giallo".[83] Invece Yaqût dice che gli abitanti del Berbera sono estremamente neri, e che parlano una lingua che essi soli comprendono.[84] Vivono di caccia. Nel loro paese si trovano animali straordinari, giraffe, rinoceronti, ecc.

I cavalli di Berbera godono pure, sin da tempi antichi, d'una grande reputazione presso gli Arabi. Il più illustre tra gli autori delle *Mo'allaqât*, Imru'l Qais, si descrive mentre immagina di cavalcare, al ritorno dal paese di Cesare (Giustiniano), su un nobile corsiero di Berbera, dalla coda tagliata, rotto alle corse notturne, magro, rapido, che morde il freno.[85]

Berbera è oggi, come un tempo, un porto molto frequentato, in cui si recano i mercanti di Masqat, di Bahrein, di Bassora, di Bagdad e delle Indie;[86] è il mercato più importante di tutta la costa dei Somali, al Nord.[87] Vi si trovano tutti gli oggetti di commercio ordinario in Africa orientale: gomma arabica, mirra, incenso, oro, avorio, burro fuso, schiavi, cammelli, cavalli, asini e muli.[88] Berbera è l'antica *Malao*, del *Periplo del mare Eritreo*.[89]

L'origine del nome proprio Berbera, come quella di tanti altri popoli, è del tutto ignota. Bruce pretende che "Berber" in origine significhi "pastore";[90] ma, poiché attribuisce lo stesso significato ad una quantità d'altri nomi di popoli africani e dimentica di riferire le sue fonti, si può nutrire qualche dubbio sulla sua spiegazione. Leone l'Africano, altro etimologista dal valore molto contestabile, vede in "Berber" il raddoppio del termine "bar", che significa – egli dice – deserto.[91] Il dizionario etiopico di Ludolf non dà

---

[82] In ABU'L FIDA, testo arabo, p. 159.

[83] D'HERBELOT, *Bibliothèque orientale*, alla parola "Berbera", p. 102. Moqaddasi dice d'altra parte (p. 242) che la peggiore razza di eunuchi è quella dei Berberi che sono portati a 'Aden. Questo autore descrive con dettagli le operazioni subite dagli eunuchi.

[84] *Lexicon geographicum*, testo arabo, ed. Juynboll, Leyda, 1859.

[85] *Divan d'Amro'lkais*, ed. Slaue, p. 27 del testo arabo.

[86] Cfr. GUILLAIN, *Afrique orientale*, t. II, p. 484.

[87] *Ibidem*, p. 486.

[88] BALBI, *Géogr*., p. 1239.

[89] Cfr. le note che accompagnano l'edizione pubblicata da Ch. MULLER, in *Geographi Graeci minores*, t. I, p. 264.

[90] *Voyage en Nubie*, t. I, p. 440.

[91] "Altri sono dell'opinione che Barbar sia un nome raddoppiato, perché "bar" in lingua araba significa deserto, e dicono che, al tempo in cui il re Ifrico fu sconfitto dagli Assiri o dagli Etiopi, e fuggì verso l'Egitto, mentre i suoi nemici continuavano ad

altro senso al verbo *barbara* di quello di "saccheggiare, rubare", e il sostantivo *barbar* è tradotto con *praedo, latro*. Ciò prova semplicemente che i Berbera erano sufficientemente celebri come ladri, perché il loro nome diventasse sinonimo di brigante e ladrone.

Non bisogna pensare di determinare con una certa esattezza i limiti del territorio di Berbera. Politicamente, essi dovettero variare da un secolo all'altro. A metà sec. XIV, secondo Ibn Battuta, la capitale, o almeno una delle sue città principali, era Zeila,[92] città che Mas'udi, verso il 950, attribuiva per intero agli Abissini,[93] e che Istakhri nota come loro unico porto di transito verso lo Higgiaz e lo Yemen.[94] Ibn Said e Abu'l Fida la danno essi pure come un porto dell'Habasha,[95] ma possedeva una sorta d'indipendenza ed era governata da un consiglio di *sheikh*, che senza dubbio pagavano tributo al Negus. Già allora era un luogo di soggiorno estremamente sgradevole: crima bruciante, senza acque correnti, ma solo cisterne; niente giardini, verdure né frutti. Le navi di Qolzum vi importavano mercanzie destinate al commercio abissino e ne esportavano schiavi, argento, pochissimo oro.

La religione islamica vi aveva fatto proseliti di buon'ora: la città era musulmana sin dal tempo d'Abu'l Fida. Quando la vide Ibn Battuta, il commercio era attivo e prospero, ma il celebre viaggiatore la descrive in modo molto negativo, come "la città più sporca del mondo, la più triste, la più impestata, a causa delle quantità di pesce che vi si portano e del sangue dei cammelli che vengono sgozzati in mezzo alla via". Il territorio circostante era, egli dice, un deserto, esteso per due mesi di cammino. Gli indigeni, come in generale i musulmani della costa, professano il rito shafeita.

Zeila è l'antico emporio di Avalites del *Periplo*. È il punto più settentrionale del nostro itinerario, da cui avremmo dovuto cominciare. Tra Zeila e il territorio di Berbera, Al Idrisi nomina qualche villaggio privo d'importanza: Manqûbah, Aqant, piccolo porto in rovina ove approdano solo barche con poco carico e di tonnellaggio ridotto; Nâqati, minuscola borgata costruita su una collina di sabbia, alla distanza di un tiro di freccia dal mare, poco fre-

---

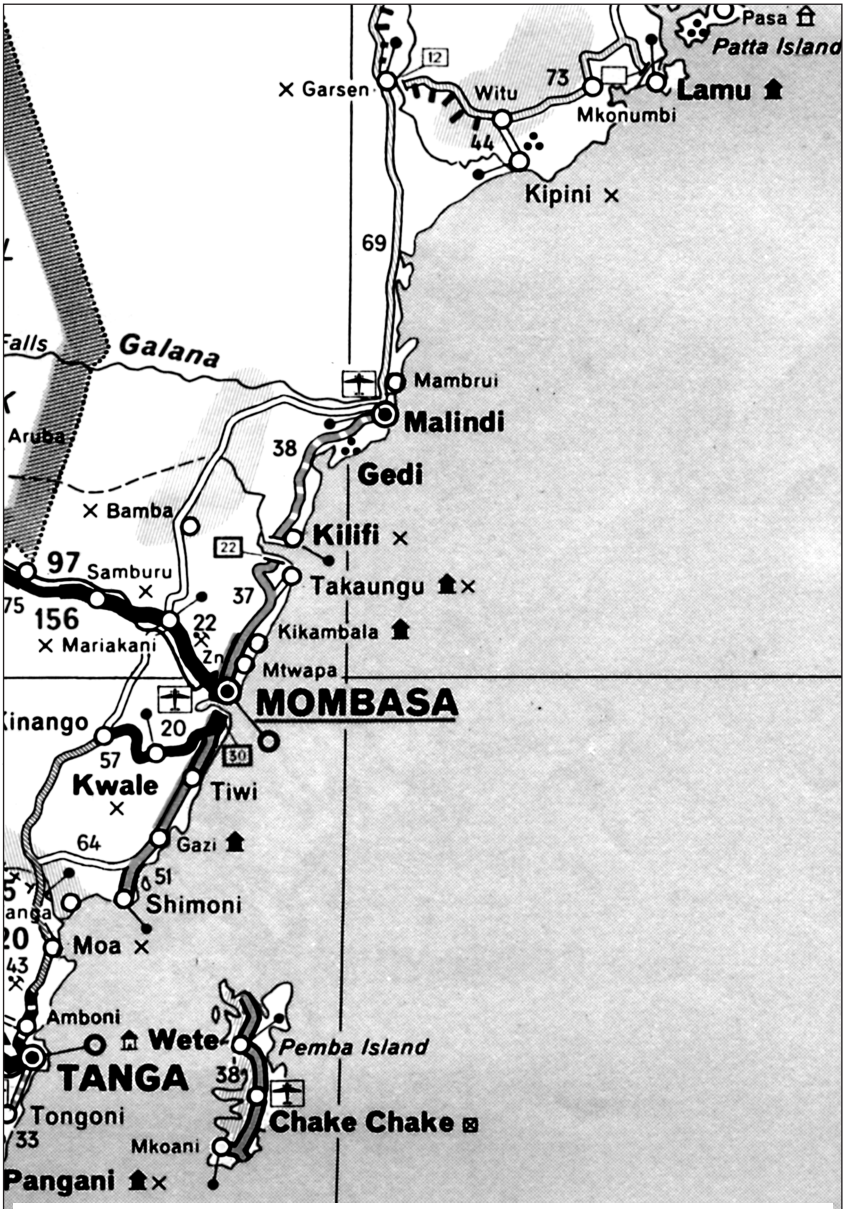
inseguirlo con vigore e poiché non sapeva come resistere loro, pregava con fervore la gente di volergli offrire un consiglio in sì imminente pericolo, sul partito che gli convenisse prendere, per trovare salvezza per sé e per loro. Ma poiché non potevano dargli risposta, essendo come sperduti, con voce confusa e sommessa esclamavano: 'El barbar! El barbar!', ossia: 'al deserto! al deserto!', volendo con ciò dire che per la loro salvezza non c'era altro possibile rifugio, che attraversare il Nilo e rifugiarsi nel deserto africano". (LEONE L'AFRICANO*, Description de l'Afrique,* t. I, p. 13).

[92] IBN BATTUTA, t. II, p. 180.

[93] MAS'UDI*, Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III; e cap. XLIII, t. III.

[94] Ed. de Goeje, p. 36. Il passo è riportato letteramlmente in IBN HAWQAL, p. 41.

[95] Testo arabo, p. 161.



La costa tra Lamu, Malindi, Gedi, Mombasa e Pemba (scala 1:2.500.000).

quentata da stranieri, viste le sue scarse risorse, con nessun'altra industria oltre quella dell'allevamento di cammelli; infine, otto giornate più in là, Batta, il cui territorio confina con quello di Berbera.[96]

Il Berbera comprende molte città o borgate; la prima è Giuah, di cui il nostro geografo si limita a citare il nome. Da Giuah si raggiunge, in due giornate di navigazione, Qarfûna, ove si eleva un'alta montagna, allungata verso Sud.[97] Qarfûna è costruita proprio in riva al mare, in una baia, dice Ibn Said; è la prima città del Berbera sulla costa dell'oceano Indiano.[98]

In Qarfûna non si può esitare a riconoscere l'attuale Yerdefun, roccia che si eleva a settecento metri sul livello del mare e che ha dato il nome alla punta più orientale del continente, un po' meno elevata, posta tre o quattro leghe più a Nord. A quest'ultima, in effetti, i Portoghesi hanno dato il nome di capo Guardafui,[99] mentre gli Arabi la chiamano Ras al Asir, capo dello Schiavo. Qui tutti i geografi concordano a collocare il capo degli Aromi, "*Aromata akrov kai emporion*", di Tolomeo e del *Periplo del mare Eritreo*.

Da Qarfûna, andando verso Est (secondo la direzione attribuita alla costa, ma in realtà verso Sud), tre giorni di navigazione conducono a Termah,[100] che Abu'l Fida chiama Bermah.[101] Là si erge un'alta montagna, notevole per le sue sette punte, la cui base si allunga nel mare a grande distanza. Il traduttore d'Al Idrisi, Jaubert, che generalmente ha la mano maldestra per scegliere tra i diversi manoscritti usati la peggiore variante dei nomi propri, chiama quella montagna Khakui; l'edizione di Roma e la versione dei Maroniti danno Khaquni, e la vera lezione, che si legge nel manoscritto d'Ibn Said, porta Gebel Hafuni, "montagna di Hafun". Tale è almeno il nome che ancora oggi gli Arabi danno alla penisola dalle sette punte, che s'incontra dopo capo Guardafui, un po' a nord del 10° parallelo. Essa è ben nota ai viaggiatori, dice Abu'l Fida, che cita le sue sette teste e le attribuisce una sporgenza nel mare di 140 miglia,[102] che, secondo Al Idrisi, si riduce più esattamente a quarantaquattro.

Molto tempo prima di Abu'l Fida e di Al Idrisi, Mas'udi conosceva quel nome di Hafun o Hafuni, che gli editori delle *Praterie d'oro* scrivono con

---

[96] AL IDRISI, 1. clim., 5. sez., pp. 40-41 (JAUBERT scrive: *Zalegh*) e p. 180.
[97] AL IDRISI , 1. clim., 6. sez., p. 44.
[98] ABU'L FIDA, testo arabo, p. 151.
[99] BRUCE vuole che si dica *Gardefan*. ANDREA CORDAL, nella sua seconda lettera, scritta nel 1517 a Lorenzo de Medici, scrive *Guardafuni* (LEONE L'AFRICANO, *Description de l'Afrique,* t. IV, p. 333).
[100] AL IDRISI, 1. clim., 6. sez., p. 44.
[101] Testo arabo, pp. 151 e 163.
[102] ABU'L FIDA, p. 156. Si tratta verosimilmente d'un errore del copista.

"dj, g" e pronunciano "Giafuna".[103] Il grande viaggiatore non fa alcuna allusione alla montagna a sette teste, ma parla delle terribile ondate contro cui i navigatori devono lottare in quei paraggi. I marinai dicono che le onde di Barbera e di Giafuna "somigliano ad alte montagne; si chiamano onde 'cieche', intendendo con ciò che dopo essersi gonfiate come montagne si affondano come valli, non si spezzano, non si coprono di schiuma come le onde degli altri mari. Essi le chiamano anche onde pazze, e quando sono al largo di questo mare, gli Arabi di Oman e di Azd, nel salire e scendere al ritmo di quelle ondate, cantano durante il loro lavoro:

'Berbera, Giafuna, quanto sono pazze le vostre ondate!

Giafuna, Berbera, ecco le loro ondate!' "[104]

Presso Ras Hafun, nella baia che lo segue, dobbiamo collocare l'emporio di Opone, che il *Periplo del mare Eritreo* pone a 400 stadi dal promontorio, costeggiando la penisola. Non occorre sottolineare l'analogia di questi due nomi, Opone e Hafun.

Presso le sette punte del monte Hafuni si trovano dei villaggi, detti El Hawiya.[105] Questo nome designa ancor oggi un'importante tribù di Somali, ma quella tribù, in un'epoca che non sapremmo fissare, si diffuse molto verso il Sud, poiché a metà del sec. XIII Ibn Said le dà per capitale Merka, città situata duecento leghe più a Sud.[106]

Da Hafun a Merka, Al Idrisi conta tre giornate di viaggio per mare e sette per terra, valutazioni troppo ridotte che ci farebbero perdere nella ricerca della collocazione di tale città, se essa non avesse conservato il suo nome sino ai nostri giorni e non figurasse sulle nostre carte, a 2° circa dall'equatore.

Tra Ras Hafun e Merka, Al Idrisi lascia un vuoto assoluto, che le carte più recenti non colmano, almeno sino a Magadoxo, della quale stiamo per parlare. Tale assenza di nomi su un immenso territorio, comparabile per estensione al litorale atlantico della Francia, si spiega con l'assenza di porti e di baie, capaci di accogliere una nave, e con l'esistenza soltanto di un piccolo numero di cattivi ancoraggi, nei quali i marinai possono godere di una certa sicurezza solo durante certi periodi dei monsoni;[107] si tratta dell'Azania dei Greci, della costa d'Ajan dei nostri cartografi, che la lascia-

---

[103] MAS'UDI, t. I.

[104] Questo brano, salvo la canzone dei marinai arabi, è riprodotto quasi esattamente in Kazuini (*Ajaib al Makhluqât*, p. 120). Cfr. anche ABU'L FIDA, pp. 25-26.

[105] Jaubert legge "Hajiya"; i Maroniti scrivono "Hawiya" "*id est precipitium*". La parola in effetti significa abisso, profonda cavità. L'attuale territorio degli Hawiya (Revoil scrive Hawea) comincia al capo detto Ras al Khil (cfr. *Bull. de la Soc. Languedocienne de Géographie*, 1879, t. III, p. 5).

[106] ABU'L FIDA, p. 163.

[107] Cfr. GUILLAIN, t. II, cap. XI.

no nuda come gli antichi; così poco visitata d'altronde dai navigatori moderni come dai commercianti arabi del medioevo. Questo nome d'Azania, se vogliamo attribuirgli un'origine greca, come all'Azania del Peloponneso,[108] spiegherebbe la scarsa propensione dei marinai a frequentare una regione arida, infertile, inospitale.

La prima stazione marittima, scendendo verso il Sud, è Maqdeshu (Mogadiscio), che le carte portoghesi hanno usato chiamare Mogadoxo.[109] Al Idrisi ignora persino l'esistenza del nome, mentre Abu'l Fida fornisce su questa città alcune informazioni, prese da Ibn Said. Essa sta sulla sponda del mar delle Indie; i suoi abitanti sono musulmani. Possiede un gran fiume che, per le sue piene estive, somiglia al Nilo d'Egitto. Quel fiume esce dal lago di Kura, possa ad oriente presso Maqdeshu e va a gettarsi nel mar delle Indie. Secondo Ibn Said, esso costituisce il limite che separa il paese di Berbera dal paese degli Zengi. Ibn al Madj, di Mossul, cita Maqdeshu come "una grande città dello Zengi e dell'Habasha".[110] Il corso del Nilo di Maqdeshu, come talvolta lo chiamano i geografi arabi, è descritto con molti errori da quegli scrittori, che si facevano un'idea fortemente imprecisa della direzione delle coste. Gli attribuiscono una lunghezza di 2000 miglia, molto superiore al vero. Oggi quel fiume, conosciuto col nome di Webi Denoq, non arriva sino al mare, ma si perde nelle sabbie, ad una quarantina di leghe da Merka.[111] È singolare che Al Idrisi, che cita tante città sulla costa africana, ben oltre il punto cui siamo pervenuti, non abbia fatto alcuna menzione di Maqdeshu. Non esisteva forse ancora al tempo in cui scriveva il geografo siciliano?

---

[108] "*Azania, locus in Peloponneso, ou panu poluudros, ideoque sic nominatus ab azo scilicet azaino, significante kheraino. Azania topos esti tes Arkadias leptogeos skleros kai akarpos peri on ponountes georgoi oudev komizontai*". (*Thesauron*, d'HENRI ESTIENNE). La parte di costa compresa tra Ras Hafun e Ras al Khil è detta dagli Arabi Berr al Khazain, "terra delle cisterne", e da lì GUILLAIN (t. I, p. 191) vuole trarre il nome di Azan o Ajan. D'altra parte, BRUCE (t. I, p. 249) dice che "nella lingua degli Arabi pastori, Ajam significa: acqua di pioggia", e la costa sarebbe così chiamata perché senza dubbio, priva di sorgenti, si conserva l'acqua di pioggia in cisterne. Infine, SILV. DE SACY (*Chrest. Ar.*, t. I, p. 455) spiega Ajan con l'arabo "al Ajam", nome che si applica ai nomi stranieri alla razza araba. Berr al Ajam corrisponderebbe così al significato del greco "Barbaria". Ciò che sembra verisimile, è che l'antico nome inteso dai Greci, quale che esso fosse, avesse una qualche somiglianza con "Azania", il che spinse i navigatori a darle quel nome, che sembrava essere molto appropriato per la regione.

[109] La pronuncia "Maqdeshu" è segnata in Abu'l Fida (p. 160) come la indichiamo qui. In Ibn Battuta (t. II, p. 180), la vocale dopo la "d" è *fatha* (a, è) anziché *kesra* (i, é) e, secondo gli editori, occorrerebbe pronunciare Maqdashau; YAQÛT (ed. Wüstenfeld) scrive Maqdashu.

[110] Cfr. ABU'L FIDA, p. 161.

[111] Cfr. GUILLAIN, t. I, p. 243.

Mezzo secolo più tardi Obeid Allah Yaqût, autore del *Mo'jem al Buldân*, il primo grande dizionario di geografia universale che sia mai stato scritto in alcuna lingua, non l'ha ignorata. Egli dice che è una città della frontiera del paese degli Zengi, sul territorio dei Berberi, al bordo del mare. I suoi abitanti sono Arabi purosangue, non Neri. Non hanno un re, ma dei preposti (*muteqaddamûn*) che amministrano i loro affari. I mercanti vi vengono a comprare sandalo, ebano, ambra ed avorio, che sono i principali articoli di commercio locale, ma vi portano molti altri generi da vendere.[112] In un altro punto, Yaqût dice ancora che Maqdeshu è la città più celebre del paese degli Zengi, ma che gli abitanti sono Arabi che si sono stabiliti in quel paese (*istautanû tilk al bilâd*). Essi formano diverse tribù, ciascuna governata da uno *sheikh*.[113]

Più d'un secolo dopo l'epoca di redazione del *Mo'jem al Buldân*, Ibn Battuta, nel 1330 o nel 1331, approdò a Maqdeshu, provenendo da Zeila, dopo una traversata durata quindici giorni.[114] Daremo estratti della sua relazione, quando parleremo dei costumi degli Zengi. Dal punto di vista puramente geografico, essa non aggiunge nulla a ciò che precede. La città è allora sottoposta ad uno *sheikh* di sangue berbero, che intende e parla la lingua araba e fa professione d'essere un buon musulmano. La città è immensa e contiene molte moschee.

Per riassumere le informazioni fornite dagli scrittori arabi sulla storia di Maqdeshu, constatiamo che Al Idrisi, che scriveva verso la metà del sec. XII, non ne fa alcuna menzione; Yaqût, nei primi anni del XIII, la nomina come una stazione commerciale fondata da Arabi musulmani; un po' più tardi, Ibn al Maj, di Mossul, le attribuisce l'epiteto di grande, *kebira*, e Ibn Battuta, meno di cent'anni dopo, aggiunge il superlativo: *mutenahiyat al kebir*, "la più grande possibile". Aggiungiamo infine che Ibn Khaldun, negli ultimi anni del sec. XIV, dice che essa "rigurgita di abitanti" e che "il suo stato di civiltà è quello della vita nomade, e vi si vedono molti mercanti".[115]

Tali fatti concordano abbastanza bene con ciò che i Portoghesi poterono apprendere della storia di Maqdeshu da una cronaca araba trovata – si dice – a Quiloa (Kilwa), all'epoca in cui quest'ultima città fu conquistata da dom Francisco d'Almeyda. Il testo di quella cronaca è verosimilmente perduto per sempre, ma uno scrittore portoghese, João de Barros, contemporaneo della conquista, ne ha conservato la traduzione nella sua "*Storia dei Portoghesi nelle Indie*", in quattro decadi. La fondazione della città da parte

---

[112] Ed. Wüstenfeld, t. IV, p. 632. La parola *adj*, avorio, indica anche la scaglia di tartaruga.
[113] *Ibidem*, t. I, p. 102.
[114] IBN BATTUTA, t. II, p. 180.
[115] *Prolegomena*, p. 119.

di Arabi emigrati dall'Asia risalirebbe a un'epoca di poco anteriore a Yaqût, fors'anche a Al Idrisi; ma senza dubbio la nuova colonia non avrebbe assunto un serio sviluppo prima del sec. XIII e gli informatori del geografo siciliano potevano non saperne nulla. Una sola data, d'altronde, è ben sicura: quella della fondazione di una moschea che serve ancora al culto musulmano. Questa data è segnata in un'iscrizione sempre leggibile sul minareto e indica che la sua costruzione è stata cominciata nel moharram del 636, ossia nel 1238 della nostra era.

Si troveranno nel capitolo seguente alcuni dettagli sull'industria e il commercio di Maqdeshu nel medioevo. Nel 1500 Pedro Álvares, che d'altra parte non ha visto la città, la considera una "città molto bella e ricca".[116] Ai nostri giorni, essa non ha più nulla del suo antico splendore e non conta più di quattro–cinquemila abitanti.[117]

VII – Da Merkah a Lamu

Proseguiamo il nostro percorso lungo il litorale. Da Hafun, Al Idrisi ci ha condotti a Merka o Merkah. A due giorni da questa città, nel deserto, dice che scorre un fiume soggetto a piene come il Nilo, lungo le cui rive si semina la dura.[118] Quel fiume non è altro che lo Webi Denoq o Nilo di Maqdeshu e non – come crede Jaubert – il Juba, che scorre circa cinquanta leghe più a Sud e si getta in mare, mentre lo Webi Denoq, come si è visto, si perde nelle sabbie.[119] La distanza dalla città al fiume deve essere ridotta a quattro o cinque ore di cammino.[120]

---

[116] *Navigations du capitaine Pierre Alvares;* LEONE L'AFRICANO*, Description de l'Afrique,* t. IV, p. 395 sgg.

[117] V. GUILLAIN, *Op. cit*. Qualche letterato indigeno ha immaginato per il nome della sua patria un'etimologia che Guillain riporta in questi termini: "Poco dopo l'arrivo dei musulmani nel paese, uno dei loro *sheikh* tra i più venerati... che passava per essere ispirato da Dio, ebbe una visione: gli apparve una pecora colpita da una luce soprannaturale. Il luogo del miracolo fu da allora ritenuto santo, alla morte dello sheikh vi si pose la sua tomba, che divenne una meta di pellegrinaggi. Più tardi vi si costruì una moschea, il cui nome *Megaad el shata* (si legga *Mesged esh-shat*) ricordava la meravigliosa apparizione per la quale quel luogo era stato consacrato, e in seguito fu per estensione applicato all'intera città" (t. II, p. 519).

[118] 1. clima, 6., p. 44-45.

[119] Il Juba o Giuba è chiamato Giub dagli Arabi e dagli indigeni Vumbo. È verosimile che, nei loro passaggi relativi al Nilo di Maqdeshu, i geografi arabi abbiano confuso i corsi dei due fiumi. Cfr? GUILLAIN, t. I, p. 243.

[120] GUILLAIN, I, 195.

La testimonianza di Al Idrisi è sembrata preziosa al comandante Guillain per dimostrare l'esistenza di Merka all'inizio del sec. XII. Ma una testimonianza più antica è fornita dalle *Praterie d'oro*, la cui redazione risale all'anno 943 della nostra era. Mas'udi, infatti, quando parla delle regioni africane popolate dai discendenti di Kush, figlio di Kanaan, dice che "un grandissimo numero di loro marciarono in direzione di Zagawah, di Kanem, di Merka e d'altre regioni del paese dei Neri".[121] Dunque Merka esisteva dal principio del sec. X e l'autore arabo sembra indicare che il nome, se non la città, risalga a un'epoca ben anteriore.

Si è visto che Ibn Said nomina Merka come capitale degli Hawiya; ecco il brano, come lo riporta Abu'l Fida: "Ad oriente di Khafuni (Hafun), in riva al mare, è la città di Merka. Gli abitanti sono musulmani. È la capitale (*qa'ida*) di Hawiya, che possiede più di cinquanta borgate. Si trova sulle rive d'un fiume che deriva dal Nilo di Maqdeshu e si versa a due tratti di cammino ad oriente della città; un braccio del fiume forma un gomito in direzione di Merka. Ad est di Merka si trova la città dell'islam, famosa nel circondario, di cui i viaggiatori hanno sempre il nome sulla bocca: intendo dire Maqdeshu".[122]

Dopo Merka, Al Idrisi nomina Nedja (Negia), alla distanza d'una giornata e mezza per mare e quattro per via di terra; otto giornate la separano da Qarfuna o Qarnua. Abu'l Fida inserisce la stessa località, col nome di Bedja, tra Qarfuna e Merka,[123] ed aggiunge come unica altra notizia che Bedja è nel paese di Berber e non bisogna confonderla col paese di Bedja (in Nubia), ove si trovano le miniere d'oro d'El Alaqi. Nedja – dice Al Idrisi – è una cittadina in riva al mare ed è l'ultima dipendenza del Berbera. Yaqût la chiama Nodjah e indica solo la sua posizione sulla costa, oltre Merka.[124] A sei giornate di cammino da Qarfuna o Qarnua, s'incontra un grande borgo molto popolato, Bezunah o Beduna, i cui abitanti si nutrono di rane, serpenti ed altre bestie ripugnanti. Sono *Kafir*, ossia non musulmani, come quelli di Qarnua. Il territorio di Beduna confina con quello degli Zengi, lungo la costa.[125] Seguendo la direzione presunta della costa, Al Idrisi presenta tutta questa regione come se fronteggiasse lo Yemen del Nord, "dal quale è separata da un braccio di mare di seicento miglia, più o meno, a seconda della profondità verso l'interno delle terre dei vari golfi o della sporgenza dei capi verso il mare".

---

[121] Cap. XXXIII, t. III, p. 2. È vero che questo passaggio sembra accordarsi poco con la collocazione della nostra Merka, a oriente (del continente africano).
[122] ABU'L FIDA, p. 163.
[123] *Ibidem*.
[124] *Ibidem*, t. IV, p. 762.
[125] AL IDRISI, p. 45.

Ritornando a Beduna nella sezione seguente,[126] il nostro geografo aggiunge alcuni dettagli. La città (qui chiamata Meduna, Neduba, ecc., a seconda dei manoscritti)[127] è in rovina, quasi deserta, sporca e sgradevole. Gli abitanti mangiano, come si è detto, rane, serpenti ed anche lucertole e ratti. Le conchiglie ed i pesci sono un'altra delle loro risorse. Hanno un modo singolare di pescare in mare. Muniti di piccole reti che sanno tessere con le erbe, e che si legano ai piedi, avanzano nell'acqua e, quando sentono qualche pesce nella rete, ne chiudono l'imboccatura con nodi scorsoi e cordicelle che tengono in mano. Sono bravissimi in questo tipo di pesca e vi applicano un'astuzia acquisita in lunga esperienza. "Benché vivano in uno stato di bisogno e di profonda miseria, tuttaia quei popoli – Dio ama coloro che risiedono nei propri focolari domestici – sono soddisfatti della loro sorte e si accontentano di quanto hanno".[128] Beduna è sottoposta al governo degli Zengi.

Partendo da quella città e seguendo la costa, in un viaggio di tre giorni e tre notti si raggiunge la città di Malenda, che appartiene agli Zengi. Prima di parlare di questa città, che i Portoghesi hanno reso celebre sotto il nome di Melindi – Malindi, occorre ritornare sui nostri passi per dire una parola d'una località ben nota, che Al Idrisi nomina appena e della quale non sembra conoscere la collocazione: è Barawa, la Brava delle carte portoghesi.

Tutto l'itinerario dal capo Guardafui a Malindi è per il geografo siciliano estremamente confuso. Sembra impossibile determinare sul litorale la collocazione, anche approssimativa, delle città che egli menziona e i cui nomi, sfigurati dai copisti, come è provato dalle molte varianti, sfidano ogni riconoscimento. L'impiego abusivo del pronome della terza persona, così fastidioso in lingua araba per la chiarezza dei testi, qui fa sì che talvolta non si sappia a quale delle città già nominate occorra attribuire i dettagli che seguono.

Forse nella descrizione che abbiamo fatto occorrerebbe fare di Meduna una località diversa da Beduna, perché l'autore sembra collocare Barawa tra le due. Il problema appare insolubile e non possiamo fermarci per questo. Barawa è sulla riva del mare, all'estremità del paese dei Kafir, popoli infedeli, che non adorano altro che pietre unte con olio di pesce. I Berberi e gli Abissini si dividono la sovranità sul paese.[129]

Abu'l Fida non parla di Barawa, non più di nessun altro geografo arabo, a nostra conoscenza.[130] Tuttavia Yaqût nomina, senza altra indicazione,

---

[126] 7., p. 55.

[127] Si può dubitare che sia la stessa.

[128] Tr. Joubert, p. 55-56.

[129] AL IDRISI, p. 55.

[130] Nell'*Ajâib al Hind* (p. 108) si indicano tre isole col nome Barawa, i cui abitanti sono antropofagi. Non sembra che nessun accostamento debba essere fatto tra quelle isole e la città africana.

"Bawari e Mulenda, due città vicine degli Zengi", che devono essere Brava e Malindi.[131] La moderna Brava è un cattivo porto, o meglio una semplice rada, la cui popolazione, mescolata di Somali e di meticci arabi, non supera i 5.000. Essa ha un tempo avuto i suoi giorni d'attività commerciale. Gli indigeni legano il suo nome a quello d'un santo musulmano, Ali Brawa, che senza dubbio fu un apostolo dell'Islam in queste contrade. Alktri, giocando sui nomi delle due città vicine, Merka e Brava, dicono che Merka è un'alterazione dall'arabo *makar* "ingannare, agire da furbo", mentre Brava viene da *barr* "essere pio e buono". Nasce il dubbio che gli abitanti di Merka accettino tali spiegazioni etimologiche.[132]

La cronaca di Quiloa, di cui abbiamo già parlato, dice che Brava fu fondata da Arabi dei dintorni di Bahrein, sbarcati sotto la guida di sette fratelli. All'arrivo dei Portoghesi, la città era ancora governata dai discendenti dei sette fratelli, e gli indigeni sono ancora oggi divisi in sette tribù.[133]

Tra Brava o Beduna e Melenda, i geografi arabi non segnalano alcun punto d'attracco, a meno che non si voglia riconoscere la Juba delle carte moderne (allo sbocco d'un fiume importante, di cui abbiamo già parlato) nella Jubb di Yaqût, "città vicina al paese degli Zengi, sulla terra di Berbera, dalla quale si esportano pelli di giraffe che servono in Persia a fabbricare scarpe".[134] Queste poche parole dell'autore del *Mo'jem al Buldân* non possono evidentemente servire di base a nessuna seria congettura.

Passiamo dunque a Melenda. Al tempo d'Al Idrisi, essa era già una città importante degli Zengi, posta in riva al mare, alla foce d'un fiume. "Gli abitanti si dedicano – egli dice – alla caccia e alla pesca. A terra cacciano il leopardo ed altri animali selvatici; dal mare traggono diversi tipi di pesce, che salano e dei quali fanno commercio. Possiedono e sfruttano miniere di ferro, che commerciano ed è per loro la principale fonte di benessere".[135]

Ecco poi che cosa riferisce Abu'l Fida:[136] "Melenda è una città degli Zengi; a ponente di essa c'è una grande baia ove si getta un fiume uscito dallo Gebel al Qomr (dai Monti della Luna). Sui bordi del golfo, gli Zengi hanno numerose abitazioni.[137] A Sud stanno quelle di Qomr. Ad oriente del-

---

[131] *Op. cit.*, t. I, p. 485.

[132] Cfr. GUILLAIN, t. III, p. 168.

[133] GUILLAIN, t. I, p. 175, 176.

[134] Ed. Wüstenfeld, t. II, p. 17. *Giubb* – aggiunge l'autore – al plurale *Gebâb*, indica un pozzo solamente scavato, privo di sostegno in muratura al proprio interno.

[135] Tr. Jaubert, p. 56. Mi permetto qualche modifica. Per esempio, traduco *nemr* con "leopardo" anziché "tigre": in Africa non ci sono tigri.

[136] Testo arabo, p. 152.

[137] Anziché *kebirat* (grandi), come riporta il testo arabo di Reinaud, io leggo *kethirat* (numerose).

la città si eleva il Kharani, montagna ben conosciuta dai viaggiatori, che sporge per circa cento miglia nel mare, in direzione di nord–est, e si stende sul continente in linea retta verso Sud, sino a circa cinquanta miglia. È singolare il fatto che la parte sul continente di quella montagna comprenda una miniera di ferro e la parte che sta sul mare contenga la pietra di calamita (magnetite), che attira il ferro".

Malindi era ancora florida quando i Portoghesi vi approdarono alla fine del sec. XV, al comando di Vasco da Gama. Il capitano Pedro Álvares, inviato dal re del Portogallo Dom Emmanuel, che percorse tutta questa costa dal capo di Buona Speranza, "fu ricevuto meravigliosamente bene e con feste" a Malindi dal "re moro" nel 1500.[138] Oggi la città è in rovina.

Parleremo in seguito dei *Moqnefâ* o "incantatori" di Malindi.

Dopo Melenda viene Mombasa, altra città celebre nella storia della conquista portoghese. Al Idrisi valuta la distanza tra le due città a due giornate di viaggio; sono giornate ben corte, perché la distanza reale non supera le sessanta miglia marine. Ma le valutazioni d'Edriisi sono quasi sempre molto inesatte, ora fortemente ridotte ed ora stranamente esagerate; occorre attribuirvi, in generale, un'importanza minima.

Mombasa appartiene agli Zengi.[139] Benché piccola, essa serve da residenza al re degli Zengi. Quel principe ha una guardia composta solo di uomini appiedati, perché i cavalli non possono vivere in quel paese. Gli abitanti, come quelli di Melenda, si occupano della caccia ai leopardi (o pantere) e dello sfruttamento delle miniere di ferro. Hanno dei cani di colore rosso, capaci di lottare vittoriosamente contro ogni sorta di belve feroci, persino contro i leoni. La città è presso il mare, sui bordi d'una grande insenatura che permette alle navi di risalire verso l'interno delle terre per un percorso di due giornate.[140] Le rive di quell'insenatura sono deserte. Gli indigeni temono di stabilirsi colà a causa della moltitudine di animali carnivori che errano nelle foreste vicine; ma vi si recano per cacciarli e trarre profitto dalle loro spoglie.[141] Vedremo infatti che le pelli di leopardo sono uno dei principali generi di commercio di questa regione.

Abu'l Fida stima un po' più esattamente l'intervallo che separa Melenda da Mombasa; lo valuta a un grado (di venticinque parasanghe).[142] A ponente

---

[138] LEONE L'AFRICANO, *Description de l'Afrique*, t. IV, pp. 395 sgg.

[139] YAQÛT la chiama Menbassa e ne dice una sola frase: "grande città del territorio degli Zengi, in cui approdano le navi". (*Op. cit.*, t. IV, p. 656).

[140] Si tratta del Pemba Channel, che separa la terraferma dalla catena di isole coralline, comprendenti Pemba e Zamzibar (N.d.T.).

[141] AL IDRISI, p. 56-57.

[142] Ricordiamo che una parasanga = 4,5 km circa, e dunqeue 25 parasanghe = 130 km circa (N.d.T.).

di Mombasa si trova un gran golfo di cui parla Al Idrisi; le navi vi penetrano sino a trecento miglia dall'imboccatura. Poi comincia il Mefaza, posto tra lo Zengi e Sofala.[143] Mefaza significa propriamente luogo pericoloso e si rischia di perdervi la vita, per estensione un deserto privo d'acqua. Una tale interpretazione sarebbe qui molto fuori luogo, ma si può anche interpretare la parola adottata da Abu'l Fida come l'espressione sommaria del passo d'Al Idrisi relativo alle bestie feroci che rendono inabitabili le sponde del golfo.

Ibn Battuta, venendo da Maqdeshu, visitò Mombasa, sulla quale fornisce i seguenti dettagli. "Mombasa è una grande isola, a due giornate di navigazione dalla costa dei Swahil. Non possiede alcuna dipendenza sul continente. I suoi alberi da frutta sono il banano, il limone verde, il limone. Vi si trova anche un frutto detto Giammûn (djambou, giambù), simile all'oliva, con un nocciolo simile, ma dal sapore molto dolce. Lì non si semina; le granaglie sono portate dai Swahil. Il nutrimento principale è costituito da banana e pesce. Gli abitanti sono sciafeiti, pii, casti e virtuosi. Le loro moschee sono solidamente costruite in legno. Alla porta di ciascuna di esse si vedono uno o due serbatoi, profondi uno o due cubiti, da cui si estrae l'acqua (per le abluzioni) con una coppa di legno, munita d'un manico lungo un cubito. La terra intorno al pozzo della moschea è livellata con cura. Tutti coloro che desiderano entrare si lavano prima i piedi; sulla porta c'è un pezzo di stuoia grossolana, per asciugarsi. Per fare le abluzioni, si tiene la coppa tra le cosce e ci si versa l'acqua sulle mani. Vanno tutti scalzi".[144]

Melenda e Mombasa sono, secondo Al Idrisi, i punti della costa in cui gli Zengi comprano e vendono. Vi portano tutte le derrate a dorso d'uomo o sulla testa, perché mancano completamente di animali da soma.[145]

Un navigatore del nostro secolo assicura che il "doppio porto" di Mombasa è "il più bello dell'Africa orientale"; tuttavia la città moderna è poco fiorente. Non vi si contano più di 3.000 abitanti, Swahili o Arabi più o meno mescolati con sangue indigeno.[146] Certe tradizioni fanno risalire l'arrivo della religione musulmana a coloni originari di Shiraz.[147]

Qui dev'essere situata la città di Lamu, sconosciuta ai geografi precedentemente citati, ma menzionata accidentalmente dallo storico Abu'l Mahasin, che scriveva nella seconda metà del sec. XV. "Lamu – egli dice – è una città del paese degli Zengi, sulla sponda del mare di Berbera, circa venti giornate di marcia ad ovest di Maqdeshu. Ora essa è quasi completamente sepolta

---

[143] ABU'L FIDA, p. 152.
[144] IBN BATTUTA, t. II, pp. 191-192.
[145] 1. clim., 7. sez., p. 58.
[146] GUILLAIN, t. III, pp. 230-237.
[147] *Ibidem*, t. I, p. 239.

nelle sabbie, che si accumulano a diverse bracia d'altezza.[148] Il mare vi getta spesso pezzi d'ambra grigia che il re fa raccogliere; vi si trovò un giorno un pezzo che pesava milleduecento libbre. Questo cantone procude banani di diverse specie; se ne distingue soprattutto uno il cui frutto è lungo un cubito. Gli abitanti fanno candire la banana e ne traggono un liquore che si conserva per più d'un anno".[149]

Lamu, ai giorni nostri, ha conservato il proprio nome. È un'isola presso la costa, a 58 leghe a nord di Pemba, a 80 da Zanzibar; si è voluto identificarvi una delle isole Pyralaon del *Periplo del mare Eritreo*.[150] Il suo porto accoglie sempre un certo numero di navi straniere.

VIII – Da El Bânas (o El Bâyas) a Kilwa

Superando un tratto che valuta per mare a una giornata e mezza (centocinquanta miglia, nella traduzione Jaubert) e a sei giornate per via di terra, Al Idrisi ci conduce ad una grande e popolosa città di nome El Bânas o El Bâyas.[151] Gli abitanti hanno un idolo singolare: "un tamburo detto *er rahim* o *er ragim*, grande come una botte,[152] coperto di pelle su un solo lato, al quale è appesa una corda con cui si suona il tamburo stesso. Ne risulta un terribile rumore, che si può ascoltare a circa tre miglia di distanza. Là terminano i possedimenti degli Zengi, e poi comincia il Sofala".

El Bâyas è la città citata da D'Herbelot sotto il nome di Bais, "una delle più popolate e delle più ricche di commercio di questa costa", come egli dice, seguendo il *Messahat al Ard*.[153]

Da questa città si raggiunge Tuhna con un percorso in mare d'un giorno e mezzo; ma per via di terra il viaggio è di otto giorni, a causa d'un gran golfo che separa le due località, s'incunea a Mezzogiorno e impedisce di arrivare direttamente. Tra le due città si eleva nel mare un'alta e ampia montagna detta adjrad, i cui fianchi su tutti i lati sono erosi dai flutti, che vi battono contro in un tumulto terrificante. Quella montagna attira i viaggiatori

---

[148] Certe parti di Maqdeshu sono nelle stesse condizioni (*Ibidem*, t. I, p. 299).

[149] Cfr. QUATREMÈRE, *Mémoire historique et géographique sur l'Egypte*, t. II, pp. 188-189.

[150] GUILLAIN, t. I, p. 104.

[151] 1. clim., 7. sez., p. 57.

[152] Jaubert non ha saputo leggere né interpretare il termine *al buttiya*, botte, che manca dei dizionari e che è stato spiegato da Dozy nell'introduzione al frammento d'Al Idrisi sul nord Africa e la Spagna, pubblicato in collaborazione con de Goege (Leyda, 1864, p. XI).

[153] *Bibl. orient.*, p. 179.

che si avvicinano, e perciò i naviganti hanno cura di tenersene lontani.[154]

Abu'l Fida non dice nulla di Bâyas o Bânas; passa da Mombasa alle città di Sofala, e la prima di queste è chiamata, secondo i manoscritti citati dall'editore del testo arabo, Betina o Benina.[155] Ingannato dall'apparente analogia dei nomi, Guillain si sforza di stabilire l'identità di questa Benina con la Bânas d'Al Idrisi (Banès nella traduzione Jaubert). Diverse circostanze lo disturbano e specialmente quella che Banès è data da Al Idrisi come una città degli Zengi, mentre la Benina d'Abu'l Fida è una città del Sofala.[156] Il saggio e coscienzioso scrittore avrebbe evitato tale dissertazione se, conoscendo la scrittura araba, avesse potuto notare l'estrema differenza grafica che esiste tra i due nomi. Non si sarebbe invece potuto non accorgere che la differenza tra tuhna (Tohnet nella trascrizione di Jaubert, Tahana in quella di D'Herbelot)[157] e Betina o Benina si simita a qualche spostamento di punti con una leggera modifica nella lunghezza delle gambe dei caratteri. Inoltre, in un'espressione come *tusamma bi Tuhna* (si chiama Tuhna), il prefisso *bi* si è potuto facilmente scambiare per una parte integrante del nome della città, così trasformato in Betuhna, Betina. L'assimilazione delle due località è tanto più naturale per il completo accordo nei dettagli. "Betina, città del Sofala – dice il Principe dei geografi – è all'estremità d'un grande golfo che affonda nelle terre. Ad occidente di Betina, rivolta verso nord–est, si trova Ajrad, una montagna che si allunga per cento miglia nel mare, e contro la quale le onde provocano un gran tumulto".

Così come Bâyas è l'ultima città dello Zengi propriamente detto ai confini con Sofala, così Tuhna o Betina confina con lo Zengi e dà inizio al Sofala. Sarebbe stato dunque il grande golfo posto tra le due città, a quell'epoca, a formare la linea di frontiera tra i due paesi.

Qual è questo golfo e a quale stazione moderna della costa siamo giunti? È ciò che prenderemo in considerazione tra poco. Ma innanzitutto che ne è, in questo elenco, della città di Zanzibar, l'unico punto della costa africana che abbia conservato sino ai nostri giorni il ricordo del nome degli Zengi? Quel punto viene sicuramente oltrepassato quando si va da Mombasa a Tuhna. Né Al Idrisi né Abu'l Fida segnalano sul litorale alcun porto che si

---

[154] Il nome di quella montagna è Agiûd secondo Jaubert, Agiurd secondo D'Herbelot. Noi preferiamo 'Adjrad o meglio 'Agiarrad che in arabo significa "stridulo, rumoroso", come allusione al tumulto dei flutti che battono i suoi fianchi. Hartmann (*Edrisii Africa*, p. 101) suppone che la montagna, nel pensiero dello scrittore arabo, attiri le navi perché racchiude un giacimento di magnetite. Il testo non esclude né conferma in alcun modo tale ipotesi.

[155] ABU'L FIDA, p. 152.

[156] GUILLAIN, pp. 248, 252 e sgg.

[157] *Bibl. orient.*, p. 69.

possa assimilare alla capitale dello Zanghebar, oggi il centro politico e commerciale più importante dell'Africa orientale. È vero che Zanzibar è un'isola, separata dalla terraferma da un canale della larghezza media di ventun miglia,[158] e che il nostro itinerario sino a qui ha seguito il litorale del continente. Tra le diverse isole del vicino oceano, confusamente descritte dal geografo siciliano, nessuna potrebbe essere presa per l'isola di Zanzibar. Si può dire lo stesso delle isole elencate da Abu'l Fida. Bakui e Yaqût ne nominano una che converrebbe meglio, tanto per il nome che per i brevi dettagli che accompagnano la menzione. Leikhûna, Bangiûya o Lengiûya (tutti nomi graficamente molto vicini, nella scrittura araba) è "una grande isola del paese degli Zengi, in cui risiede il loro re. Vi approdano navi di tutti i paesi. Vi si vedono vigne che portano frutti tre volte l'anno".[159]

Ebbene, l'isola di Zanzibar, nella lingua degli indigeni Swahili, si chiama Anguya.[160] D'altra parte, Yaqût aggiunge che gli abitanti sono stati portati in quest'isola da un'altra di nome Tambatù, i cui abitanti sono musulmani, e Guillain, molto a proposito, segnala a nord–ovest di Zanzibar un'isola più piccola che si chiama proprio Tombat, sulla quale gli Arabi hanno avuto a lungo un forte.[161] Mi sembra che vi siano abbastanza coincidenze per permettere l'ipotesi di un'identificazione di Lengiûya con Zanzibar.

Sappiamo dalle relazioni nautiche che talvolta è difficile l'approdo a Zanzibar per le navi a vela, se il vento non è favorevole, a causa d'una forte corrente del sud che domina lungo la costa.[162] Perciò forse, o per ragioni politiche che ci sfuggono, questo porto, nei sec. XII e XIII, era poco frequentato, per cui né Al Idrisi né Abu'l Fida danno alcuna informazione su di esso. Tuttavia vi giungevano navi provenienti dall'Egitto sin dal principio della nostra era, se, come vogliono i nostri moderni sapienti, Zanzibar non è altro che l'isola Menuthias del *Periplo*.

Nei primi anni del sec. XIV, Marco Polo parla de "l'isola di Zanchibar" in cui "si fa molte mercatanzie e molti mercanti vi recano e portan". Ma si tratta qui veramente dell'isola di Zanzibar, o dell'intera costa degli Zengi? Quest'ultima ipotesi sembra la sola accettabile se si pensa che il viaggiatore veneziano qualifica Zanchibar come "un'isola grande e bella" che "gira bene duemila miglia".[163]

---

[158] GUILLAIN, t. II, p. 59.

[159] BAKUI, in DE GUIGNES, Notices et extraits, t. II; YAQÛT, ed. Wüstenfeld, t. IV, p. 366.

[160] Anguya o Angguja, in lingua swahili, significa "attendi". Il nome indigeno di Zanzibar sarebbe dunque sinonimo di "stazione".

[161] GUILLAIN, t. I, p. 277.

[162] *Ibidem*, t. II, p. 2.

[163] MARCO POLO, *Il Milione*, cap. 187.

All'epoca in cui fu visitata da Vasco da Gama, al suo ritorno dalle Indie (1499), Zanzibar era popolata di Cafri e Mauri, ossia Znegi ed Arabi. Vi si faceva gran commercio di scaglia di tartaruga, d'ambra, d'avorio, di cera, di miele e di riso. Vi si fabbricavano anche buone stoffe di seta e di cotone e corde in fibre di cocco.[164]

Superata Zanzibar, ritorniamo a Tuhna. Le valutazioni di distanze fornite da Al Idrisi sono così poco sicure che non se ne può trarre alcun partito per fissare la posizione delle città che egli nomina. La ricerca di Bâyas e di Tuhna sulla costa, nonostante le speciali circostanzed'un grande golfo e d'una montagna battuta da onde rumorose, è rimasta un problema insolubile. Si tenta invano di risolverlo; di tutti i tentativi non rimane che l'incertezza assoluta.[165] Quel golfo è la foce dell'Ufigi (Rufigi) o del Rovuma, non lontano da capo Delgado? Le carte indicano una località col nome di Tunghe (Tungue), un poco a sud di quel capo; ma quale fondamento si potrebbe cercare per un accostamento in tale vaga somiglianza di appellativo?

Siamo a nord o a sud di Quiloa? Sfortunatamente, quest'ultima città di Quiloa, certamente già importante sin dal sec. XII, non figura nella descrizione del geografo siciliano, né in quella di Abu'l Fida. La si trova tuttavia citata al suo posto, in ordine alfabetico, nel *Mo'jem al Buldân*, anteriore di quasi un secolo al *Taquim* del principe di Hamat, ma con questa semplice indicazione: "Kilwa, località del paese degli Zengi".[166]

Lasciamlo dunque Bâyas e Tuhna e proseguiamo il viaggio verso Sud.

Se i geografi sopra citati non ci dicono nulla di Quiloa, Ibn Battuta, senza essere molto esplicito, fornisce almeno qualche dettaglio sulla città, nella quale soggiornò, al termine del suo viaggio verso Mezzogiorno, nel mare degli Zengi. Kulwa, come egli la chiama, è una grande città sul litorale, i cui abitanti sono per la maggior parte Zengi, dalla pelle estremamente nera. Città delle più belle e meglio costruite, ha le case tutte di legno con tetti coperte da una specie di giunco, chiamato *Dis*. Vi cadono abbondanti piogge. Vi si professa l'islamismo, secondo il rito shafeita. Non lontano di là abitano Zengi indipendenti e idolatri, contro i quali il sultano di Kulwa compie frequenti incursioni; ma da buon musulmano non dimentica di prelevare la quinta parte del bottino proveniente dalle razzie, per dedicarlo alle spese prescritte dal Libro Divino.[167] Ritorneremo sui fatti e le gesta di quel principe, quando parleremo dei costumi degli Zengi.

---

[164] *Koprah*, N.d.T.

[165] Si possono vedere a tal proposito le dissertazioni di GUILLAIN, t. I, p. 212, 252 e sgg. Ignoro se si sia cercato un accostamento tra Tuhna e l'emporio Tonice, che Tolomeo colloca non lontano da Rhapta.

[166] Ed. Wüstenfeld, IV, p. 302.

[167] IBN BATTUTA, t. II, pp. 192 sgg.

IX – Il Sofala

Eccoci giunti al territorio di Sofala, che gli uni separano nettamente dal *Bilâd ez Zenj*, mentre altri ne fanno un semplice annesso.

Dopo Tuhna, Al Idrisi nomina Hantama (secondo il testo di Roma) o Gentama (secondo Jaubert) e Dendema, due borgate separate da un intervallo di due giornate per mare o sette per via di terra. In quest'intervallo si trovano villaggi e accampamenti simili a quelli dei Beduini. Poveri e miserabili, gli abitanti non hanno altre risorse che lo sfruttamento delle miniere di ferro delle loro montagne. Navi delle isole del Zâbej o Zânej vengono a caricare questo ferro, per portarlo in India, ove la vendita è molto vantaggiosa. Dendema è comunque una delle principali città del Sofala.[168]

I Dendema o Demdem (al plurale Demadim) sono un popolo noto ai geografi arabi. Mas'udi li nomina con gli Zengi tra le razze nere,[169] non senza stabilire una distinzione netta tra i due popoli.[170] Anche Ibn al Wardi colloca la terra dei Demadim presso lo Zengi. Presso di loro – dice – il Nilo si divide in due rami, uno dei quali va verso l'Egitto e l'altro verso il paese degli Zengi. Vi abbondano le giraffe.[171]

Dendema figura nel quadro delle città delle quali Abu'l Fida fornisce le coordinate geografiche. Ibn Said chiama i Demdem "i Tatari dei neri",[172] probabilmente a causa del loro umore conquistatore e devastatore.

Nessun altro autore, oltre ad Al Idrisi, presenta Dendema come una città in riva al mare, e si potrebbe credere che questo geografo abbia voluto indicare non l'Oceano, ma un fiume grande come il Nilo, se non avesse aggiunto al termine *bahr* ("mare" o anche "grande fiume") l'aggettivo *malih* (salato), che non può lasciare alcun dubbio. Yaqût cita un verso in cui si parla delle pianure deserte di Demdem (*Sahâri Demdem*) e aggiunge semplicemente che Demdem è una località.[173]

---

[168] 1. clim., 8. sez., pp. 45-46.

[169] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. VII, t. I.

[170] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, t. III.

[171] Ed. Hylander, p. 174. Qui il traduttore ha commesso una svista singolare: confondendo *Zurafa* (giraffa) con *Zarafa* (tubo), egli traduce: "*Ductibus aquarum haec regio est frequens*".

[172] ABU'L FIDA, p. 163.

[173] *Mo'jem al Buldân*, vol. II, p. 587.

[174] Cfr. in GUILLAIN, I, p. 232-233, una nota di Loarer sulle alluvioni dello Zambesi. Anche Hartmann assimila Seyûna a Sena.

[175] Jaubert ha letto Gentama, ma il testo arabo di Roma porta a ragione Gesta.

Altre tre città, secondo Al Idrisi, appartengono alla terra di Sofala, ossia: Seyuna, Bukha e Gesta.

Seyuna è a tre giornate per mare da Dendema, a venti giorni via terra, a causa d'un *ghobb* o estuario molto considerevole che si stende verso Sud e impedisce di compiere il percorso in linea retta. Benché abbia una mediocre estensione, Seyuna è un centro di commercio piuttosto importante, poiché la sua popolazione comprende non solo Zengi ed altri popoli africani, ma anche degli Indù. Le navi vengono ad approdarvi, risalendo la baia sulla cui sponda la città è costruita. Il sovrano del paese vi soggiorna con un esercito di fanti, senza cavalieri, perché non vi sono cavalli.

Seyûna potrebbe essere la moderna Sena, situata su un ramo dello Zambesi, a circa trenta leghe dal mare. In generale, la situazione delle antiche località di questa costa, intorno alla foce dello Zambesi, è tanto più difficile da riconoscere, poiché il litorale ha subito profonde modificazioni, come tanti altri delta, a causa degli apporti alluvionali di quel grande fiume, durante un periodo di sei–sette secoli.[174] La collocazione di Seyûna sullo Zambesi non sarebbe in disaccordo col resoconto di Abu'l Fida: "Essa si trova – egli dice – su un grande golfo (*khûr*) ove sbocca il fiume che scende dallo Gebel al Qomr".

Da Seyûna a Bûkha, Al Idrisi conta tre giornate. Bûkha è sulla sponda; una giornata per mare la separa da Gesta;[175] per via di terra, il viaggio è di quattro giorni. Abu'l Fida tace a proposito di queste due città. Al Idrisi non dice niente di più su Bûkha di quanto abbiamo appena letto. Quanto a Gesta, è una città di scarsa importanza, su una grande baia in cui le navi possono entrare. Gli abitanti hanno un poco di dura, mangiano tartarughe di mare e molluschi. La loro principale risorsa e loro unica industria consiste nello sfruttamento dell'oro, che vi si trova in abbondanza. Sprovvisti di navi e di animali da soma, sono obbligati a portare essi stessi iloro carichi, prestandosi mutuo soccorso. Le genti di Qomr e i mercanti del paese di Mahrage vengono a trafficare presso di loro e vi sono ben accolti.[176] Queste genti di Qomr, di cui parla Al Idrisi, a mio avviso sono Indù (del capo Comorino), e quelli di Mahrage sono abitanti dell'arcipelago malese.

Infine, come ultima città di Sofala, il geografo siciliano nomina Daghûta, anch'essa situata su un grande golfo, a tre giorni e tre notti per mare da Gesta. Gli indigeni sono nudi: gli uomini si coprono con le mani all'avvicinarsi dei mercanti stranieri; quanto alle donne, la loro nudità impedisce loro di mostrarsi. L'oro, sul territorio di Daghûta, è più abbondante che in ogni altro luogo di Sofala.[177]

---

[176] 1. clim., 9. sez., p. 78.
[177] *Ibidem*, p. 79.

Secondo l'autore del *Taquim al Buldân*, Daghûta è non solo l'ultima città del Sofala, ma anche l'ultimo luogo abitato del continente cui appartiene.[178] Al Biruni, che egli cita altrove, si accontentava di dire che i navigatori non si spingono più lontano, a causa della direzione della costa.[179]

Ibn Said colloca Daghûta al piede del Gebel en Nedama (Montagna del Pentimento), che rimane a Nord. A Nord della città c'è un golfo, in cui si getta un fiume che scende dalle montagne di Qomr, e che si dice abbia la stessa origine di quello di Seyûna.[180]

Anche Dimashqi parla, in termini piuttosto confusi, d'un paese e d'un mare di Daghûta.[181]

Negli estratti che precedono, si è potuto notare che nulla si riferisce ad una città che rechi il nome proprio di Sofala. Né Al Idrisi, né Ibn Said, né il loro compilatore Abu'l Fida, citano una città di tal nome. Yaqût è più preciso su questo punto: "Sofala – egli dice – è la città (*medina*) più lontana del paese degli Zengi".[182] Molto più tardi, Ibn Battuta ne dice anche una parola di sfuggita. Durante il suo soggiorno a Kulwa, un mercante gli disse che la città (*medina*) di Sofala era situata a mezzo mese di viaggio da Kulwa e a un mese di viaggio da un'altra città chiamata Yûfi (Nûfi o Tûfi), nel paese dei Limiyin, da dove si porta il *tibr* o polvere d'oro a Sofala.[183] Forse quei Limiyin avevano una qualche parentela razziale con i neri di Kulwa, poiché il viaggiatore marocchino dice che questi, per lo più Zengi, come egli aveva constatato, portavano sul viso incisioni o tatuaggi (*sheratât*) simili a quelle dei Limiyin di Genada (Genara o Genawa).[184]

Sofala è solitamente indicata dagli scrittori arabi come "Sofala degli Zengi" o "Sofala dell'oro" (*Sofalat ed dhahab* o *Sofalat et tibr*). Questo attributo serve a distinguere la città africana da una omonima posta in India, detta più esattamente Sufara o Subara.[185] Il nome di Sofala sembra arabo. "Ogni volta che una montagna si stende lontana sotto le acque, dice

---

[178] Testo arabo, p. 152.

[179] *Ibidem*, p. 12.

[180] Manoscritto n. 1095 del supplemento arabo della Bibliothèque Nationale, folio 7 (cit. in GUILLAIN, I, 251).

[181] Testo arabo di Mehren, pp. 148-149.

[182] *Mo'jem al Buldân*, III, p. 96.

[183] T. II, pp. 192-193.

[184] Lo stesso scrittore dice più oltre (t. IV, pp. 395-396) che Yûfi o Nûfi è uno dei paesi più considerevoli del Sudan sulle rive del Nilo (dei Neri: il Niger), ove non è andato, perché i bianchi non possono penetrarvi: sarebbero uccisi prima di arrivarvi. Nel paese di Nûfi perse la vita l'esploratore Hornemann, al principio del nostro secolo (cfr. WALCKENAER, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique*, p. 504).

[185] Cfr. *Ajaib al Hind*, nota 81, p. 189.

Mas'udi,[186] nel Mediterraneo le si dà il nome di Sofala. Tale è la Sofala che, dal luogo noto col nome di costa di Seleucia, nel paese di Rum, si stende sotto il mare in direzione dell'isola di Cipro, e sulla quale tante navi greche sono naufragate e si sono perdute". Dunque Sofala indica propriamente un "basso fondale".[187]

Al tempo della conquista portoghese, Sofala era vassalla di Quiloa. Era stata visitata alla fine del sec. XV, qualche anno prima della scoperta del capo di Buona Speranza, da P. de Covilham, che vi sbarcò andando dall'India a 'Aden, ove era incaricato d'una missione per conto del re del Portogallo presso il sovrano d'Abissinia. Su quanto si sapeva al principio del sec. XVI, si possono vedere le *Decades* di João de Barros.[188] I geografi moderni dicono che Sofala era soltanto "un gruppo di capanne difese da un piccolo forte",[189] forse lo stesso che era stato costruito nel 1506 da Pedro de Nhaya.[190]

Noi riteniamo, con D'Anville,[191] Bruce,[192] Robertson,[193] Quatremère,[194] Guillain,[195] ecc., che l'anfica Ophir, da dove le navi inviate da Salomone riportavano ogni tre anni oro, argento, avorio, scimmie e *tukiim*,[196] deve essere fissata sulla costa di Sofala.

X – Il paese degli Waq–Waq

Alla fine del suo cenno sulla costa di Sofala, Al Idrisi aggiunge che quella contrada tocca il paese degli Waq–Waq, del quale nomina tre località: Deru e Nebhena, città povere e mal popolate, a causa della rarità dei generi di sussistenza e della scarsità di risorse in generale, e Daghdagha, grande borgata, poco lontana dalla precedente. "I locali sono neri, di orribile figura e corporatura deforme; la loro lingua è una specie di fischio. Vanno del tutto nudi e sono poco visitati (dagli stranieri). Vivono di pesce, molluschi e tar-

---

[186] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XVI, t. I.
[187] In Arabia c'è una città che Niebuhr chiama Dulsofal, nel dipartimento di Taaz (*Description de l'Arabie*, t. II, p. 78). Silv. de Sacy la chiama Dhu'l-Sofala, seguendo uno storico arabo del sec. XVI (*Notices et extraits*, t. IV, p. 525).
[188] Cfr. GUILLAIN, t. I, pp. 337 sgg., nota.
[189] BALBI, *Géographie*, p. 1138.
[190] Cfr. D'AVEZAC, *Afrique*, p. 36.
[191] *Mémoires sur Ophir*, nella collezione dell'Académie Royale, t. XXX, pp. 83-93.
[192] *Voyage en Nubie*, t. I, cap. IV.
[193] *Recherches historiques sur l'Inde*, 1792, t. I, p. 13.
[194] *Mémoires sur Ophir*, 1845.
[195] T. I, pp. 10 e sgg.
[196] *Rois*, III, cap. X, pp. 11-22.

tarughe".[197] La lettura di tutti questi nomi è molto incerta. Per il primo, Jaubert cita le lezioni Dadu e Dadua. Io leggerei volentieri, quasi senza alterare la forma dei caratteri, Dhaura o Zaura, per assimilare il nome a quello del fiume Zavora, che si getta in mare a distanza quasi uguale dal capo Corrientes e dal Limpopo. Si potrebbe altresì essere tentati di accostare Nebhena (o Inebhena) alla moderna Inhambane, sulla linea del tropico del Capricorno, benché tale località si trovi a nord della precedente; ma Al Idrisi non dice nulla che segni il loro rispettivo orientamento e sembra pochissimo informato al loro riguardo.

Il geografo siciliano è d'altra parte il solo, se non c'inganniamo, che abbia nominato città appartenenti allo Waq–Waq. Ma molti altri scrittori arabi hanno parlato di quel popolo e del suo territorio. Mas'udi non lo distingue da Sofala: "I limiti del mare degli Zengi sono – egli dice – al paese di Sofala e dello Waq–Waq, paese che produce in abbondanza oro ed altre meraviglie". E qualche riga sotto: "Il paese abitato dagli Zengi si prolunga sino a quello di Saofala e degli Waq–Waq".[198]

Nel passo sopra menzionato, Al Idrisi presenta il Sofala e lo Waq–Waq come se essi formino due regioni limitrofe. Altrove, mostre quest'ultimo ben lontano dalla posizione che sappiamo occupata da Sofala. Questo Waq–Waq, che nel pensiero dell'autore è ben identico al primo, si trova nei mari della Cina. Infatti, nel descrivere l'Oceano che bagna la Cina, le Indie, il Sind e lo Yemen sino a Bab el Mandeb, egli dice: "La sua estensione è tale e, secondo il rapporto dei viaggiatori degni di fede, dei navigatori che vi si sono azzardati e delle persone che hanno veleggiato da un paese all'altro, "dal mare di Qolzum sino allo Waq–Waq", la lunghezza è di quattromilacinquecento parasanghe (ossia la semicirconferenza terrestre)".[199]

La frase evidenziata segna evidentemente i due punti estremi della navigazione, la costa africana e la Cina. Più oltre, tra le isole del mar della Cina, il nostro geografo descrive quelle degli Waq–Waq, "al di là delle quali s'ingora che cosa esista, ove i Cinesi sbarcano talvolta, ma raramente".[200]

Anche Ibn Khordadbeh collocava nelle regioni della Cina il paese degli Waq–Waq, "così ricco di miniere d'oro che gli abitanti fabbricano con quel metallo le catene dei loro cani ed i collari delle loro scimmie; essi mettono in commercio tuniche ricamate d'oro".[201] Istakhri, che non dice parola del Sofala, non ignora l'esistenza dello Waq–Waq; egli fa cominciare alle fron-

---

[197] 1. clim., 9. sez. p. 79.

[198] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III. Quest'ultima frase è riprodotta in IBN AL WARDI (*Notices et extraits*, t. II, p. 40).

[199] *Proleg*., p. 4. 4500 parasanghe corrispondono a circa 20.250 km (N.d.T.).

[200] 1. clim., 10. sez., p. 92.

[201] *Il Libro delle Strade*, p. 67 del testo arabo.

tiere della Cina e dello Waq–Waq il mare di Fars, che poi bagna l'India, il Sind, il Kerman e la Persia.[202] *Le Mille e una Notte*, nel primo viaggio di Sindbad, danno, come Al Idrisi, quattromilacinquecento parasanghe di lunghezza al mar della Cina, qui detto mare Orientale, e gli attribuiscono ugualmente per limiti Qolzum e lo Waq–Waq.[203]

Lo Waq–Waq è menzionato diverse volte negli aneddoti dell'*Ajaib al Hind*. In quel paese si vedono scorpioni volanti dalla puntura mortale;[204] vi si trova un grande albero dalle foglie tonde, carico d'un frutto analogo alla zucca, ma più grande, gonfio d'aria e simile ad una testa umana; agitato dal vento, produce un suono.[205] Ci sono anche un uccello bianco, blu e verde, detto *Semendel*, che può entrare nel fuoco senza bruciare,[206] e un quadrupede simile alla lepre, che cambia sesso a volontà.[207]

Il frutto sopra citato è certamente lo stesso di cui parla Kazuini: quel frutto produce un suono come se qualcuno pronunciasse la parola Waq–Waq, e di là, secondo l'autore dell'*Ajaib al Hind*,[208] deriverebbe il nome delle isole, mentre Al Biruni, più di due secoli prima, s'era pronunciato contro tale opinione.[209] Kazuini, cui piacciono i racconti straordinari, riferisce alle isole degli Waq–Waq, "vicine alle isole dello Zanegi (o Zabegi)", un racconto che si può leggere anche nel *Messalik al Memalik*:[210] Un certo viaggiatore originario di Siraf, di nome Mussa Ibn Mobarek, assicura che quelle isole sono governate da una donna; è stato ammesso all'udienza di quella regina, che ha trovata seduta su un trono, con una corona d'oro in testa, circondata da quattromila vergini, tutte poco vestite, così come la loro sovrana.[211] È sempre l'antica leggenda delle Amazzoni e dell'"Isola delle Donne". Se gli antichi re del Dahomey avevano, un tempo come oggi, un esercito di giovani guerriere, si potrebbe credere che l'esistenza di questo costume singolare sia potuta giungere a conoscenza degli Arabi tramite nei giunti dalla Guinea alla costa orientale.

---

[202] *Messalik alMemalik*, p. 122. Il passo è riprodotto da Ibn Hauki, pp. 192-193.
[203] Testo di Langlès (*Grammaire* di SAVARY), p. 474.
[204] XXX, p. 43.
[205] XXXVII, p. 57.
[206] CXV, p. 146.
[207] *Ibidem*, pp. 146-147.
[208] Ed. Wüstenfeld, p. 108.
[209] Si veda questo passo d'Al Biruni in REINAUD, *Fragments relatifs à l'Inde*. "Lo Waq – dice Dimashqi (p. 149 del testo arabo) – è un albero cinese che somiglia al noce e porta frutti come una testa umana. Ogni volta che uno di quei frutti si stacca, si sente il suono Waq-Waq ripetuto diverse volte. Gli indigeni ne traggono dei presagi".
[210] ISTAKHRI, p. 13.
[211] *Ajaib al Makhluqât*, p. 108.

"Le isole dello Waq–Waq sono numerose", dice ancora l'*Ajaib al Hind*, "le loro città considerevoli, non per l'estensione, ma per il numero d'abitanti, i quali hanno qualcosa dei tratti dei Turchi, d'altronde sono artigiani dei più abili, ma traditori, furbi, mentitori, i più vili e i più malvagi degli uomini. Ibn Lakis dice che quelle isole sono di fronte alla Cina".[212]

Infine, Yaqût crede appena all'esistenza dello Waq–Waq. "È – egli dice – un paese sopra la Cina (*fauq es Sin*), di cui si parla nei racconti".[213]

Da tutti gli estratti che abbiamo appena esposto agli occhi del lettore, risulta che lo Waq–Waq non può in alcun modo appartenere al paese degli Zengi. Risulta tuttavia da alcuni passi di Mas'udi e d'Al Idrisi che si attribuiva quel nome ad una regione limitrofa al Bilâd ez Zenj, a brevissima distanza da Sofala. È stata persino espressa l'opinione che lo Waq–Waq possa essere situato tra Zanzibar e Sofala.[214] Perciò gli dovevamo dedicare qualche riga.

Non saremmo distanti dal credere che possa essere stato attribuito questo nome di Waq–Waq ad una parte della costa dei Swahili. Nella lingua dei popoli che abitano da quelle parti, il plurale dei nomi si forma regolarmente tramite un prefisso che, quindi, è di frequente impiego nel discorso.[215] Potrebbe forse essere la ripetizione di questo termine nella bocca degli indigeni che li avrebbe fatti chiamare "Waq–Waq" dagli Arabi? Guillain segnala, inoltre, una popolazione numerosa ancora chiamata Wa–Kwa.[216] Non è dunque impossibile che una nazione di tal nome fosse nota agli Arabi, non lontano dalla costa di Sofala. Occorre dunque supporre che due diverse contrade, separate da un immenso intervallo di mare, portassero lo stesso nome, l'una nell'Africa sudorientale, l'altra verso le isole della Malesia? Forse sì, nella realtà, ma non nello spirito dei geografi arabi, i quali, noi pensiamo, dovettero credere ad una perfetta identità tra lo Waq–Waq vicino a Sofala e lo Waq–Waq posto di fronte alla Cina.

Per comprendere la possibilità d'una tale assimilazione, non bisogna dimenticare le idee che si facevano gli Arabi della forma e della direzione delle coste africane. Le abbiamo già esposte. Si tratta sempre della credenza di Tolomeo il quale, come Ipparco e Marino di Tiro, univa la costa orientale dell'Africa al famoso Chersoneso aureo, al di là della penisola indiana, e fa-

---

[212] CXVIII, p. 148.

[213] *Mo'jem al Buldân*, p. IV, p. 946.

[214] "*Animi sententiam declarabo et errorem meum, si qui est, lectoribus corrigendum tradam, regionem Wakwak nimirum parvam esse nec magni momenti habendam mihi apparere, ac sitam Sofalam inter et Zengitanam terram, ab ambabus autem distinctam*". HARTMANN, *Edrisii Africa*, p. 106.

[215] Cfr. *Essai de Grammaire Souahéli*, in GUILLAIN, t. III, p. 480.

[216] *Ibidem*, t. I, p. 230, nota.

ceva così del mare Eritreo un altro Mediterraneo.[217] Altri pensavano almeno che la costa africana si avvicinasse molto alla Cina. Al Idrisi e gli altri scrittori arabi non sono meglio informati e questo straordinario errore è causa d'una deplorevole confusione nelle loro descrizioni degli arcipelaghi dell'oceano Indiano, ove un'isola sembra toccare al tempo stesso le sponde dell'Africa e le coste più lontane dell'Asia orientale. Non vi è luogo qui per dilungarci su questo soggetto, che esce dal nostro argomento.

Eccoci giunti al punto estremo, non dirò della navigazione degli Arabi, nonostante la frase d'Al Biruni, ripetuta dall'autore del *Taquim al Buldân*, ma piuttosto delle conoscenze geografiche dei loro autori. I commercianti poterono estendere più in là il campo dei loro viaggi; accidentalmente, una nave battuta dalla tempesta o trascinata dalle correnti poté forse toccare le sponde più meridionali, al di là del Limpopo e della baia Delagoa; ma nulla, negli scritti che conosciamo, sembra autorizzare l'asserzione di Reinaud, che i geografi arabi abbiano descritto la costa orientale dell'Africa sino al capo di Buona Speranza. Come Guillain, che ha studiato la questione con le doppie conoscenze di erudito coscienzioso e di distinto marinaio,[218] credo che le loro informazioni più lontane si fermino al capo Corrientes o piuttosto a qualche lega più in là, se si ammette che il fiume di Zavora, secondo la mia congettura, faccia parte integrante dello Waq–Waq d'Al Idrisi.

XI – Le isole

Dobbiamo ora ritornare sui nostri passi e ripercorrere il nostro viaggio ad una certa distanza dalla costa, per riconoscere, come dicono i navigatori, le isole che in alcuni punti si collegano al paese degli Zengi. Se abbiamo incontrato difficoltà insormontabili a stabilire la reale situazione delle località elencate sul litorale, ove almeno trovavamo alcuni punti di riferimento ben certi, Berbera, Malindi, Mombasa, Sofala, ecc., che cosa sarà per le isole le cui relative posizioni possono appena essere congetturate, e tra le quali soltanto una o due sono riconoscibili nel loro nome moderno?

La prima alla quale ci fermeremo si trova in quest'ultimo caso. È *Soqotra* o Socotora (Socotra), celebre per il suo aloe chiamato "socotrino" (nome che abbiamo così singolarmente alterato per farne *chicotin*).

Prima di quest'isola, Al Idrisi ne cita altre due che chiama Khartân e Martân, ma esse sono abitate da popoli di razza araba che parlano l'antica lingua di Ad e dipendono dal paese di Shihr, ove cresce l'incenso; in nessun

---

[217] Cfr. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Géographie*, p. 31 e 207.
[218] T. I, p. 257.

modo possiamo collegarle al paese degli Zengi.[219]

I geografi greci e latini conoscevano Socotra sotto il nome di Dioscoride,[220] Dioscurias, nella prima parte del quale si riconosce il termine *diu* o *div* (in sanscrito *dvipa*), che significa "isola", che si ritrova in un numero abbastanza grande d'altri nomi geografici delle terre bagnate dall'oceano Indiano (Maldive, Laccadive, Serendip, Dibagiat). Socotra, secondo Al Idrisi, è a due giornate di navigazione dal continente, con vento favorevole.[221] L'autore parla qui del contintente africano o della penisola arabica? La seconda ipotesi sembra indicata dal contesto, ma è un punto sul quale sarebbe superfluo soffermarsi. Essa guarda verso Nord e Ovest lo Yemen, dal quale dipende. Dal lato opposto, essa "è di fronte a Melenda e Mombasa, del paese degli Zengi". Sottolineiamo questo dettaglio, che mostra la scarsa fede che occorre avere nelle indicazioni topografiche del nostro geografo. È un'isola grande, bella, rinomata, coperta di alberi. Nessun altro paese produce un aloe altrettanto buono.[222] Abu'l Fida le attribuisce una lunghezza di ottanta parasanghe.[223] Abu Zeid, dal punto di vista geografico, dice semplicemente che Socotra è vicina al paese degli Zengi ed a quello degli Arabi.[224] Moqaddasi nomina l'isola di Usqutra, "che è come una cittadella nel mare con la sua linea di fortificazioni. I navigatori la temono e non cessano di tremare sino a che non se la siano lasciata dietro".[225] Questa comparazione dell'isola a un forte è molto appropriata oer i navigatori preovenienti dall'India, verso il suo litorale arido e nudo, che si eleva su un'ampiezza considerevole ad un'altitudine uniforme di 500 metri sul livello del mare, senza alcun declivio, battuto in certi periodi dal montone, con ondate furiose.[226] Yaqût dedica un articolo piuttosto lungo a Socotra, "grande isola che contiene numerose città e villaggi, presso la quale si passa per andare al paese degli Zengi. Se ne estrae l'aloe ed il sangue di drago, che è la gomma d'un albero e non si trova in nessun altro luogo... Il navigatore che va da 'Aden al paese degli Zengi mantiene la rotta come se dovesse andare a Oman, con Socotra sulla destra, sino a che non ha superato l'isola; allora vira dalla parte del mare degli Zengi e costeggia l'isola su una distanza di ottanta parasanghe".[227]

---

[219] 1. clim., 6. sez., pp. 48-49.

[220] Cfr. PLINIO, l. VI, cap. XXXII: "*Nec minus altera clara in Azanio mari Dioscoridu*". Cfr. anche TOLOMEO, *Geogr*., l. VI, cap. 7.

[221] *Ibidem*, p. 45.

[222] *Ibidem*, p. 47.

[223] Testo arabo, p. 370. 80 parasanghe = 360 km ca. (N.d.T.).

[224] *Les deux Mahométans*, p. 149.

[225] Ed. de Goeje, p. 14.

[226] Cfr. GUILLAIN, II, p. 344.

[227] Ed. Wüstenfeld, t. III, pp. 101-102.

Nel medioevon, Socotra presenta la singolarità di avere una popolazione cristiana, così isolata da ogni altro popolo della stessa fede, circondata sui due continenti da musulmani e feticisti. Gli abitanti sono cristiani, battezzati, ed hanno un arcivescovo, dice Marco Polo. Quell'arcivescovo, aggiunge il viaggiatore veneziano, non ha rapporti col vescovo di Roma, ma è sottoposto ad un arcivescovo che dimora a Baudac (Bagdad), il quale lo manda in quest'isola così come ne manda altri in diverse contrade, alla maniera del papa. Tutto quel clero e quei prelati non obbediscono alla Chiesa di Roma, ma considerano il grande prelato di Baudac come il loro papa.

Molto prima dell'epoca di Marco Polo, il monaco Cosma, che era sbarcato a Socotra, vi si era intrattenuto con alcuni abitanti che parlavano greco, molti dei quali erano cristiani.[228] Gli Arabi non ignorano tale particolarità e Mas'udi la esprime nel modo seguente:

"Non lontano da 'Aden si trova l'isola di Socotra, che ha dato il suo nome all'aloe Soqotri, perché solo di là proviene e si esporta tale sostanza. Aristotele, figlio di Nicomaco, scrisse ad Alessandro, figlio di Filippo, al momento della sua partenza per l'India, e gli diede informazioni su Socotra, impegnandolo a stabilire una colonia per lo sfruttamento dell'aloe, che si usa negli *Yaregiât*[229] ed altri (medicamenti). Alessandro, in effetti, inviò in quella terra un certo numero di Greci, per la maggior parte originari della patria di Aristotele, figlio di Nicomaco, ossia Istâgher (Stagira). Una flotta trasportò quei coloni e le loro famiglie nel mare di Qolzum. Essi sottomisero gli Indù stabiliti nell'isola e s'impadronirono del paese. Gli Indù vi tenevano un grande idolo che egli fece togliere... Dopo la morte d'Alessandro,[230] all'arrivo del Messia, gli abitanti dell'isola si fecero cristiani e lo sono tuttora... Là approdano le barche degli Indiani che danno la caccia ai musulmani che vanno verso la Cina, l'India ed altre regioni".[231]

Lo stesso resoconto si legge, in termini poco diversi, in Abu Zeid,[232] Al Idrisi[233] e Yaqût, che inoltre riferisce una diversa tradizione, ripresa da Hassan Hamadani. Questi racconta che i cristiani vi furono portati da Roma

---

[228] *Topogr. Christ.*, l. III, p. 179.

[229] *Yaregiât* è il plurale arabo di *Yaregi*, preso dal persiano *Yarèh*, che equivale al greco *Iera* (*posis*), pozione purgativa.

[230] Mas'udi è troppo istruito per fare di Alessandro un cristiano, come è accaduto al suo quasi contemporaneo Firdusi, in un passo dello *Shah-Namèh*. Cfr. il *Livre dee Rois*, tr. di J. Mohl, pref., p. LVI.

[231] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III. YAQÛT, ripetendo quest'ultima frase di Mas'udi, aggiunge: "Non è più così". *Op. cit.*, III, p. 102.

[232] *Ibidem*, III, pp. 149-150.

[233] Ecco il racconto d'Al Idrisi: "La maggior parte degli abitanti di Socotra sono cristiani, e la causa è che Alessandro, dopo avere vinto il re di Persia e le sue flotte, ed aver conquistato le isole dell'India, e ucciso personalmente Fur (Porus), re

da Kesra (Cosroe) e che costituiscono una popolazione di diecimila combattenti, mescolati a tribù di Mahra, in parte cristianizzati. La gente di 'Aden, aggiunge il medesimo scrittore, dice che nessuno è mai venuto da *Rumi* nell'isola, salvo dei monaci.[234] Qualunque cosa si possa pensare di queste tradizioni, è certo che la popolazione indigena non si era mescolata. "Il resto di quei Greci si è mantenuto sino ai nostri giorni – dice Abu Zeid nel sec. X – ma si sono conservati anche uomini di un'altra razza".[235] Cinquecento anni più tardi, André Corsal, in una lettera a Lorenzo de Medici che abbiamo già citato, non parla più di razza bianca, ma afferma che gli abitanti di Socotra sono "naturalmente etiopi, come i cristiani del re David (d'Abissinia), ma hanno i capelli più lunghi, neri e arricciati".[236] Questo indica una razza meticcia in cui il sangue nero indigeno si è un po' mescolato di sangue bianco.

Le tradizioni cristiane non erano ancora dimenticate a Socotra quando l'isola fu scoperta dal capitano Diego Fernandes Pereira.

Dopo le tre isole di Khartân, Martân e Socotra, Al Idrisi ne nomina una quarta che chiama Qabela o Qanbela, a due giornate di mare dalla montagna d'El Mandeb, di fronte alla fortezza yemenita Mikhlaf Hakem (roccaforte di Hakem). Essa è boscosa ma disabitata, con montagne alte e ripide, infestata d'animali feroci e d'altre bestie selvatiche. Una sorgente che versa le sue acque al mare vi attira talvolta le navi dello Yemen, dell'Habasha, di Qolzum, che vengono per l'acqua.[237]

Anche Abu'l Fida pone in questa regione mal definita un'isola detta Qanbela, "un tempo abitata, oggi deserta", che sarebbe stata anche un luogo di soggiorno dei re degli Zengi.[238] Nessun particolare della sua citazione

---

dell'India, volle soddisfare il desiderio del suo maestro Aristotele che gli aveva raccomandato di cercare l'isola dell'aloe. Terminata la conquista delle isole dell'India, sottomessi i loro re, mentre ritornava per il mare indiano lungo la costa delle Yemen, dopo avere sottomesso anche queste isole, giunse a quella di Socotra. Meravigliato dall'eccellenza della terra e dalla dolcezza del clima, scrisse al suo maestro. Aristotele rispose al suo messaggio consigliandogli di deportare gli indigeni e di sostituirli con dei Greci; questi avrebbero avuto l'ordine di conservare l'albero dell'aloe e di averne cura, per le sue eccellenti qualità e perché l'aloe è necessario alla perfezione degli *Yaregiât*.. Alessandro obbedì, mandò via tutti gli abitanti e trasportò all'isola dei Greci cui affidò il compito di custodire l'albero dell'aloe, piantarlo e coltivarlo, il che essi fecero. Vissero in pace e accumularono grandi ricchezze sino al giorno in cui apparve la religione del Messia, che i Greci abbracciarono. Quelli di Socotra divennero anch'essi cristiani e i loro figli sono rimasti tali, così come gli altri abitanti dell'isola" (pp. 47-48).

[234] Ed. Wüstenfeld, t. III, p. 102.

[235] *Ibidem*, p. 150.

[236] LEONE L'AFRICANO, *Description de l'Afrique*, t. IV, p. 333.

[237] P. 46.

[238] Testo arabo, p. 371.

permette d'identificarla con certezza con la Qabela d'Al Idrisi.

C'è poi una Qabila, capitale degli Zengi, in un brano che Maqrizi cita da uno storico nubiano, Abd Allah ben Ahmed, di Assuan.Questo Nubiano, per arrivare dagli Zengi, traccia lo strano itinerario che segue:

"Dei viaggiatori che hanno percorso il paese degli Zengi mi hanno fornito l'indicazione della strada che seguono per arrivare. Navigano sul mar della Cina, aiutati dal vento del nord, costeggiando la riva continentale della penisola d'Egitto sino a raggiungere il luogo chiamato ras Giafari (si legga Giafuni, Hafuni), che considerano come l'estremità della penisola d'Egitto. Di là, fissando gli occhi su una stella che li guida nel loro viaggio, avanzano verso occidente, poi girano dritti verso il nord e seguono costantemente questa direzione sino ad arrivare a Qabila, città capitale degli Zengi".[239]

È davvero molto difficile cercare una qualche relazione tra questa metropoli di neri e le isole che abbiamo appena nominato. Se proseguiamo il viaggio verso l'Oriente, nel sistema d'Al Idrisi, ossia verso il Sud, o piuttosto nell'uno e nell'altro senso – poiché non si sa più dove veramente il geografo ci conduce – dopo Qabela giungiamo, senza incontrare nessuna isola, a quelle dello Zanej o Zabej, "di fronte alle sponde degli Zengi".[240]

Queste isole, il cui nome è stato letto in molti modi, sono sempre state la disperazione dei geografi moderni, che tentavano di fissarne la posizione sulla carta. Un'eterna confusione tra le parole Zanegi e Zengi impedisce di distinguere con precisione quanto appartiene al mare vicino all'Africa e quanto deve essere riportato all'altra estremità dell'oceano Indiano, verso l'arcipelago Malese. Gli scrittori arabi hanno certo un'intenzione ben marcata di distinguere i due gruppi di isole: "Quelle della parte del mare indiano rivolta verso oriente, che si avvicina alla Cina, sono le isole dello Zabegi, dice Al Biruni; le isole poste dal lato d'occidente sono le isole degli Zengi".[241] Kazuini la pensa in maniera simile: mette le isole dello Zanegi alla fine.[242] Ma in questo caso occorre proprio ricordare il detto che gli estremi si toccano. Yaqût dice che nel mare di Berber, ad oriente, si trovano le isole dello Zanegi (Wüstenfeld scrive Ranegi), poi le Dibagiât, quindi Qomair, e infine le isole degli Zengi.[243]

Tra le isole nominate da Al Idrisi, lasceremo da parte quelle che non possono in alcun modo appartenere alla regione degli Zengi, qualunque sia la grandezza che si voglia attribuirle. Questo riduce di molto il numero di quelle di cui dovramo parlare.

---

[239] Cfr. QUATREMÈRE, *Mémoire historique et géographique sur l'Egypte*, t. II, p. 22.
[240] 1. clim. 7. sez., p. 59.
[241] Cfr. REINAUD, *Introduction à la Géographie d'Aboulféda*, p. 408.
[242] *Ajaib al Makhluqât*, p. 105.
[243] *Mo'jem al Buldân*, I, p. 21.

Ecco per prima El Anjebah, a una giornata di viaggio da Bayas, sulla costa degli Zengi. Ha quattrocento miglia di perimetro. La città principale, in lingua zengi, si chiama El Anfujah. Gli abitanti, benché misti, sono per la maggior parte musulmani. Il loro cibo principale sono le banane. Vi si vede un gran numero di villaggi, del riso, molto bestiame. Il commercio è molto attivo. Una grande montagna di nome Webrah l'attraversa, e serve da rifugio ai vagabondi, che vi costituiscono una popolazione di fastidiosi banditi.[244]

Non lontano da questa grande isola se ne trova un'altra poco considerevole, dominata da un'alta montagna inaccessibile, che brucia tutto ciò che le si avvicina; durante il giorno ne esce un denso fumo, che durante la notte si muta in fuoco ardente. Dalla sua base scendono acque sorgive, le une fredde e dolci, le altre calde e salate.[245]

Al Idrisi non dice il nome di quest'isola vulcanica. Occorre forse confrontarla con quella che Kazuini chiama Ed Duda, nel mare degli Zengi? In quest'ultima si vede una montagna che getta un gran fuoco di notte, e da cui escono rumore e borbottii che, secondo gli indigeni, annunciano la morte d'uno dei loro re. I marinai vi scendono talvolta per approvvigionarsi d'acqua; ed è un'acqua, a loro dire, dolce, eccellente, dal profumo di canfora.[246]

Quale è l'isola che Al Idrisi ha visto sotto il nome d'el Anjebah? La posizione che ne dà, l'estensione, la montagna che l'attraversa, fanno naturalmente pensare al Madagascar. È impossibile che quella vasta terra sia sfuggita alle investigazioni dei marinai arabi, durante i loro continui viaggi alle stazioni del continente di fronte ad esso. Che ne abbiano mal apprezzato le dimensioni, che ne abbiano fatto diverse isole, che dei geografi abbiano persino potuto confonderne certe parti con lontane regioni degli arcipelaghi indiani, questo è possibile, probabile, quasi sicuro. In assenza di coordinate geografiche cui fare riferimento, a difetto di descrizioni topografiche abbastanza precise, non possiamo pensare di stabilire un ordine accettabile in questa confusione di nomi gettati per così dire alla rinfusa. Ora la stessa terra è designata con nomi diversi, ora uno stesso nome si applica ad isole diverse. I rari dettagli che si possono raccogliere sull'una o l'altra delle località citate da un geografo sono così vaghi o di natura così banale, che si adattano ugualmente ad un'infinità di isole o di coste, anche molto lontane le une dalle altre; non se ne può allora ricavare alcun profitto per riconoscere la situazione del luogo. I fatti caratteristici sono rari.

Qui, per Anjebah, ne abbiamo uno: la presenza nelle sue acque di un'isoletta con un vulcano in attività. Diciamo isoletta, seguendo l'autore; ma le

---

[244] P. 59.
[245] P. 60.
[246] *Ajaib al Makhluqât*, p. 121.

indicazioni del nostro geografo non sono di solito abbastanza rigorose perché qui non si possa supporre che la presunta isoletta faccia parte della grande terra. Se zuesta altro non è che il Madagascar, si potrebbe cercare il vulcano in una delle isolette di formazione eruttiva che gli stanno vicine, all'entrata del canale di Mozambico. Ma una cosa colpisce, ed è che il nome della capitale "in lingua zengi", che abbiamo letto come Anfuja, si potrebbe anche leggere, quasi senza modifiche nella scrittura araba, Anghazija. Ora, Anghazija è il nome portato ancora oggi dall'isola principale dell'arcipelago delle Comore, e le coste di quest'isola sono ancora oggi incisi dai fuochi sotterranei d'un vulcano, le cui ultime eruzioni non datano ad un'epoca molto antica. È vero che El Anjebah d'Al Idrisi ha quattrocento miglia di perimetro e che la Gran Comora non ne ha più di centoquaranta. Ma il passaggio da uno a tre, nelle valutazioni del geografo siciliano, non è un fatto sorprendente. Sarebbe ben più considerevole l'errore inverso, se Anjebah dovesse essere il Madagascar, il cui perimetro è di circa 4.000 km. Quest'ultima opinione si accorderebbe meglio con certi punti del testo di Dimashqi, che descrive l'isola d'Anfuja di forma allungata, con 2.000 miglia di perimetro. Essa contiene, secondo il geografo, terre incolte e deserti. Gli abitanti occupano la parte settentrionale, su alture dalle quali si scorge il mare a destra e a sinistra.[247]

XII – I vulcani africani

A proposito dei vulcani africani, ci si permetta una breve digressione, che tuttavia non ci allontana dal paese degli Zengi. L'Africa continentale sembra sprovvista di vulcani in attività, benché il P. Kircher ne conti sette nella regione compresa dall'antico nome di Etiopia.[248] Plinio, nell'elenco dei vulcani del mondo intero,[249] nomina in Etiopia il famoso "Carro degli Dei", *Theon Ochema*, montagna alta sul mare, che brucia di fuoco eterno, "alcuni grandi tumuli – come dice Brunetto Latini,[250] traducendo Solino[251] – che gettano grande quantità di fuoco ardente sempre, senza mai stancarsi".

---

[247] Testo arabo, p. 149. Abbiamo visto che Al Idrisi chiama Wabrah la montagna che attraversa l'isola. Nell'ipotesi da noi esposta, si potrebbe assimilare Webrah con Vigagora, nome che i primi visitatori europei del Madagascar danno alla catena di montagne che domina la parte settentrionale della grande isola (Cfr. *Dictionnaire de Moréri*, art. *Madagascar*).

[248] Si citano comunque il Mongo-na-Lobah in Guinea e il Dofassé nello Shoa. Inoltre, grandi vulcani con attività in corso si trovano nella regione del Camerun (N.d.T.).

[249] L. II, cap. CX; più oltre, l. VI, cap. XXXV.

[250] L. I, parte IV, cap. CXXV; p. 171.

[251] *Polyhistoria*, cap. XXXIII.

In un articolo su Zanzibar, inserito nel *Bulletin de la Société de Géographie de Marseille*,[252] Rabaud riferisce che nel paese dei Masai, presso la costa orientale, gli indigeni conoscono una montagna molto alta, chiamata "la montagna di Dio", che "s'illumina ogni sera d'una magica luce e d emette rumori di tuono".[253] Se questo fatto è esatto e denota l'esistenza d'un vulcano, si può essere sorpresi che sino ad ora sia sfuggito alla conoscenza dei viaggiatori europei.

In un aneddoto dell'*Ajaib al Hind*, un capitano di nave assicura di avere visto nel paese degli Zengi due grandi montagne, tra le quali c'è un vallone con tracce di fuoco, costellato di ossa calcinate e di pelli bruciate. Riferisce che gli hanno detto che in certe epoche il fuoco attraversava quel vallone e talvolta sorprendeva le greggi e i pastori, che vi perdevano la vita. Quel fuoco in certi giorni arrivava scorrendo, come un torrente.[254]

Qui il fenomeno sembra d'un altro tipo. Non si tratta d'un vulcano, non è una colata di lava che passa in quel vallone; il fatto si spiega naturalmente con un atto volontario degli uomini. Bruce, infatti, ci spiega che presso gli Shangalla, dopo la stagione delle piogge, la terra ritorna secca in pochi giorni, l'erba ingiallisce sotto i raggi del sole cocente e si secca del tutto. Allora gli indigeni la incendiano "e quel fuoco percorre con incredibile violenza tutta la larghezza dell'Africa, passando sotto gli alberi con tale velocità che brucia l'erba secca e fa cadere le foglie, senza che gli alberi muoiano".[255]

Diverse relazioni che trattano del "paese del Prete Gianni" parlano di questi incendi volontari e pretendono che gli abitanti li accendano per distruggere la moltitudine dei serpenti che infestano le foreste:

"Vengono tutti dalle regioni vicini portando rami e tronchi di legna molto secca, con cui circondano il bosco da ogni parte; e quando il vento soffia con violenza, danno fuoco dentro e fuori il bosco, sì che nessun serpente possa uscirne, e così tutti i serpenti muoiono nel fuoco che arde forte, eccetto quelli che si rifugiano nelle loro cavità".[256]

Si conosce il passo del Periplo di Annone in cui si dice che i navigatori scorsero sulla costa africana dei torrenti di fuoco, che scorrevano dall'alto delle montagne e si precipitavano in mare. Bruce spiega facilmente questo fenomeno che diversi autori moderni hanno tacciato di favole. I burroni – egli dice – in cui si è mantenuta l'umidità hanno anche piante più tardive. Quando le si brucia, sembra che l'antico torrente si tramuti in un mare di

---

[252] Giugno-luglio 1879.
[253] Si tratta del Kilimanjaro (N.d.T.).
[254] *Ajaib al Hind*, XCIII, p. 128.
[255] *Voyage en Nubie*, t. II, p. 599.
[256] F. ZARNCKE, *Der Preiter Johannes*, Leipzig, 1879. Si tratta di una pretesa lettera del Prete Gianni all'imperatore Emanuele, p. 912.

fuoco. "Sono stato spesso testimone di questo spettacolo ed ho anche rischiato di esserne vittima".[257] Queste spiegazioni non hanno nulla d'incredibile e rendono conto perfettamente dell'aneddoto dell'*Ajaib al Hind*, che Bruce non poteva conoscere. Tuttavia Gosselin, col suo partito preso di negare o di ridurre al livello più basso le grandi spedizioni marittime degli antichi sul litorale dell'Africa, non ammette quest'interpretazione del racconto di Annone e preferisce "respingere il fatto riferito dal navigatore cartaginese al rango delle favole che i Greci, secondo Plinio, avevano aggiunto al racconto".[258] È un modo molto semplice di risolvere le difficoltà, che non esige un grande sforzo d'immaginazione.

XIII – Altre isole

Ritorniamo alle isole del mare degli Zengi. Dimentichiamo completamente quelle che non possono appartenere alle acque africane.

Tra le isole grandi e piccole, che certamente occorre collegare agli arcipelaghi dell'India o dell'Oceania, ce n'è una detta Jalûs (Gialûs), i cui abitanti tuttavia Al Idrisi dice che sono Zengi; qui però la parola non vuole indicare la nazionalità e dev'essere presa come sinonimo di nero; verosimilmente si tratta di Papua, Andamani o di qualche altra varietà di quella popolazione nera, che sembra un tempo essere stata molto più diffusa che non ai giorni nostri, al di là della penisola indiana e nelle isole della Sonda. Ecco comunque un riassunto delle parole d'Al Idrisi: Gli abitanti dell'isola Gialûs sono Zengi, dai capelli crespi, dal collo lungo, magri e brutti d'aspetto. Vanno interamente nudi. Quando cade loro tra le mani uno straniero, lo appendono per i piedi, lo squartano a pezzi e lo mangiano. Vivono nel profondo dei boschi e in luoghi paludosi. Si trova dalle loro parti una montagna, la cui terra, passata al fuoco, si scioglie in argento.[259]

Non mi soffermerò sulla *Mohtaraqa* (la Bruciata), cosiddetta perché ogni tre anni viene bruciata da una certa stessa che passa allo zenith;[260] all'isola di Seksar, abitata da antropofagi dalla testa canina (cinocefali); all'isola dei Pigmei, che combattono contro le gru. Kazuini, Ibn al Wardi, Bakui, ripetono o amplificano le leggende greche.[261]

---

[257] *Ibidem*, p. 602.

[258] *Recherches sur la géographie des anciens*, t. I, pp. 96-97.

[259] 1. clim. 8. sez., p. 77 e 9. sez., p. 79.

[260] "Ogni trent'anni, una stella con la coda (cometa) appare sul suo orizzonte e, salendo sino allo zenith per sei mesi, lascia cadere del fuoco che brucia tutto ciò che si trova sull'isola. Gli abitanti fuggono e poi ritornano". DIMASHQI, testo arabo, p. 163.

[261] KAZUINI, *Ajaib al Makhluqât*, pp. 120-122; *Athâr al Bilâd*, pp. 16, 148, 149; IBN AL WARDI, *Notices et extraits*, t. II, pp. 40-59; BAKUI, *Ibidem*, pp. 397-398.

Citeremo l'isola delle Scimmie, a due sole giornate dal continente che comprende l'Habasha? "È grandissima, molto boscosa e piena di precipizi dal difficile accesso. Vi si trova ogni sorta di frutti. La scimmie vi si sono moltiplicate al punto da diventarne le padrone. Si pretende addirittura che abbiano un capo, al quale obbediscano, che lo portino il braccio e che egli le regga in modo tale, da impedire che esse si nuocciano tra di loro. Sono scimmie con la coda, dal colore rossastro, intelligenti e sagaci. Quando una nave s'infrange su quell'isola e un naufrago vi cerca rifugio, lo mordono crudelmente, lo torturano e infine l'uccidono. Gli insolari di Khartân e di Mârtan le catturano per portarle nello Yemen, ove le vendono a buon prezzo, perché là i mercanti le usano come schiavi per custodire i beni nelle botteghe". L'isola delle Scimmie è a due giornate di navigazione da Socotra.[262]

Ci si perde tra queste isole, sparse nella vasta distesa dell'oceano Indiano. Gli stessi nomi, per le incertezze di lettura in cui lascia la scrittura araba, come abbiamo sopra esposto, non offrono nessuna certezza. Tuttavia ce ne sono due cui dobbiamo accordare un istante d'attenzione, perché hanno impegnato in modo particolare i geografi moderni: sono quelli di Qomr e di Qanbalu, che sono stati entrambi attribuiti al Madagascar.

Il nome di Qomr, che l'assenza di vocali brevi nel sistema grafico degli Arabi ha permesso di leggere "Qamar", ossia "Luna", si applica a diverse località.[263] La più celebre è la montagna da cui si pensa che nascano il Nilo e gli altri fiumi dell'Africa orientale, montagna nota a tutti gli antichi geografi col nome di "Monti della Luna".[264] C'è poi una contrada (*beled*) d'Egitto, bianca come il gesso, da cui lo storico Hajaji Ibn Soleiman trae il soprannome d'Ibn Qomri;[265] poi un'isola Qomr o Qomor, che per la sua vicinanza alle Dibajat (Maldive)[266] è assimilata al capo Comorino, punta meri-

---

[262] 1. clim. 7. sez., p. 61.

[263] "Manca l'accordo sulla grafia dei monti di Qomr. Alcuni scrivono *al Qamar* e traducono "montagna della Luna" (come Tolomeo, "*ore selenia*"); ma ho visto questo nome scritto "al Qomr" nel *Moshtarek*. YAQÛT, autore di tale opera, pronuncia così il nome dell'isola del paese degli Zengi che si trova nelle estreme regioni del Mezzogiorno". (ABU'L FIDA, p. 64; tr. Reinaud, p. 81). Nasireddin et-Thusi, secondo la testimonianza di persone che hanno osservato da lontano la montagna, dice che essa è biancastra e che ciò dipende dalle nevi che ne coprono la cima. Abu'l Fida combatte tale opinione, che definisce "inammissibile, perché a 11° di latitudine nord, che è la latitudine di 'Aden, non si è mai sentito dire che sia caduta della neve; e lo stesso dev'essere a 11° di latitudine sud". (*Ibidem*, p. 65).

[264] Il colonnello TRUMELET ha pubblicato nel *Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie* (maggio 1880) la traduzione d'un itinerario arabo da Touggourt a Gebel al Qamar.

[265] ABU'L FIDA, p. 368.

[266] AL IDRISI, 1. clim., 8. sez., p. 67.

dionale dell'Indostan;[267] ma crediamo che sia meglio in questo caso leggere Qomâr, come Mas'udi[268] e Abu'l Fida[269], e come lo stesso Al Idrisi, qualche pagina dopo;[270] sotto questo nome dobbiamo intendere un'immensa costa, molto mal definita, poiché la prolunga sino alle acque della Cina.[271] Ibn Battuta pone nella grande isola malese di Giava la città di Qomâra, celebre per il suo aloe.[272] Al Bakri, nel suo *Dizionario geografico*, pronuncia *Qimâr*;[273] Yaqût *Qimâr* o *Qamâr*.[274]

Infine, El Qomr è un'isola spesso confusa con Qomâr, ma che se ne distingue per la sua localizzazione nel mare, "in mezzo al paese degli Zengi", e in quel mare non ve n'è di più grande.[275] L'isola di Qomr ha molte città e re che non vanno d'accordo tra di loro; se ne esporta cera, e si raccoglie l'ambra sulle sue rive.[276]

Al Idrisi pone l'isola di Qomr ad una giornata di navigazione dalla città di Gesta, sulla costa di Sofala. Si può ragionevolmente presumere che si tratti d'una delle Comore, ma il lettore che percorra tutti i documenti relativi all'isola di Qomr o di Qomâr si convincerà che i geografi arabi hanno confuso non solo le Comore col Madagascar, ma anche quest'ultima isola con le grandi isole dell'arcipelago Malese.

Si può leggere a questo proposito una dissertazione sommaria di Guillain, che sembra avere esaminato seriamente la questione.[277]

Aggiungiamo solo che Ibn Said attribuisce all'isola di Qomr (o Malâi) una lunghezza di quattro mesi di cammino per una larghezza massima di venti giornate. Cominciando ad oriente di Seyûna, essa forma col continente un canale che termina al Gebel al Nedama e presenta in quel punto una larghezza di duecento miglia. Si dice che là vi siano dei gorghi che inghiottono le navi.[278]

---

[267] Si sa che la parola araba *gezira* indica non solo un'isola vera e propria, ma anche una penisola.

[268] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, t. I.

[269] *Geogr*., p. 369.

[270] 1. clim., 9. sez., p. 79.

[271] *Ibidem*, p. 83; ABU'L FIDA, p. 369.

[272] T. IV, p. 240.

[273] Ed. litografica di Wüstenfeld, p. 744.

[274] Ed. Wüstenfeld, t. IV, p. 173.

[275] ABU'L FIDA, testo arabo, p. 368. Qui l'autore ha cura di segnare lettera per lettera le parole "Qomr" e "Zengi", per evitare ogni confusione ortografica.

[276] YAQÛT, t. IV, p. 174. Questo scrittore considera la parola *Qomr* come plurale dell'aggettivo *Aqmar*, "bianchissimo".

[277] T. I, pp. 260 e 267.

[278] Cfr. REINAUD, *Introduction à la Géographie de l'Antiquité*, pp. CCCXVII sgg. L'isola di Qomr o di Malâi, dice anche Dimashqi, è lunga quattro mesi di marcia e larga un mese, posta di fronte al sud di Serendib, molto ricca di foreste con alberi giganteschi, soggiorno dell'uccello Rokh, ecc. (testo arabo, p. 161). Tutto ciò non

Questi dettagli, ed altri citati da Reinaud, sembrano indicare il Madagascar piuttosto che le Comore, che tuttavia possono ben trovarvisi incluse.

Passiamo all'isola di Qanbalù, nella quale pure si è voluto vedere il Madagascar, opinione poco certa, come si converrà dopo avere preso conoscenza di tutti i documenti in cui l'isola è menzionata. I nostri geografi partono dall'idea molto naturale che la vasta terra malgascia, così poco distante dal continente, non sia potuta sfuggire alla conoscenza dei marinai arabi, che per secoli hanno percorso nei due sensi il canale di Mozambico; una tempesta, un incidente, in mancanza d'altre cause, dovevano presto o tardi condurli su qualche punto dell'immensa costa. Come dubitare che l'isola di Madagascar non figuri tra quelle che i geografi arabi hanno nominato nel mare degli Zengi? Se Qomr non è il Madagascar, dev'essere Qanbalù.

Mas'udi è forse il solo autore che parli di Qanbalù con qualche particolare. Abu'l Fida non ne dice parola. Dopo avere parlato delle terribili ondate del mare di Berbera, aggiunge: "Vi si naviga per andare all'isola di Qanbalù, nel mare degli Zengi, isola in cui si trovano dei musulmani".[279] Dimashqi nota semplicemente che Qanbalù è un'isola degli Zengi, ben popolata, e che vi si trovano ebano, spezie ed oro.[280] Quanto ai passi dell'autore delle *Praterie d'oro*, eccone la traduzione:

"Ho visto nella *Geografia* (di Tolomeo?) il Nilo raffigurato come se nascesse ai piedi dei monti di Qomr; le sue acque, che sgorgano da dodici sorgenti, si versano in due laghi simili agli stagni (di Bassora), poi si uniscono e attraversano regioni sabbiose e montagne. Poi attraversa la parte della terra dei Neri (Sudan) vicina al paese degli Zengi, e forma un braccio che si getta nel mare degli Zengi, ossia nel mare dell'isola di Qanbalù. Quell'isola è ben coltivata; vi si trovano musulmani che, è vero, parlano la lingua zengi. Sono divenuti padroni di quell'isola ed hanno ridotto in cattività gli Zengi che vi si trovavano, così come altri musulmani si sono impadroniti dell'isola di Creta nel mare di Rum. Di là a Oman si contano, per mare, circa cinquecento parasanghe,[281] a dire dei marinai, secondo una semplice congettura e non una stima rigorosa. Diversi *nakhoda* o armatori di Siraf e di Oman, che frequentano quei paraggi, dicono di avervi osservato, all'epoca delle piene del Nilo o un poco prima, una corrente d'acqua difficile da traversare, a causa della sua estrema rapidità; esce dalle montagne dello Zengi, larga un miglio, con un'acqua dolce e limpida che s'intorbida al momento della

---

chiarisce nulla. Notiamo che questo autore, in un altro passo relativo a Qomar "la Grande", dice che la parte meridionale dell'isola è disabitata, circostanza già notata per l'isola di Anfuja, della quale abbiamo trattato.

[279] Testo arabo, p. 26.

[280] DIMASHQI, testo arabo, p. 162.

[281] 2250 km.

piena del Nilo in Egitto".[282]

Più in là, nel parlare del braccio di mare che bagna il Berbera, lungo cinquecento miglia e largo cento: "I piloti dell'Oman – egli dice – attraversano quel mare per raggiungere l'isola di Qanbalù, nel mare degli Zengi, città (*medina*) in cui si trovano musulmani tra gli Zengi infedeli".[283] "Il termine del loro viaggio sul mare degli Zengi è quell'isola di Qanbalù e il paese di Sofala e del Waq–Waq, sui confini della terra degli Zengi, in fondo a quel braccio di mare".[284] Infine, a proposito delle isole degli Zengi che forniscono noci di cocco, dice ancora: "Una di queste isole, posta a una o due giornate dalla costa degli Zengi, ospita una popolazione musulmana, in seno alla quale si trasmette il potere regale: è l'isola di Qanbalù".[285]

Mas'udi visitò più volte di persona l'isola di Qanbalù; la sua ultima traversata da Qanbalù a Oman ebbe luogo nell'anno 304 della Hegira, in compagnia di due armatori del Siraf che in seguito morirono e persero ogni bene in quel mare pericoloso.[286] Questo, se non m'inganno, è tutto ciò che l'autore arabo ha trasmesso, relativamente all'isola di cui ci stiamo occupando. Non è abbastanza per giustificarne l'assimilazione col Madagascar. Se egli avesse pensato a quella vasta terra, non si comprenderebbe perché non abbia fatto alcuna allusione alla sua immensa estensione.

All'ipotesi di Reinaud (e a quella di Guillain, che vedrebbe volentieri in Qanbalù la Gran Comora),[287] non cerchiamo di sostituire nuove congetture.

Si può rimpiangere di non potere essere più affermativi in tutte queste questioni geografiche. Il lettore ama vedere delle conclusioni e gli dispiace essere obbligato a formarsi un'opinione da solo. Preferisce trovarla interamente costruita, sia che l'accetti senza difficoltà, sia che abbia qualche propensione a combatterla. Le incertezze, i forse, i chissà, non gli piacciono. Lo sappiamo, ma che possiamo farci? A noi risulta, dall'esame dei documenti e delle dissertazioni cui si sono dedicati i moderni sapienti, che nessun geografo sia giunto a certezze o a probabilità soddisfacenti oltre quelle che abbiamo visto qui riferite. Qualcuno ha potuto fare assimilazioni ingegnose e seducenti; tal altro, dopo di lui, capovolge il convincente edificio e gli sostituisce costruzioni non meno eleganti e non meno fragili. Per la verità, si può dire che è più facile astenersi che non pronunciarsi. Ma talvolta non è forse anche più saggio?

Alla Qanbalù di Mas'udi ed alla Qabela d'Al Idrisi, sopra citate, si può

---

[282] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. IX, t. I.
[283] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. X.
[284] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. X.
[285] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III.
[286] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. X.
[287] T. I, p. 170.

avvicinare per la consonanza un'isola detta Febol, che Aristotele pone dell'oceano Indiano. Purtroppo lo scrittore greco è d'un laconismo talmente eccessivo che la sua menzione può autorizzare tutte le assimilazioni, senza aiutare a confermarne alcuna. Dopo avere nominato le grandi isole di Albione e Ierna che sono nell'Oceano, egli aggiunge che se ne conoscevano altre più piccole, Taprobane verso le Indie, "Febol verso il golfo Arabico, *kai e Febol kaloumene kata ton Arabikon kolpon*".[288] L'assenza d'ogni altra indicazione lascia libero il campo a tutte le congetture.

Concludiamo qui la parte puramente geografica di questo lavoro.

Per riassumere, gli Arabi del medioevo conoscevano in modo passabile la costa orientale dell'Africa; i piloti e i capitani delle navi non avevano serie difficoltà nautiche a raggiungere le località commerciali sino all'estremità del Sofala. Ma i geografi erano male informati. Pur avendoci trasmesso nomi in un ordine abbastanza esatto, le loro indicazioni relative alle distanze spesso sono solo grossolane stime, o addirittura del tutto non veritiere; hanno come unica base la durata delle traversate, senza dubbio trasmessa a memoria dagli autori dai mercanti, più occupati di prevedere i propri guadagni che di contare miglia e parasanghe: si sa che per l'Arabo il tempo è privo di valore. Gli scrittori che, come Mas'udi e Ibn Battuta, hanno percorso in persona il mare degli Zengi e toccato in qualche punto le sue sponde, nominano solo un piccolissimo numero di città. Mas'udi, più saggio, più ponderato degli altri, non pensa minimamente di stabilire itinerari; d'altra parte gli manca completamente il senso dell'ordine nella sistemazione dei materiali. Ibn Battuta è un fantasista e si compiace solo degli aneddoti. In fondo, nonostante le imperfezioni, le omisioni le enormi inesattezze, certo accresciute sino a noi dalla negligenza dei copisti, Al Idrisi è ancora il migliore da consultare per chi voglia apprezzare lo stato delle conoscenze geografiche degli Arabi nella parte del mondo che stiamo esaminando.

Per un certo numero di città degli Zengi, Abu'l Fida fornisce le coordinate geografiche; è raro che quelle latitudini si accostino alla verità. È chiaro che esse non sono state calcolate con osservazioni dirette, ma solo valutate su carte, tracciate secondo le concezioni degli uomini d'ufficio, o sulla base dei rapporti di viaggiatori sprovvisti di conoscenze atronomiche.

Tale ignoranza della topografia di paesi così lontani non può sorprendere, se si pensa che in Francia, verso l'epoca d'Al Idrisi, un abate di Cluny temeva di perdersi nel partire per andare a fondare un'abbazia a Saint–Maur–les–Fossés, presso Parigi, e che i monaci di Saint–Martin di Tournay erravano per mesi interi alla ricerca dell'abbazia di Ferrières.[289]

---

[288] *Peri Kosmos*, cap. III, ed. Didot, t. III, p. 630.

[289] Cfr. PAUL GAFFAREL, *Études sur les rapports de l'Amérique et de l'ancien continent avant Christophe Colomb*, p. 163.

2. COSTUMI DEGLI ZENGI

I – Difficoltà di distinguere gli Zengi dagli altri Neri

Il nome di Zengi, come abbiamo visto da tutte le citazioni che accompagnano la parte geografica, non si limita ad indicare gli abitanti di quello che noi conosciamo come Zanghebar, ma si estende ad un gran numero di popolazioni, dai confini dell'Abissinia[290] sino alle estreme regioni dell'Africa orientale conosciute dagli Arabi. In tali condizioni, appare difficile attribuire agli Zengi specifiche caratteriche etnografiche.

Dall'esame gli scritti degli autori arabi, così poco concordanti, si ricava un'impressione confusa e non sembra possibile stabilire una linea di demarcazione precisa tra gli Zengi e le altre famiglie di Neri. Il solo carattere razziale che appare costante è la pelle nera. Istakhri e Ibn Hawqal parlano però anche d'una tribù di "Zengi bianchi".[291] È vero che non si può attribuire grande importanza a questa citazione isolata di due geografi, che dichiarano di non avere nessuna preoccupazione di conoscere le nazioni barbare estranee alla civiltà musulmana. Si può credere che alludano a quegli albini dalla carnagione pallida, con gli occhi rossi e i capelli biancastri, che accidentalmente s'incontrano tra tutte le famiglie di neri, ma che non si possono considerare come una razza persistente.

Gli antichi confondevano tutte le razze nere sotto la denominazione di Etiopi e li dividevano in due gruppi, d'Occidente e d'Oriente. "Quei popoli – dice Omero – abitano le estremità della terra, gli uni sulle rive ove il sole termina la sua corsa, gli altri su quelle ove egli la comincia".[292] La distinzio-

---

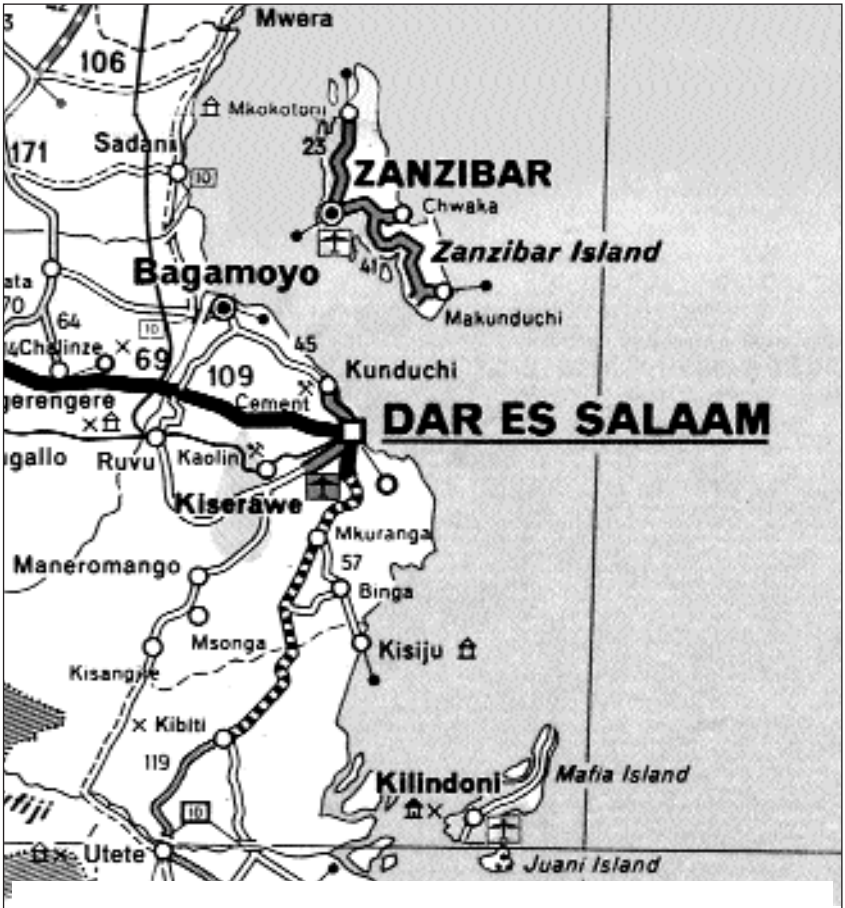
[290] Ibn Said parla addirittura degli "Zengi d'Abissinia", che "vanno nudi e vivono allo stato selvaggio" sulle sponde del lago Al Hawars. Cfr. *Géographie d'Aboulféda*, tr. Reinaud, t. II, p. 226.

[291] Ecco il breve passo d'Istakhri, letteralmente riprodotto da Ibn Hawqal: "Si dice che in certe parti del paese degli Zengi si trovi una regione fredda, abitata da Zengi bianchi". ISTAKHRI, testo arabo, p. 36; IBN HAWQAL, p. 41.

[292] *Odissea*, I, versi 23-24. Cfr. il commento d'Eustato nei *Geographi minores*, t. II, p. 248.

ne sembra puramente geografica, non solo all'epoca d'Omero, ma ancora molti secoli dopo, al tempo d'Isidoro di Siviglia, che non sa a questo proposito nulla di più dell'autore dell'Odissea.[293]

Etiope è dunque sinonimo di nero. Si giunge ad affermare che laggiù sia nero tutto, le persone, gli animali, i vegetali. Ci si stupisce del candore dei loro denti e delle loro ossa. Aristotele rimprovera a Erodoto un'esagerazione speciale in questi caratteri di nerezza.[294]



Pemba, Zanzibar, l'isola Mafia e il fiume Rufiji (scala 1:2.500.000).

[293] ISIDORO DI SIVIGLIA, l. XIV, cap. V (*De Lybia*).
[294] Cfr. *De gener. anim.*, l. II, cap. II.

Inoltre, gli Etiopi hanno i capelli crespi (*ouloi*), ed è un difetto collegato con un altro: quello di avere le gambe storte (*blaisoi*).[295]

Queste due caratteristiche, pelle nera e capelli crespi, hanno fatto esercitare la sagacia dei filosofi che volevano scoprirne la causa. Tra gli altri, Onesicrito, a dire di Strabone, aveva esercitato il proprio raziocinio alla ricerca delle cause di questo doppio fenomeno. Gli Arabi, imitatori dei Greci, non hanno trascurato un tale oggetto d'interesse. Mas'udi assicura di averne dato la spiegazione nei suoi *Annali storici* (*Akbar ez zemân*);[296] ma si tratta di un'opera che non ci è pervenuta. Si possono nutrire dubbi sul fatto che i suoi argomenti fossero più scientifici di quelli del poeta delle *Metamorfosi*, quando descrive gli effetti disastrosi della corsa di Fetonte col carro del Sole: "*Sanguine tum credunt in corpoda summa vocato,/Aethiopum populos nigrum traxisse colorem*" (Credono che allora il sangue, richiamato in alto nei corpi, abbia reso nero il colore dei popoli degli Etiopi);[297] o di quelli di Manilio, che invece considera gli Eiopi come una razza che rimase a lungo immersa nelle tenebre e che ne ha conservato il segno: "*Aethiopes maculant orbem tenebrisque figurant/Perfusas hominum gentes*".[298]

Tra i teorici arabi, certi suppongono che un primo padre della razza abbia trasmesso il proprio colore a tutta la sua discendenza; questo padre dei neri è Ham (Cam), figlio di noé, nato bianco come tutti gli altri uomini, ma divenuto nero a causa della maledizione paterna.[299] Altri, senza ricorrere alla leggenda, vogliono credere solo all'influenza del clima.[300] Per la distribuzione dei popoli neri e bianchi alla superficie del globo, Ibn Hawqal ha una teoria d'una ammirevole semplicità. Immaginate una linea che parta dai mari della Cina, tagli l'India, attraversi l'impero musulmano, si stenda sull'Egitto e raggiunga il Maghreb verso Tangeri. A nord di questa linea fittizia gli uomini sono bianchi e la loro bianchezza aumenta a misura che si vada verso Nord; a Sud, invece, sono neri e tanto più neri quanto più si scenda verso il Mezzogiorno,[301] dino sl limite degli esseri viventi; perché, al di là d'una certa latitudine, l'eccesso di calore inibisce ogni esistenza.[302]

Abbiamo visto Cosma applicare all'Etiopia il nome di India interiore, e tale appellativo era comune prima e dopo l'autore della *Topographia christiana*. Così è stato possibile confondere gli Etiopi con gli Indiani, nel lin-

---

[295] ARISTOTELE, *Problem*., sez. XIV, 4.
[296] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III.
[297] OVIDIO, *Metamorfosi*, l. II, versi 236-237.
[298] *Astronom*., l. IV, versi 721-722.
[299] Cfr. KAZUINI, *Athâr al Bilâd*, p. 11.
[300] Cfr. IBN KHALDUN, *Proleg*., p. 171. L'autore invoca l'autorità d'Avicenna.
[301] IBN HAWQAL, p. 10.
[302] *Ibidem*, p. 12.

guaggio corrente. La confusione era costante al principio dei tempi moderni. "Tutti quelli che provenivano dalla zona torrida erano chiamati Indiani" dice Ludolf.[303] Gli Arabi però non commettevano tale confusione. "Gli Indiani, per la loro intelligenza... – dice Mas'udi – e per la purezza del loro colore differiscono da tutte le razze nere: Zengi, Demdema e altre".[304] Si stabilisce persino una certa distinzione, pur senza caratteri definiti, tra i Neri del Sudan e gli Zengi più meridionali: "È stato dato il nome d'Abissini, di Zengi e di Sudan ai popoli meridionali che abitano il primo ed il secondo clima, e tali denominazioni sono state usate indifferentemente per designare ogni popolo la cui tinta sia alterata da una mescolanza col nero. È certo tuttavia che il nome d'Abissino debba specialmente applicarsi al popolo che vive nella terra di fronte alla Mecca ed allo Yemen, e che quello di Zengi è proprio soltanto a quelli che abitano sulla costa del mare Indiano".[305]

Sono tutti, d'altra parte, discendenti di Kush, secondo la tradizione biblica.[306] "Quando la discendenza di Noé si disperse sulla terra, i figli di Kush, figlio di Kanaan, andarono verso occidente ad attraversarono il Nilo d'Egitto. Poi si separarono: una parte andò a destra (del fiume), tra l'oriente e l'occidente, e diede origine ai Nuba, ai Beja ed agli Zengi; gli altri andarono a occidente, in gruppi numerosi, in direzione di Zaghawa, di Kanem, di Ghana e d'altre parti del Sudan e dei Demdema. I primi, che erano andati a destra, tra oriente e occidente, si divisero ulteriormente in molte tribù, i Mekir, i Meshkir, i Berbera ed altre suddivisioni degli Zengi".[307]

A questo schema delle migrazioni dei Neri delineato da Mas'udi occorre aggiungere, per quanto riguarda gli Zengi, le seguenti righe dello stesso autore: "Diffusi sulla riva destra del Nilo, gli Zengi ed altri Abissini si avanzano sino alle rive del mare di Habasha. Solo gli Zengi attraversano il braccio che si stacca dall'alto Nilo e si getta nel mare che porta il nome stesso del loro popolo,[308] si insediano sulle spiagge e spargono le loro case sino a Sofala, che è il limite del loro paese".[309]

---

[303] *Grammatica Aethiopica*, Pref., 2. ed., p. 2.

[304] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. VII, t. I.

[305] IBN KHALDUN, p. 171.

[306] Kushita è sinonimo di Nero, come in questo passo di Geremia (XIII, 23): "Se il Kushita può cambiare la sua pelle e il leopardo le sue macchie, anche voi potrete praticare il bene dopo avere appreso il male".

[307] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III.

[308] Forse è a questo preteso ramo del Nilo, oppure al Niger, che Eschilo allude in questo verso del *Prometeo*? "Giungerai ad una terra lontana, presso un popolo nero che abita vicino alle sorgenti del sole, ove si trova il fiume Ethiops. Cammina lungo le sue rive sino a raggiungere il pendio ove, scaturendo dai monti Byblin, il venerabile Nilo fa sgorgare le sue acque deliziose" (versi 808 sgg.).

[309] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.

Su questa terra, ricca d'oro e di straordinari prodotti, gli Zengi stabilirono la sede del loro governo. Si diedero un re chiamato *Waqlimi*, appellativo che è rimasto ai loro sovrani? Il Waqlimi è il loro capo supremo, sovrano di tutti gli Zengi, alla testa di trecentomila cavalieri.[310]

Lo scrittore dal quale citiamo questi dettagli è il solo che si sia un poco dilungato sui costumi del popolo Zengi. Gli altri autori arabi si limitano molto spesso a riprodurre l'una o l'altra parte dei suoi scritti, senza aggiungere nessuna nuova informazione.

Galieno, dice Kazuini,[311] attribuisce agli Zengi dieci caratteri speciali: colore nero, capelli crespi, naso schiacciato, labbra spesse, gracilità[312] delle mani e dei piedi, odore fetido, intelligenza limitata, estrema petulanza, costumi antropofaghi. La cosmografia araba spiega la qualità che noi traduciamo come "petulanza" e aggiunge che non si vede mai uno Zengi preoccupato; incapaci di mantenere una durevole sensazione di tristezza, si abbandonano ad ogni occasione di risa. I medici dicono che sia a causa dell'equilibrio del sangue nel cuore o, secondo altri, perché la stessa *Soheil* (Canopo) si leva ogni notte al di sopra delle loro teste, e si tratta d'un astro che provoca la giocondità. "Quattro qualità sono sconosciute – dice un proverbio arabo citato da Dimashqi –presso quattro popoli: la liberalità presso i Greci, la buona fede presso i Turchi, il coraggio presso i Copti e la tristezza presso gli Zengi". Un altro proverbio dice che la gaiezza sulla terra si divide in dieci parti, delle quali nove sono toccate ai neri e la decima al resto del genere umano. Quanto all'antropofagia, sulla quale ritorneremo, essa consiste nel fatto che "nelle loro guerre ciascuno mangia la carne del nemico che ha ucciso".[313]

Mas'udi, due secoli prima di Kazuini, riferisce ugualmente i dieci caratteri specifici dei Neri, secondo Galieno.[314] La sua lista differisce in qualche

---

[310] Cfr. MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III. Il re degli Zengi, dice Al Idrisi, prende sempre il nome del suo predecessore e lo trasmette ai propri successori. Così il sovrano dell'India è sempre chiamato *Bathâra*, quello dei Turchi *Khakhan*, quello dei *Rum Qaisar* (Cesare), ecc. (cfr. 2. clim., 7. sez., p. 173-174).

[311] *Athâr al Bilâd*, p. 14.

[312] Il testo di Wüstenfeld riporta *tesheffuq*, che occorrerebbe almeno mettere alla 2. forma, *teshfiq*, e che significherebbe "rimpicciolimento". Gli editori di Mas'udi hanno letto *teshqiq*, nel senso di "lunghezza". Dubito che la parola araba possa avere questo significato. Penso che occorra leggere *tesheqquq*, parola che si dice d'un animale "magra e gracile (Cfr. il *Dictionnaire arabe* di LANE). Il testo arabo di Dimashqi, pubblicato da Mahren, in cui si ritrova un'analoga enumerazione dei caratteri del nero secondo Galieno, dà pure *tesheqquq*, che Mehren traduce con "mani e piedi divisi, tagliati (!)".

[313] *Athâr al Bilâd*, p. 14.

[314] Devo dire che mi è stato impossibile scoprire nelle opere di Galieno alcun passo da cui possa essere considerato tratto ciò che i nostri autori arabi gli attribuiscono. Il

punto da quella appena letta. Eccola, col raggruppamento dei caratteri dello stesso ordine, per permettere di riconoscere immediatamente la differenza tra le due enumerazioni: tinta nera, capelli crespi, naso schiacciato, labbra spesse, mani e piedi gracili, puzza della pelle, eccessiva petulanza, sopracciglia rade, grande sviluppo degli organi sessuali.[315]

Infine, secondo l'analisi di De Guignes, Bakui, che nel resto della sua descrizione del *Bilâd ez Zenj* si limita al ruolo di copista di Kazuini, indica invece i dieci caratteri dei Neri in questi termini: "Differiscono dagli altri uomini per il colore nero, il naso schiacciato, la grossezza delle labbra, lo spessore della mano, per il tallone, la puzza, la prontezza alla collera, la scarsezza di spirito, l'abitudine di mangiarsi gli uni con gli altri, e quella di mangiare i loro nemici".[316]

Secondo l'autore delle *Praterie d'oro*, Galieno spiega la petulanza del Nero, così idonea a colpire la normale gravità dell'Arabo, con l'incompleta organizzazione del suo cervello e la conseguente scarsa intelligenza. Tra le razze nere, lo Zengi è più particolarmente soggetto a questa petulanza, sino all'estremo di tendere alla giocondità.[317]

Volete conoscere la spiegazione d'uno dei principi della filosofia araba su queste particolarità relative ai neri? Al Kendi, senza dubbio ispirato da qualche Greco, si esprime così: "Dio ha stabilito una concatenazione di cause in ogni parte della sua creazione; la causa esercita sulla creatura che la subisce un influsso, che la rende causa a sua volta; ma quella creatura puramente soggettiva non può reagire sulla sua causa o sul suo agente. Ora, essendo l'anima causa e non effetto della sfera, la sfera non può reagire sull'anima. Ma è proprio della natura dell'anima seguire il temperamento del corpo, sinché non incontri ostacoli, ed è ciò che accade presso gli Zengi. Essendo il loro paese molto caldo, i corpi celesti vi esercitano la propria influenza e attirano gli umori verso la parte superiore del corpo. Da ciò derivano gli occhi sporgenti dalla testa di quei popoli, le loro labbra pendule, il naso appiattito e grosso, e lo sviluppo della testa, a seguito del movimento ascensionale degli umori. Il cervello perde il proprio equilibrio e l'anima non può più esercitare completamente su di lui la propria azione; ne conseguono percezioni vaghe e l'assenza d'intelligenza dalle azioni".[318]

---

medico greco caratterizza piuttosto gli Etiopi con gli epiteti di "magri e secchi" (*ischnous nai zerous*, ed. di Bonn, t. XI, p. 514).

[315] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. VII, t. I.

[316] *Notices et extraits des manuscrits*, t. II, p. 395. Non avendo a mia disposizione il testo arabo di Bakui, non posso controllare l'esattezza molto problematica di questa traduzione.

[317] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. VII, t. I.

[318] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, tr. BARBIER DE MEYNARD - PAVET DE COURTEILLE.

Tale argomentazione non riesce a soddisfare il grave Ibn Khaldun, troppo lontano dai tempi della grande filosofia araba. Ecco come l'autore della *Storia dei Berberi* valuta il passaggio appena citato: "Mas'udi aveva cominciato la ricerca della causa che produce la leggerezza di spirito nei neri, la disattenzione che spinge sino alla giocondità; ma, per tutta soluzione, riporta una sola parola di Galieno e d'Al Kendi, secondo cui quel carattere dipende da una debolezza del cervello, da cui deriverebbe una debolezza d'intelligenza. Tale spiegazione è priva di valore e non prova nulla".[319]

Un'altra qualità specifica degli Zengi e degli Habasha, secondo Avicenna, è di perdere molto tardi i loro capelli. La pelle del loro cranio è dura e difficilmente lascia spazio ai capelli, che sono radi, ma li trattiene anche con energia, ed "è perciò che la calvizie è tarda, presso gli Zengi e gli Abissini".[320]

Se gli antichi ed i moderni, come assicura Mas'udi, hanno ricercato e discusso le cause delle particolarità del tipo nero, era anche di grande importanza sapere quale dei pianeti "presiede ai loro atti ed esercita un influsso preponderante sulla loro nascita e sul loro sviluppo fisico". Mas'udi si scusa di non esporre tutto ciò che è stato detto su tale interessante argomento, perché la sua opera non è consacrata a questo genere di studi; aveva trattato in dettaglio la materia nei suoi *Annali storici*, non trascurando nulla delle teorie e degli argomenti proposti dagli astrologi d'ogni tempo. Sfortunatamente, come abbiamo detto, quel libro non è pervenuto sino a noi.

Il pianeta che regge i destini dei neri non è certamente il Sole, ma Saturno; su ciò gli astrologi sono d'accordo. Ce lo dice un poeta, che è anche "astrologo molto istruito delle cose della Sfera": "Lo Sheikh dei pianeti è Saturno, il sublime, Sheikh maestoso, re potente. Il suo carattere è il nero e il freddo, nero come l'anima in preda alla disperazione.[321] Il suo influsso si esercita sugli Zengi e sugli schiavi, e d'altra parte sul piombo e sul ferro".[322]

---

[319] *Prolegom*., p. 176-177.

[320] AVICENNA, *Qanun*, l. IV, sez. VII, 1. disc., cap. II. Testo arabo di Roma, 2. parte, p. 150. Galieno aveva detto degli Etiopi: "*Kefalai smikras men kai anauzeis echousi tas trichas upo zerotetos tou dermatos, all'ou falakrountai radios*". Ed. di Bonn, t. III, p. 910 (*Delle parti del corpo*, l. XI, cap. 14).

[321] "La pazienza fredda e la tristezza" caratterizzano Saturno. Cfr. BOUCHÉ-LECLERQ, *La divination atique*, t. I, p. 227.

[322] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.

II – Diverse caratteristiche nelle descrizioni

La diversità dei popoli compresi sotto il nome di Zengi è causa di descrizioni molto differenti. "I sapienti – dice Kazuini – assicurano che essi sono i più cattivi fra gli uomini, il che ha loro valso il soprannome di 'leoni della specie umana' (*sabd al ins*)".[323] Come dice Leone l'Africano, "essi superano le bestie brute per malvagità e natura perversa"[324]

Abbiamo visto due cosmografi porre l'antropofagia nel numero dei loro caratteri distintivi. Non sembra in dubbio, in effetti, che certe tribù degli Zengi abbiano avuto e mantenuto a lungo il costume di mangiare la carne umana, se non come alimento ordinario, almeno in determinate circostanze.

"Ci sono tra loro – dice Mas'udi – tribù di uomini dai denti d'acciaio (*mohaddadat al esnâm*), che si mangiano gli uni con gli altri".[325]

L'*Ajaib al Hind* riferisce che spesso le navi partite per Sofala degli Zengi, trascinate dai venti e dalle correnti, approdano su rive abitate da Neri mangiatori d'uomini.[326] Kazuini, Ibn al Wardi ed altri numerosi scrittori arabi raccontano aneddoti sui neri antropofagi.[327] Si tratta quasi sempre di imitazioni dell'avvenutra di Ulisse con Polifemo.[328]

All'interno del continente, presso numerosi popoli, il cannibalismo era altrettanto comune che presso i Neozelandesi all'arrivo degli Europei. Ibn Battuta riferisce che un re nero, presso il quale egli soggiornò, aveva esiliato uno dei suoi giudici, di razza bianca, presso dei neri *kafir*, ossia non musulmani, presso i quali egli rimase quattro anni. Essi erano antropofagi e "se non mangiarono lo straniero fu a causa del suo colore, perché dicono che la carne dei Bianchi è nociva, perché non è matura (*nâdeg*); mentre quella dei Neri è matura",[329] e se ne cibano volentieri nelle feste.

Un gruppo di quei Neri era venuto a rendere visita al sultano nero Mansa Soleiman, ospite del nostro viaggiatore, "e quel principe li accolse onorevolmente e fece loro dono d'uno schiavo. Essi lo sgozzarono e lo mangiarono; poi, dopo essersi sporcati volto e mani col sangue della vittima, vennero a ringraziare il sultano. È questo il loro comportamento usuale in questa visita di cerimonia".[330]

---

[323] *Athâr al Bilâd*, p. 14.
[324] T. I, p. 11.
[325] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III.
[326] *Ajaib al Hind*, CIX, p. 150.
[327] Cfr. LANE, *Thousand and one Nights*, t. III, pp. 100 e 104.
[328] Sulla questione di sapare se gli Arabi abbiano conosciuto le opere d'Omero, cfr. LANE, *Ibidem*, III, p. 744.
[329] IBN BATTUTA, t. IV, pp. 427-428.
[330] IBN BATTUTA, t. IV, p. 429.

Più vicino alla regione di cui ci stiamo occupando, i neri del paese di Qomr, "così come la maggior parte degli altri popoli di quelle contrade – dice €bn Said – si nutrono di carne umana".[331] L'antropofagia, quasi ovunque eliminata ove la religione musulmana apporti la propria morale e la propria relativa civiltà, si ritroverebbe ancora in molte parti dell'Africa. Altrove ho raccontato[332] la storia d'un Nero del Senegal, allora sergente nelle truppe indigene francesi, che aiutò a mangiare un prigioniero affidato alla sua custodia. Ciò avveniva non più di trent'anni fa. Giudicato da un consiglio di guerra, il Nero fu assolto, e persino nominato, più tardi, commissario di polizia a Podor. Un manoscritto italiano della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier, scritto all'inizio del sec. XVIII, e contenente dettagli sulle missioni cattoliche,, riferisce che gli indigeni d'Angola accoglievano bene i missionari e chiedevano il battesimo, per essere protetti contro gli Zengi antropofagi, "a fine di liberarsi dalle scorrerie degl'altri popoli di Zinga e Kungo, natione crudele e che si ciba di carne umana".[333]

All'altra estremità della costa abbracciata dal Bilâd ez Zenj, ossia verso i confini dell'Abissinia, il P. Lobo, gesuita portoghese, pretende che gli abitanti di Paté siano antropofagi. Ma Bruce, che cita il fatto,si rifiuta di credere a questa antropofagia.[334] Bruce del resto non ama per nulla i gesuiti ed è ben lieto di coglierli in fallo.

Marco Polo non accusa gli Zengi d'avere gusto per la carne umana; e d'altronde, come dice Kazuini, "il costume degli uni non è il costume degli altri";[335] ma ne traccia un ritratto fisico dei meno invitanti: "La gente (dello Zanghebar) è grande e grossa, ma dovrebbero essere più lunghi, a la grossezza che elli ànno, ché sono sì grossi e sì vembruti (membruti) che paiono gioganti, e sono sì forti che porta l'uno carico per 4 uomini; e questo non è maraviglia, ché mangia l'uno bene per 5 uomni. E sono tutti neri e vanno ignudi, se no che si ricuoprono loro natura; e sono li capelli tutti ricciuti. Elli ànno grande bocca e'l naso rabuffato in suso, e le labra e li anare (le nari) grosse ch'è maraviglia, che chi li vedessi in altri paesi parebbero diavoli... Qui si à le più sozze femine del mondo, ch'elle ànno la bocca grande e'l naso grosso e (corto), le mani (mammelle, nel testo francese) grosse 4 cotante che l'altre".[336]

---

[331] ABU'L FIDA, testo arabo, p. 151.

[332] *Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie*, mars 1879, t. I, p. 369.

[333] *Memorie appartenenti alle Missioni dell'Africa*, fol. 40 recto, verso. "Quando (il re di Mombasa) conduce la sua gente al combattimento... si vedono gli ufficiali portare il fuoco... per indicare che i vinti devono aspettarsi d'essere arrostiti e mangiati, il che si verifica dopo la vittoria". *Dictionnaire de Moréri*, art. *Monbase*.

[334] *Voyage en Nubie*, t. III, p. 152.

[335] *Athâr al Bilâd*, p. 15.

[336] MARCO POLO, *Il Milione*, ed. italiana, cap. 187.

Ibn al Wardi[337] dichiara che tutti gli Zengi sono idolatri, malvagi e crudeli. Ne fa i più neri dei neri, d'accordo in tal punto con ciò che Ibn Battuta dice degli Zengi di Kilwa.[338]

Alcuni Arabi hanno testimoniato repugnanza per gli Zengi. Taus al Yemani, luogotenente d'Abdallah figlio di Abbas, si rifiutava di mangiare la carne d'un animale ucciso da uno Zengi, che definiva "schiavo schifoso";[339] e il califfo Radi Billah, figlio d'El Moqtadir, condivideva tale profonda avversione, al punto che non avrebbe preso nulla dalla mano d'un Nero. Tuttavia, tali sentimenti avevano senza dubbio qualche causa particolare, perché in generlae gli Arabi non provano alcun sentimento di repulsione per il nero. Essi sono sensibili alla bellezza d'una donna nera come a quella d'una bianca di puro sangue caucasico. Al Idrisi vanta la bellezza e la splendida capigliatura delle Nubiane, che si cercherebbero invano simili presso le altre tribù.[340]

"Vi è nelle nere – dice un poeta, citato dall'autore delle *Avventure d'Antar* – un'espressione tale che, se tu ne penetrassi il senso, i tuoi occhi non guarderebbero più né le bianche né le rosse. Una scioltezza nelle anche, una civetteria dello sguardo, che potrebbe insegnare la magia all'angelo–mago Harût".[341]

Mas'udi racconta che un certo Amr, figlio di Bahr al Jahiz, aveva scritto un libro sulla superiorità dei Neri rispetto ai Bianchi. Quell'autore poteva invocare l'autorità d'Omero che chiamava gli Etiopi "impeccabili" (*amumonas Aithiopeas*) e faceva sedere alla loro tavola Zeus e gli Dei dell'Olimpo.[342] Certamente non aveva preso per epigrafe del suo pensiero quel proverbio arabo che dice:

"Affamato, lo Zengi ruba; quando è sazio, viola".[343]

Oltre alla ragione che abbiamo fornito per spiegare la diversità di opinioni riportate sugli Zengi, occorre pensare che tra i popoli indicati con questo nome gli uni avevano subito l'influsso civilizzatore dei musulmani stabiliti lungo le loro coste, mentre altri continuavano a vivere allo stato selvaggio,

---

[337] Testo arabo di Hylander, cap. I, p. 170.
[338] IBN BATTUTA, t. II, p. 192.
[339] MAS'UDI, cap. VII, t. I.
[340] 1. clim., 3. sez., p. 25.
[341] P. 4 della mia traduzione.
[342] *Iliade*, I, 423.
[343] Cfr. FREYTAG, *Proverbes Arabes*, cap. XXII, prov. 326: *Ez Zenji in ja'a saraq, wa in shaba' zana*.
[344] *Descriptio orbis terrae*, v. 1143-1148.
[345] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXII, t. III. Cfr. anche KAZUINI, *Athâr al Bilâd*, p. 15.

come quegli Erembi di cui parla Avieno: "*Barbara montivagos tellus extendit Erembos./Hi vitam duris agitant in cautibus omnem,/Intectique artus erepunt ardua semper/Culmina saxorum: non ollis pabula in usum/Terra parit: glebas abrodunt more ferarum/Jejunas herbae, nec amicas frugibus ullis*".[344]

Il ritratto che Mas'udi traccia degli Zengi è lontano dal somigliare a questo schizzo poetico. Egli ce li mostra governati da un sovrano detto Waqlimi, ossia, nella loro lingua, "figlio del Signore supremo", costretto alla più severa equità. Al primo atto di tirannia, alla minima ingiustizia, essi lo proclamano decaduto, l'uccidono e dichiarano la sua posterità esclusa dalla successione al trono, perché, con una tale condotta, egli perde la propria qualità di figlio del Signore, re del cielo e della terra.[345]

Gli Zengi non hanno leggi scritte (e nulla permette di supporre che né all'epoca di Mas'udi, né molto più tardi, essi avessero la minima conoscenza della scrittura); a difetto d'un codice religioso, essi si governano in base al costume e a regole tradizionali.

Essi hanno dei *khatib* o predicatori, che parlano nello loro lingua. Come in altri paesi, ben più civili, talvolta si vede uno di quegli uomini pii fermarsi in mezzo alla folla e rivolgere un sermone a chi vuole ascoltarlo oppure, ricordando agli ascoltatori l'esempio dei loro antenati, egli li invita a seguire la volontà di Dio, a rendersi grato al creatore, per evitare i castighi che deriverebbero loro dalla disobbedienza.[346]

Abu Zeid Hassan, il prosecutore di Soleiman, menziona il medesimo costume in questi termini: "Presso gli Zengi, vi sono uomini dediti alla vita devota, che si coprono di pelli di pantere o di pelli di scimmie; essi portano in mano un bastone e camminano verso le abitazioni. Gli abitanti si riuniscono; il devoto rimane talvolta un giorno intero sino a sera in piedi sulle proprie gambe, occupato a predicare loro e a richiamarli al ricordo di Dio. Espone loro la sorte trascorsa da coloro della loro nazione che sono morti".[347]

Questi oratori parlano con una certa eleganza di linguaggio, qualità che è piuttosto comune tra gli Zengi. Ma le loro prediche non impediscono alla massa degli Zengi di conservare il loro feticismo; ciascuno adora ciò che gli piace: animale, pianta o pietra.[348] Gli abitanti di Berawa adorano pietre spalmate d'olio di pesce; quelli di Bâyas, un gigantesco tamburo. "Ho avuto occasione – dice lo storico nubiano Abdallah d'Asswan, citato da Maqrizi – di vedere molti uomini di diversi popoli della regione dell'alto Nilo. La maggior parte riconoscono un Dio creatore e chiedono a lui l'intercessione della

---

[346] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.
[347] *Les deux Mahométans*, ed. Charton, p. 148.
[348] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.

luna, del sole e delle stelle. Altri non credono affatto a Dio e adorano il sole e il fuoco; altri adorano un albero, un animale, tutto ciò che conviene loro".[349]

Oltre a questi predicatori, gli Zengi di Melenda hanno degli stregoni o incantatori, che chiamano *Moqnefa*. Queste abili persone "pretendono di conoscere l'arte d'incantare i serpenti più velenosi, al punto di renderli inoffensivi per tutti, eccetto per coloro cui essi augurino il male o contro i quali vogliano vendicarsi. Essi pretendono pure che, grazie ai loro incantesimi, i leopardi e i leoni non possano recar loro danno".[350]

La professione d'incantatore è molto onorata su tutte le coste bagnate dall'oceano Indiano. Gli isolani di Socotra, per quanto siano ritenuti cristiani, non mancano di personaggi che esercitano tale importante professione.

"Que' sono buoni incantatori (è Marco Polo che parla), ma l'arcivescovo molto li contrada (ontrasta),ché dice ch'è peccato, ma costoro dicono che li antichi l'ànno fatto, e perciò lo vogliono eglino anche fare. Dirovvi di loro incantesimi...e sì fanno altre cose maravigliose che non è buono a ricordare".[351]

I pescatori di perle erano tutti più o meno incantatori, a credere alle leggende che accompagnano una certa carta dell'*Atlante Catalano* del 1375:

"Nel mare Indico... i pescatori, quando vanno in mare, fanno i loro incantesimi, per i quali molti pesci fuggono; e se per avventura i pescarori incontrassero pesci cui non avessero pronunciato i loro incantesimi, i pesci li mangerebbero. E ciò è una cosa ben provata".[352]

L'*Ajaib al Hind* cita diversi passi più o meno veritieri, relativi agli incantatori di coccodrilli (o di squali); ma sono fatti relativi all'India e non al paese degli Zengi. Notiamo tuttavia in quest'opera che gli Zengi hanno degli indovini notevolissimi per la loro esattezza nel predire l'avvenire.[353]

Il vestito degli Zengi è dei più semplici. Per la maggior parte del tempo vanno nudi. Ma non disdegnano di indossare qualche ornamento speciale; poiché presso di loro l'oro è estremamente comune, preferiscono perciò il ferro che – dicono – allontana il demonio e dà il coraggio a chi l'indossa.[354]

Del resto sono grandi combattenti: senza i deserti di sabbia e il braccio di Nilo che si getta nel loro mare, protezione naturale delle frontiere dell'Abissinia, gli Habasha – dice Mas'udi – non sarebbero potuti rimanere nel loro paese, a causa delle numerose e turbolente truppe di quei neri.[355]

Gli Zengi si avviano alla battaglia montati su buoi; quei ruminanti, con

---

[349] Cfr. QUATREMÈRE, *Mémoires sur l'Egypote*, t. II, p. 26.
[350] AL IDRISI, 1. clim., 7. sez., t. I, p. 56.
[351] MARCO POLO, *Il Milione*, cap. 185 (Dell'isola di Scara).
[352] Pubblicato in *Notices et Extraits*, 3. carta.
[353] *Ajaib al Hind*, p. 52.
[354] KAZUINI, *Athâr al Bilâd*, p. 15; BAKUI, p. 395.
[355] MAS'UDI, cap. IX, t. I.

selle e briglie come i cavalli, svolgono molto bene il loro dovere.[356] Abbiamo visto che il Waqlimi, o re degli re degli Zengi, ha sotto i suoi ordini un esercito di trecento "cavalieri": quei cavalieri hanno evidentemente per cavalcatura delle bestie cornute, perché il Bilâd ez Zenj non nutre né cavalli né muli, né cammelli, e tutti quegli animali sono là ignoti.[357] Ho visto a Rey dei buoi di tale specie, dice ancora Mas'udi; si inginocchiavano come cammelli e correvano col loro carico come quell'animale, quando reca un fardello leggero.[358] I buoi dello Zengi hanno le pupille rosse, gli altri buoi ne hanno paura e fuggono.[359]

L'alimentazione degli Zengi ha per base il cereale chiamato *dura* o *dorra*,[360] nome che sembra comprendere diversi tipi di mais e di miglio. Certe varietà del prezioso cereale, che per una parte dell'Africa è l'equivalente del grano per l'Europeo e del riso per l'Indù, presentano una pellicola più o meno nera, il cui colore dovette colpire i viaggiatori, abituati alla sfumatura dorata dei loro cereali; derivò senza dubbio da ciò la credenza che i prodotti del paese degli Zengi fossero tutti neri, come la pelle degli indigeni.[361]

Gli Zengi hanno banane in abbondanza, e di diverse qualità. Mangiano anche, come alimento ordinario, una pianta detta *kalâdi*, che si estrae dalla terra come i tartufi (*kemâh*), parente prossima della colocasia d'Egitto e di Siria.[362] Anche il miele e la carne figurano nei loro pasti.

Le isole abbondano in palme da cocco, il cui frutto è molto apprezzato da tutti i popoli zengi.[363] Essi ne traggono una specie di vino (*nebidh*) che inebbria, e che danno da bere a chi vogliono ingannare.[364]

Alcune tribù miserabili, come abbiamo già visto, vivono di rane, topi, serpenti, lucertole e d'altri rettili disgustosi.[365] Kazuini cita un popolo di Sofala che mangia le mosche, "pretendendo che ciò prevenga dalla cispa, e infatti non sono mai stati cisposi".[366] Gli abitanti delle rive del mare hanno

---

[356] *Ibidem*, cap. XXXIII, t. III; KAZUINI, p. 14.
[357] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, t. III; BAKUI, p. 395.
[358] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.
[359] *Ibidem*.
[360] *Ibidem*; *Les deux Mahométans*, p. 148.
[361] ABU ZEID, p. 95; AL IDRISI, 1. clim., 7. sez., p. 59: "Tutti i frutti che si coltivano: la dorra, la canna da zucchero, la confora, sono neri".
[362] MAS'UDI, *Praterie d'oro*. Gli editori hanno letto *kalâri*, ma il nome corretto è *kalâdi*, dal quale i nostri botanici hanno derivato *Caladion*. Si tratta d'una specie di tuberosa simile alla colocasia, di cui si mangiano foglie e radici.
[363] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.
[364] KAZUINI, p. 15.
[365] AL IDRISI, 1. clim., 7. sez., t. I, p. 55.
[366] P. 29. Suppongo che il copista, ingannato dall'analogia del suono, abbia potuto confondere *dhoubab* (mosche) con *debab* (lucertole).

nella pesca una grande risorsa; ve ne sono anche che salano il pesce per venderlo agli stranieri.

La caccia alle bestie selvatiche, per procacciarsi pelli, corna o zanne, fornisce carne agli abitanti del Berbera, anche quando gli animali vengono uccisi con frecce avvelentae. "Ho saputo da diverse persone che hanno viaggiato nel loro paese – dice Yaqût – che hanno una specie di pianta, del genere della malva, che fanno cuocere per spremerne il succo. Questo è poi ridotto al fuoco sino alla consistenza di resina. Per provarne il potere tossico, un uomo si procura una ferita ad una gamba; quando il sangue cola, vi avvicina un po' del veleno, con la punta del coltello: se la cottura è a punto, il sangue rifluisce verso la ferita e l'uomo si affretta a fermarlo, perché, se arrivasse alla ferita, il ferito morirebbe. Se il sangue non ritorna verso la ferita, si riprende la cottura. Il veleno preparato viene chiuso in una scatoletta che si appende alla cintura. Il cacciatore ne mette un po' sulla punta della sua freccia. Ogni animale colpito muore...; si mangia la sua carne, che non fa alcun male".[367]

La pratica del tatuaggio, che si ritrova nelle cinque parti del mondo, era in uso presso gli Zengi, almeno tra quelli che abitavano il territorio di Kilwa nel sec. XIV, quando Ibn Battuta visitò il paese.[368] Ma un costume più singolare, il cui equivalente non esistette probabilmente mai presso nessun altro popolo, è quello riferito da Abu Zeid di Siraf:

"Gli Zengi – dice questo contemporaneo di Mas'udi – obbediscono a diversi re, in guerra gli uni contro gli altri. Questi re hanno al proprio servizio degli uomini detti *Mokhazzamùn* (al singolare *mokhazzam*), perché hanno il naso forato. Nella loro narice è stato passato un anello, cui sono attaccate delle catene. In tempo di guerra, quegli uomini vanno alla testa dei combattenti; per ciascuno di loro c'è qualcuno che prende l'estremità della catena e la tira, per impedire all'uomo di andare avanti. Tra le due parti s'interpongono dei negoziatori: se si accordano per un arrangiamento, ci si ritira; altrimenti la catena viene avvolta intorno al corpo del guerriero e il guerriero è lasciato a sé stesso; nessuno abbandona il campo, ma si fanno uccidere tutti al loro posto di combattimento".[369]

Può sembrare singolare che gli Zengi abbiano preso in prestito, per designare questi strani combattenti, una parola della lingua araba, che essi conoscevano poco o nulla.[370] Non è meno sorprendente il fatto che i Swahili di

---

[367] Ed. Wüstenfeld, alla parola *Berbera*.

[368] IBN BATTUTA, t. II, p. 192.

[369] *Les deux Mahométans*, p. 148.

[370] Beidhawi, nel parlare dei monogrammi o lettere isolate che sono all'inizio di alcune sure del Corano, dice che – quando siano incomprensibili – l'enunciarle rivolgendo la parola agli uomini sarebbe come se si pronunciassero parole prive di senso, o

Znzibar abbiano mantenuto sino ai giorni nostri quel nome, sotto la forma di *Mukhadem*, a indicare una classe d'individui di carnagione ancor più nera dei Swahili in generale, sì che questi ultimi sembrano il risultato di frequenti incroci con uomini di razza bianca. Il comandante Guillain, che parla dei Mukhadem senza pensare ad accostarli ai Mokhazzamun d'Abu Zeid, dice che la parola sembra formata dall'arabo *Khadam* "servire" preceduto da *mu*, prefisso plurale in Swahili; il nome Mukhadem (schiavi) sarebbe stato dato a quei Neri a seguito della conquista di Zanzibar dagli Arabi d'Oman, che il sultano di Zanzibar aveva chiamati in suo aiuto contro i Portoghesi.[371] Il racconto d'Abu Zeid mostra che il nome risale a molti secoli prima dell'apparizione delle flotte portoghesi su questa costa. Ciò non prova né la veracità del fatto che è riferito solo dal continuatore di Soleiman, né la vera etimologia della parola. Forse costui, supposto indigeno, si avvicinava al suono del termine arabo; e da tale rassomiglianza fortuita sarebbe nata la leggenda destinata a spiegare il senso, così come è capitato in diversi casi analoghi.[372]

Questi Mukhadem o neri di Zanzibar sembrano aver goduto, nei tempi moderni, d'una reputazione migliore dei loro vicini: "Gl'abitatori sono neri e meno feroci et rozzi di Cafri" dice un manoscritto italiano già citato.[373] Del resto, i Neri del Mozambico, nel sec. XVI, non erano né feroci né pericolosi, se si vuol credere al ritratto delineato dal bolognese Ludovico de Varthema: "Persone povere, mal provviste di viveri, tutti neri e tutti nudi, coi capelli corti e crespi, le labbra grosse come due dita, il volto grande, i denti grandi e bianchi come neve: per il resto, di natura molto timida, principalmente quando vedono uomini con armi con bastoni, o con begli archibugi".[374]

Gli autori orientali dicono che gli Zengi hanno una straordinaria venerazione per gli Arabi. "Quando vedono un Arabo, sia egli viaggiatore o mercante, si prosternano davanti a lui, esaltano la sua dignità e gli dicono nella loro lingua: 'Siate il benvenuto, o figlio dello Yemen!'".[375] Abu Zeid spiega questa profonda venerazione col fatto che gli Arabi portino datteri agli Zengi e che gli Zengi abbiano per quel frutto una viva passione. Il nero che si prosterna davanti all'Arabo esclama: "Ecco un uomo del paese che produce i datteri!"[376]

"come se si parlasse arabo a uno Zengi". (commento alla seconda sura, testo arabo, ed. Flügel, p. 12).

[371] *Voyage du Ducouëdic*, t. II, p. 76.

[372] Cfr. per esempio le bizzarre leggende relative alle città di Rey e di Siraf, nel *Mo'jem al Buldân* di YAQÛT (BARBIER DE MEYNARD, *Dictionnaire de la Perse*, pp. 273 e 331).

[373] *Memorie appartenenti*..., fol. 34 verso.

[374] *L'Afrique*, t. IV, pp. 250-251.

[375] AL IDRISI, 1. clim., 7. sez. t. I, p. 58.

[376] *Les deux Mahométans*, p. 148.

Gli Arabi, poco scrupolosi, rispondono a queste testimonianze di rispetto con ogni sorta d'inganni e di truffe commerciali. Uno dei loro peccatucci consiste nell'attirare da parte i ragazzi e – con l'offerta di datteri – d'impadronirsi di loro, portarli via e venderli come schiavi.[377] Il sovrano dell'isola di Keish, nel mar d'Oman, non si fa tanti scrupoli: organizza una spedizione navale di guerra, sbarca presso gli Zengi, opera una razzia e porta via una folla di prigionieri.[378] In riferimento alla scarsa buonafede degli Arabi nei loro rapporti con gli Zengi, si può leggere un aneddoto piuttosto lungo dell'*Ajaib al Hind*,[379] in cui si vede un re degli Zengi accogliere graziosamente una nave d'Oman spinta sulle sue coste da venti contrari, nell'anno 310 della Hegira. Dopo aver fatto uno scambio stranamente vantaggioso delle loro mercanzie, senza che il sovrano abbia preteso nessun diritto, i musulmani si rimbarcano. Il principe, per far loro onore e sottolineare la sua amicizia, li segue a bordo della nave con alcuni compagni. "Quando li vidi là – dice il capitano, che racconta in prima persona l'avventura – mi dissi: Questo giovane re, sul mercato d'Oman, varrebbe bene all'asta trenta dinari e i suoi compagni centosessanta dinari. I loro abiti hanno un valore non inferiore a venti dinari. Tutto sommato, sarebbe per noi un guadagno di almeno tremila dirham, senza nessuna fatica". Sulla base di tali oneste riflessioni, leva l'ancora e si allontana, portando via come schiavi il re e il suo seguito. Diciamo, di sfuggita, che gli schiavi Zengi erano molto apprezzati in paese musulmano. La loro estrema facilità a dimenticare la tristezza e a gioire per ogni minima cosa, come dei bambini, li rendeva molto idonei a subire la schiavitù; sopportavano facilmente l'espatrio: "Se gli Zengi vengono da noi e il paese li accoglie bene – dice Kazuini – conservano buona salute e stanno bene".[380]

III – I commercianti arabi

Gli Arabi hanno sono sempre stati abili commercianti. "Cosa singolare – scriveva Plinio, cinque o sei secoli prima della predicazione di Maometto – una metà di quei popoli vive di commercio, l'altra di brigantaggio".[381] Gli Arabi – egli aggiunge – vendono i prodotti dei loro mari e delle loro foreste e non comprano niente. Plinio ha torto nell'ultima affermazione; gli Arabi compravano, compravano molto, anche se a buon mercato, e molto spesso in modo da rendere sensibilmente sinonime le due espressioni di "commer-

---

[377] AL IDRISI, p. 58.
[378] *Ibidem* p. 59.
[379] *Ajaib al Hind*, XXXI, pp. 43-52.
[380] *Athâr al Bilâd*, p. 14.
[381] *Historia naturalis*, l. VI, cap. XXXII.

cio" e "brigantaggio". Le navi d'Oman, di 'Aden, di Jedda, coi loro equipaggi provenienti da tutte le nazioni della costa bagnata dal mar delle Indie, non correvano, per esempio, le coste orientali d'Africa col solo fine di portarvi mercanzie, ma anche e piuttosto per raccogliervi i preziosi prodotti di quelle regioni.

All'inizio della nostra era, era la città degli Aduliti che serviva da magazzino per quelle mercanzie esclusivamente africane: avorio, corni di rinoceronte, cuoio d'ippopotamo, scaglie di tartaruga, profumi e resine della costa d'Ajan.[382] Molto tempo dopo, Cosma dice anche che gli abitanti della Barbaria (abbiamo visto in senso di questo nome) portano a Adule l'incenso, la cannella, il papiro e molte altre cose.[383]

Nel sec. IX, 'Aden era il punto di appuntamento per le navi che arrivavano dal Sind, dall'India, dalla Cina, dallo Zengi, dall'Habasha, da Bassora, da Jedda, da Qolzum.[384] Poco tempo dopo, Moqaddasi offre un'enumerazione dei principali prodotti che provenivano da quella città.[385] L'India e la Cina fornivano la maggior parte dei generi, come perle, rubini, legni preziosi, canfora, stoffe di seta, zucchero candito, ecc. Ma il paese degli Zengi forniva metalli, ambra, avorio, schiavi, pelli di leopardo, legname da costruzione.[386] Se ne ricavano enormi guadagni. Un tale è partito con mille dirham e ritorna con mille dinari.[387] È normale quintuplicare il proprio avere. Un altro porta un carico d'incenso e riporta un peso uguale di canfora.[388]

Per capire quale potesse essere, molti secoli prima dell'epoca della quale stiamo trattando la massa degli apporti forniti all'Egitto dall'Etiopia e dal paese degli Zengi, occorre leggere in Ateneo[389] la descrizione della grande festa data ad Alessandria da Tolomeo Filadelfo. Quale profusione di profumi, d'oro lavorato in pagliuzze (*fégmata chrysion*), d'animali selvaggi, di schiavi portati su carri sotto tende "barbariche"! Nel prossimo capitolo daremo qualche dettaglio su certe produzioni e su diversi animali reali o fantastici del paese degli Zengi, citati dagli autori arabi.

Prima degli insediamenti arabi, gli Zengi della costa non possedevano imbarcazioni.[390] Erano visitati dalle navi d'Oman e anche dai mercanti in-

---

[382] PLINIO, l. VI, cap. XXXIV.
[383] *Topographie chrétienne*, p. 14.
[384] IBN KHORDADBEH, *Le livre des Routes*, p. 282.
[385] Testo arabo di Goeje, p. 96.
[386] ISTAKHRI (p. 127), nel descrivere la città di Siraf, dice che gli edifici sono csotruiti di *sâj* (platano) e altri legni che sono importati dal paese degli Zengi.
[387] Se ci si riferisce al conto fatto prima dal capitano che aveva rapito gli Zengi, si può ricostruire che il dinaro equivalesse pressappoco a quindici dirham.
[388] MOQADDASI, p. 96.
[389] Ed. Schweighoeuser, l. V, XXV, pp. 256-277.
[390] AL IDRISI, 1. clim., 7. sez., p. 5; cfr. anche IBN AL WARDI.

diani. Al tempo d'Ibn Battuta, alcune città della costa avevano acquisito una certa importanza commerciale. Il sottofondo della popolazione era sempre africano, ma gli Arabi, i Baniani dell'India, senza dubbio anche dei musulmani di sangue malese, avevano in mano la direzione degli affari. Gli incroci multipli degli Arabi con donne indigene avevano per così dire creato una nuova razza, il cui il tipo caucasico attenuava più o meno i caratteri fisici del nero purosangue.

Maqdeshu era allora una città molto ampia, con abitanti ricchi e industriosi. Vi erano molti montoni e cammelli, vi si sgozzavano diverse centinaia di questi ultimi per il consumo giornaliero. Sinora avevamo visto riconoscere agli Zengi solo le industrie della pesca, la caccia, la concia delle pelli di animali feroci, lo sfruttamento delle miniere d'oro e di ferro. Qui, grazie alla popolazione di origine araba, troviamo una fabbricazione attiva di belle stoffe "che traggono nome da quello della città e non hanno di simili".[391] Stoffe che si esportano in Egitto e in altri paesi.

Quando una nave straniera attracca a Maqdeshu, ecco come vengono accolti i commercianti, secondo il racconto d'Ibn Battuta, testimone oculare. Una moltitudine di piccole imbarcazioni, della specie detta *sonbuq*, si staccano dalla riva e si dirigono verso la nave; esse portano dei giovani, tutti provvisti d'un piatto coperto che contiene cibo. Ciascuno di quei giovani presenta il proprio piatto ai nuovi venuti, dicendo: "Questo è mio ospite". I mercanti li seguono e alloggiano presso coloro che li hanno scelti. Solo coloro che sono venuti diverse volte e conoscono bene la città possono sottrarsi a questa ospitalità e alloggiare ove preferiscono. L'ospite è incaricato dell'acquisto e della vendita di tutto ciò che riguarda lo straniero che ha accolto in casa propria. "Se si comprasse da questo mercante qualche oggetto per un prezzo inferiore al suo valore, o gli si vendesse qualsiasi cosa senza l'intermediario del suo ospite, un tale mercato sarebbe colpito dalla riprovazione generale". Gli abitanti – aggiunge il viaggiatore maghrebino – trovano il proprio vantggio in questo modo d'agire. Non è difficile a credersi: è il vero modo di comprare e vendere al prezzo che si vuole.[392]

Lo *Sheikh* o principale amministratore di Maqdeshu, del quale abbiamo già detto che era di sangue berbero e comprendeva la lingua araba, offrì un'accoglienza eccellente al viaggiatore, musulmano come lui e insignito del rispettabile titolo di *faqih* o giureconsulto. Nella sua qualità di maomettano, questo *Sheikh* o Sultano, come tiene a chiamarlo Ibn Battuta, porta un

---

[391] IBN BATTUTA, t. II, p. 191.

[392] Questo patronato forzato, d'altronde ben anteriore al sec. XIV, perché vi allude già l'autore del *Mo'jem al Buldân* (ed. Wüstenfeld, t. IV, p. 602), è ancora vivo a Mogadiscio. Cfr. GUILLAIN, t. I, pp. 181-182.

nome arabo dei più illustri negli annali dell'islamismo, quello d'Abu Bekr. Il suo *cadi* (*qadi* = giudice) è di origine egiziana. Questi è l'ospite del narratore e l'accompagna nella sua prima visita presso lo *Sheikh*.

"Quando fui arrivato al palazzo... un eunuco ne uscì e salutò il giudice, che gli disse: 'Consegna il deposito che ti è stato affidato e di' al nostro padrone, lo *Sheikh*, che quest'uomo arriva dallo Heggiaz'. L'eunuco s'incaricò del messaggio e ritornò, portando un piatto che conteneva foglie di betel e noci d'arek. Mi offrì dieci noci di betel e qualche noce d'arek, ne diede la stessa quantità al cadi e divise il resto tra i nostri compagni. Poi portò un flacone (*qumqum*) d'acqua di rose di Damasco, e ne versò su di me e sul giudice, dicendo: 'Il nostro signore ordina che lo straniero sia alloggiato nella casa dei *Thaliban*...' Il *cadi* mi prese per mano e mi condusse in quella casa, presso il palazzo, ornata di tappeti e provvista di tutti gli oggetti necessari. Più tardi, lo stesso eunuco portò delle provviste dalla casa dello *Sheikh*. Uno dei *visir* l'accompagnava, incaricato della cura degli ospiti: 'Il nostro signore – disse questi – vi saluta e vi fa dire che siete i benvenuti'. Dopo di che, servì il pasto e mangiammo".[393]

Il cibo qui non ha più quel carattere di semplicità tipico della cucina dei selvaggi. Consiste di riso cotto col burro, servito in un gran piatto di legno, accompagnato da un ragù chiamato *kushân*, che si compone di carni, pesce e verdure. Al tempo stesso si servono banane raccolte prima della maturazione e cotte nel latte fresco. Come condimento eccitante, dopo ogni boccone si mangiano limoni, peperoncino lungo conservato nell'aceto e nella salamoia, zenzero verde e manghi. Il nostro maghrebino, abituato all'estrema sobrietà dei suoi compatrioti, ammira l'appetito dei Mogadisciani, che si cibano tre volte al giorno di un'enorme quantità di viveri e sono perciò ben grassi e grossi.[394]

Non insisteremo ulteriormente su ciò che riguarda una città già allora interamente islamizzata e che non conservava quasi più nulla dei costumi primitivi degli Zengi. Ma la relazione d'Ibn Battuta merita d'essere letta per intero. Alla stessa epoca, gli Zengi di Kilwa sono ugualmente convertiti alla religione di Muhammad. Da pii musulmani, si dedicano al *jihad* o guerra santa contro i Kafir, loro vicini, come è stato detto prima. Abbiamo detto che saremmo ritornati sulla condotta del loro monarca, esempio tipico di Zengi, sincero adoratore di Allah. Si chiamava Abu'l Mozhaffer Hassan. Era un principe di estrema generosità; i *faqir* (mendicanti) lo chiamavano *Abu'l Mewahib*, "il padre dei doni". Sul prodotto delle razzie, egli prelevava una parte destinata alle persone della discendenza del Profeta, la depositava in una cassa speciale e ne faceva dopo agli Sherif che gli facevano visita; ne

[393] T. II, pp. 183-185.
[394] IBN BATTUTA, t. II, pp. 185-186.

venivano dall'Iraq, dallo Heggiaz e da altri paesi. Ibn Battuta cita i nomi di alcuni di questi nobili questuanti che trovò alla corte del generoso sultano.[395]

Abu'l Mozhaffer si mostrava di un'umiltà esagerata, sedendosi a tavola con i faqir, persone che dappertutto sono di dubbia pulizia. Era con loro non solo cortese, ma pieno di deferenza, e talvolta spingeva all'estremo la sua condiscendenza ai loro desideri. Ecco uno dei suoi tratti, di cui il nostro viaggiatore fu testimone durante il proprio soggiorno a Kilwa.

Un venerdì (è la domenica dei musulmani), al momento in cui il principe esce dalla moschea, dopo la preghiera, per ritornare a casa, un faqir gli va incontro dicendo: "O Padre dei Doni!" "Eccomi! – risponde il sultano – Che vuoi?" "Dammi i vestiti che indossi". "Li avrai". "Subito". "Sia! all'istante". E, ritornato alla moschea, il sultano entra dal khatib, si leva gli abiti e ne indossa altri, poi ritorna dal faqir: "Va' – gli dice – e prendili con te". Il faqir entra, prende gli abiti del re, li lega in un panno, si mette il pacco sulla testa e se ne va tranquillamente. I presenti non mancano di celebrare l'alta generosità del principe. Suo figlio, testimone di quanto si è svolto, corre dal faqir, gli chiede gli abiti paterni e gli dà in cambio sei schiavi. Nuova esplosione di lodi. Ma il sultano non può essere in debito di generosità col figlio: manda al faqir altri dieci schiavi e vi aggiunge due carichi d'avorio.[396]

Un califfo, in un caso simile, avrebbe fatto dare al mendicante qualche migliaio di dinari. Ma a Kilwa è l'avorio che serve per i doni e raramente si dà oro.[397] Quando quel Padre dei Doni morì, suo fratello, che fu suo successore, si mostrò di tutt'altro carattere. Rispondeva ai questuanti: "Chi donava è morto e non ha lasciato niente da donare".[398] I faqir, ben avvisati, andarono a mendicare altrove.

IV – La lingua

Nel raggruppare in questo capitolo le poche informazioni fornite dagli Arabi sugli abitanti del *Bilâd ez Zenj*, avremmo voluto aggiungere qualche parola sulla loro lingua. Sfortunatamente gli Arabi, come i Greci e i Romani, si preoccupano poco d'informarci sulle lingue dei popoli stranieri.

È vero che Al Idrisi, nella sua *Prefazione*,[399] annuncia che gli idiomi fanno parte del soggetto che vuole trattare, ma le informazioni che egli fornisce sono di fatto nulle, almeno per la regione orientale dell'Africa. Tutto ciò

---

[395] T. II, p. 194.
[396] T. II, pp. 194-195.
[397] *Ibidem*.
[398] *Ibidem*.
[399] I, p. XXI.

che abbiamo potuto fare è stata la racolta nel suo libro e in alcuni altri dei quattro o cinque termini, specificamente attribuiti agli Zengi.

Allor come oggi, più d'oggi senza dubbio, una grande diversità regnava nel linguaggio dei popoli costieri. Una delle parole che rileviamo s'identifica con facilità in un termine dell'idioma swahili, usato lungo quest'immensa costa che gli Arabi hanno chiamato "Le Sponde" (*Swahil*) e che, partendo a sud di Mombasa, si stente sino al capo Delgado. È il termine che i manoscritti d'Al Idrisi scrivono *Moqnafâ*, usato per indicare gli "incantatori" di Melenda.[400] Anziché *Moqnafâ* io leggerei *Meqanqâ*, cambiamento che non presenta nessuna difficoltà nella scrittura araba, perché si ottiene ponendo due punti anziché uno sulla penultima lettera. *Meqanqâ* non differisce in nulla dalla parola swahili *megangga* che significa "stregone".[401]

Per le seguenti parole, non tenterò nessuna assimilazione.

Waqlimi, secondo Mas'udi, è il re degli re degli Zengi. La parola significa "figlio del Signore supremo" (*ibn ar Rabb al Kebir*). La lettura è ben incerta; gli editori delle *Praterie d'oro* citano le lezioni *Waqlimi*,[402] *Felimi*,[403] *Waflimu*;[404] Wüstenfeld ha letto in Kazuini *Awqlim*[405] o *Uqlim*; de Guigns, in Bakui, ha letto *Aqlim*;[406] mentre Quatremère ha letto *Aqliman*;[407] Mehren, in Dimashqi, *Tuqlim*.[408]

Maklangialu è il nome di Dio; Mas'udi l'interpreta "il maestro supremo" (*ar Rabb al Kebir*).[409]

Er rahim, gigantesco tamburo adorato a El Bayas.[410] È meglio leggere *ar Rajim*, secondo la maggioranza dei manoscritti.[411]

Hawdi, uccesso di Sofala, che ripete gradevolmente i suoni che intende e parla ancor meglio del *Babbagha* o pappagallo.[412] In swahili, *Hua* significa piccione.

---

400 Vedi sopra.

401 Cfr. il piccolo *Vocabulaire Souahéli*, alla fine del t. III dell'*Afrique orientale* di GUILLAIN, p. 517.

402 MAS'UDI, *Praterie d'oro*, t. III.

403 T. I, p. 371.

404 T. III, p. 445, nota.

405 *Athâr al Bilâd*, p. 14.

406 *Notices et extraits des Manuscrits*, t. II, p. 395.

407 *Mémoires sur l'Egypte*, t. II, pp. 185, 187.

408 Testo arabo, p. 129.

409 MAS'UDI, *Praterie d'oro*, t. III.

410 AL IDRISI, 1. clim., 7. sez., p. 57. V. sopra.

411 DOZY-DE GOEJE, *Description de l'Afrique et de l'Espagne*, Prefazione, p. Xxi, nota.

412 KAZUINI, p. 29; BAKUI.

Giammùn (*Jammùm*), frutto che si mangia a Mombasa.[413] Dalla descrizione che ne dà Ibn Battuta (v. sopra), si capisce che il giammùn è una varietà del *giambù* dell'India e della Malesia, ben noto ai naturalisti col nome di *Jambose*.[414] Dunque la parola non è di origine africana.

Kalâri o piuttosto *Kalâdi*, come abbiamo detto sopra, pianta orticola. Anche questo nome è straniero alla costa africana e originario dell'India.

Kushân, ragù di carni e verdure a Maqdeshu.[415] Suppongo che non sia altro che la parola persiana *Kushâb* "brodo, salsa di carne".

Qabliya, nome attribuito a una parte degli Zengi, secondo Dimashqi significherebbe "formiche".[416]

Zengiuya, altro nome degli Zengi, significherebbe "cani".[417]

V – Neri famosi

La storia politica particolare dei popoli Zengi, anteriormente ai tempi moderni, è del tutto sconosciuta, il loro ruolo nella storia completamente nullo. Tuttavia, le tribù vicine all'Abissinia, quelle del Berbera e della costa d'Ajan, costantemente in lotta con gli Abissini, figurano spesso negli annali guerrieri di questi ultimi, come noi li conosciamo tramite Ludolf e Bruce.[418]

Diversi neri hanno acquisito una consistente notorietà presso gli Arabi. Basti ricordare i nomi del poeta beduino Shanfara, "l'uomo dalle labbra grosse", autore d'una ammirevole *Qasida* o poema mono–rima; d'Antar, altro poeta, grande guerriero dei tempi pre–islamici, la cui principale opera è nel numero delle *Mo'allaqat*; di Loqman il Saggio,[419] sotto il cui nome è stata pubblicata una raccolta di favole esopiche. Ma se quegli uomini e qualche altro meno illustre erano di sangue nero, nulla permette di collegarli alla famiglia degli Zengi.

Altrettanto diremo di quel Khasib, che il califfo Harun ar Rashid aveva nominato governatore d'Egitto, volendo – si dice – con ttale scelta manifestare il proprio disprezzo per il regno dei Faraoni.[420] Come prova della stu-

---

[413] IBN BATTUTA, t. II, p. 191.

[414] Cfr. il mio *Dict. étym. des mots d'origine orientale*.

[415] IBN BATTUTA, t. II, p. 185.

[416] Testo arabo, p. 129. Occorre però – piuttosto – tener conto di una possibile alterazione nella vocalizzazione, che abbia modificato il termine arabo *Qabilah* (tribù), ancora oggi in uso per designare le fazioni somale di matrice clanica (N.d.T.).

[417] *Ibidem*.

[418] LUDOLF, *Historia Aethiopicarum; Ad Hist. Aethiop. Commentarium*; BRUCE, *Voyage en Nubie et en Abyssinie*.

[419] Cfr. MARACCI, *Alcorani Refut.*, a riguardo del versetto 12 della Sura XXXI.

[420] IBN BATTUTA, t. I, p. 97.

pidità di quel nero, l'autore del *Gulistan* racconta che un anno, in cui gli abitanti erano venuti a lamentarsi che il cattivo tempo avesse distrutto il loro raccolto di cotone, Khasib rispose loro: "Perché non seminate della lana?"[421] Ma scrittori seri come Ibn Battuta affermano che Khasib fu un abile amministratore, intelligente e talmente generoso, che i poeti celebrarono a lungo le lodi delle sue benemerenze.

Gli Zengi fornivano molti schiavi ai musulmani. Durante il periodo del califfato, essi erano moltiplicati nell'Iraq, al punto che rischiarono di diventarvi gli strumenti d'una rivoluzione, sotto gli ordini d'un certo Ali ben Mohammed El Basri che la storia ricorda come *Sahib ez Zenj*, "Signore degli Zengi". La rivolta durò quattordici anni.

Era il sec. IX. L'impero dei califfi aveva raggiunto il suo apogeo di gloria e di potenza, sotto i regni di Harun ar Rashid e di suo figlio Al Mamun, protettori delle lettere e delle arti. I loro successori Motasim e Wathek videro formarsi gli elementi d'una prossima dissoluzione.

Gli Alidi spossessati non avevano cessato di cospirare apertamente o in segreto contro i loro vincitori Abbassidi. Fermenti di rivolta si manifestavano in tutte le province, e persino a Bagdad, centro dell'impero. Mostansir sgozzava suo padre e moriva di rimorsi (861); il suo successore Mostayn veniva rovesciato da una fazione che proclamava Motaz (866) e questi, a sua volta deposto, lasciava il posto a Mohtadi, figlio di Wathek (869). Mohtadi fu massacrato l'anno dopo.

In tali circostanze scoppiò la rivolta d'Ali ben Mohammed.[422] Egli si diceva legittimo erede degli Alidi, discendenti dal genero di Muhammad; ma il suo miglior argomento era una formidabile truppa di Zengi. Quegli schiavi neri, molto diffusi lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate, formavano un elemento considerevole dell'esercito. Soldati robusti, intrepidi, feroci, erano usati dai sovrani per le occorrenze più "sporche". Così, più d'un secolo prima, quando il primo degli Abbassidi, Abu'l Abbas il Sanguinario, dovette reprimere una rivolta degli abitanti di Mossul (132 Hegira, 749–750), suo fratello Yahya, incaricato del castigo, abbandonò la popolazione alla ferocia d'un corpo di quattromila Zengi che aveva nel proprio esercito. Quei neri si abbandonarono in città a un'orgia cruenta in cui si dice che morissero dodicimila persone, uomini, donne, vecchi e bambini.

L'esercito di Ali ben Mohammed era ben più numeroso. Egli aveva raccolto i principali elementi tra gli Zengi dell'Iraq–Arabi, e specialmente a Sibâkh,[423] non lontano da Bassora. Nativo d'un villaggio della provincia di

[421] SAADI, *Gulistan*, l. I, storia 39.

[422] Essa cominciò nel mese di shewal 255, detto Nowairi (*Manuscripts de la Bibl. Nationale*, Ancien fonds arabe, n. 647, fol. 25).

[423] ABU'L FIDA, *Annal. Moslemicae*, t. II, p. 228.

Rey, il "Signore degli Zengi" era musulmano, dice Mas'udi, ma eretico.[424] Le sue truppe nere saccheggiarono il paese, s'impadronirono di diverse città e commisero i più orribili eccessi. Ramla, Wasit, la stessa Bassora caddero in loro potere.[425] I rivoltosi occuparono l'Iraq e una parte dell'Ahwaz (Susiana) e del Khuzistan. Gli eserciti del califfo furono battuti in diversi scontri. La guerra durò così a lungo – dice lo storico Fakhr ed Din[426] – che ciascuno dei due partiti fondò delle città sul teatro della lotta, città in seguito distrutte, ma di cui rimanevano le tracce.

A Mohtadi era succeduto Mutamid. Il fratello di questo califfo ebbe la gloria di liberare l'impero dal suo temibile nemico. Dopo più di quattordici anni di lotta, in cui le vittorie si alternavano alle sconfitte, il Sahib degli Zengi fu infine schiacciato e messo a morte nell'882 (sabato 2 di safar 270, dice Mas'udi).[427] A lungo fu conservato il ricordo di quella formidabile insurrezione e dei massacri che ne furono la conseguenza, perché in ogni occasione il capo degli Zengi massacrava senza pietà ogni creatura vivente e non risparmiava né l'età né il sesso, lasciando ovunque rovine fumanti e cadaveri. In un solo scontro, presso Bassora, si dice che facesse morire trecentomila persone. Si faceva solo grazia della vita alle donne d'alto lignaggio, per venderle all'asta tra i soldati. In tal caso, il venditore non trascurava la loro nobiltà e aveva cura di sciorinare i titoli genealogici: una tal giovinetta nobile fu così venduta al prezzo di due o tre dirham (meno di tre franchi). Ogni Zengi ne aveva dieci, venti, trenta, che nel suo ménage occupavano tuttee le funzioni più basse.[428] Era una gioia per quegli schiavi in rivolta ridurre a tali condizioni avvilenti le discendenti di Hassan, di Husseyn d'Abbas, e delle più illustri famiglie arabe.

---

[424] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. CXXI, t. VIII.

[425] Tra le vittime degli Zengi a Bassora, Ibn Khalliqan cita il saggio grammatico e professore Ar-Riashi. "Gli Zengi – egli dice – entrarono in città al momento della preghiera del venerdì, il 16 shewal 257 (sett. 871). Quella notte e il sabato seguente saccheggiarono Bassora a ferro e fuoco. La domenica, dopo aver posto in fuga la guarnigione, proclamarono un'amnistia generale; ma quando la popolazione si mostrò, venne massacrata. Pochi abitanti si salvarono. La grande moschea e tutti coloro che vi si erano rifugiati furono dati in preda alle fiamme. In uno di quei tre giorni morì Ar-Riashi". (Ed. di SLANE, 348). Un altro personaggio che godette d'una certa celebrità, il poeta Ibn Doreid, fu più fortunato e riuscì a scappare da Bassora prima dell'entrata degli Zengi (*Ibidem*).

[426] SILV. DE SACY, *Chrest. Arabica*, t. I, p. 83. Occorrz qui citare il *Bulletin d'Histoire et de Littérature*, che a p. 393 commenta l'opera di Devic con le seguenti parole: "In questa interessante memoria... segnaliamo un piccolo errore... È riconosciuto da tempo che l'autore del *Fakhri* si chiama *Ibn Tiqtaqa* e non *Fakhr ed-Din*" (N.d.T.).

[427] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. CXXII, t. VIII.

[428] *Ibidem*, p. 60.

La sconfitta degli Zengi fu seguita in Bassora da scene spaventose. Ecco, secondo l'autore delle *Praterie d'oro*, un angolo di quell'orribile quadro:

"Poiché quelli di quel partito che erano a Bassora parteggiavano ancora fermamente per le opinioni di Mohallebi (uno dei principali ufficiali del Sahib) e continuavano a riunirsi in certi venerdì, furono posti fuori legge. Gli uni riuscirono a fuggire, gli altri furono massacrati o annegati. Un gran numero di loro si nascosero nelle case e nei pozzi; si mostravano solo di notte e davano la caccia a cani, topi e gatti, per ucciderli e nutrirsene. Ma ben presto tale risorsa si esaurì e non trovarono più nulla da mangiare. Allora mangiarono i cadaveri di coloro tra i loro compagni che morivano: si spiavano e attendevano la morte l'uno dell'altro; i più forti uccidevano i compagni e li divoravano. A questi mali si aggiunse la privazione d'acqua dolce. Si racconta che una donna si trovasse presso una delle sue compagne in agonia; la sorella della morente era là; tutte quelle donne, sedute in tondo, aspettavano la sua morte per nutrirsi della sua carne.

Ecco il racconto d'un testimone: 'Non aveva ancora reso l'ultimo respiro che ci gettammo su di lei, la tagliammo a pezzi e la divorammo. Sua sorella era con noi; mentre eravamo all'incrocio detto di Yssa ben Abi Harb, essa corse verso il fiume e, con la testa della sorella in mano, si mise a piangere. Interrogata sul motivo del suo dolore, rispose: – Quelle donne si sono riunite intorno a mia sorella e senza lasciarla morire di morte naturale l'hanno fatta a pezzi. Quanto a me, mi hanno derubata e del corpo di mia sorella m'hanno lasciato solo la testa. – E continuò a lamentarsi così del dolo che le era stato fatto nella divisione del cadavere'.

Vi furono molte scene di tal genere, e ancora più atroci di quella che abbiamo appena raccontato".[429]

Fakhr ed Din pretende che la rivolta degli Zengi costasse la vita a due milioni e mezzo di persone.[430] Mas'udi riporta una valutazione molto più ragionevole. "Il numero di coloro che perirono durante quegli anni di guerra offre – egli dice – materia alla contestazione: gli uni lo valutano molto alto, gli altri con più moderazione. Secondo i primi, la cifra delle perdite sfugge a ogni calcolo: solo Dio nella sua scienza infinita può sapere quanto siano costate le conquiste delle città, dei cantoni e delle borgate e i massacri che ne conseguirono. I più moderati stimano il totale delle perdite a cinquecentomila anime; ma entrambe le opinioni riposano solo su dati vani e congetturali, ed ogni calcolo rigoroso è impossibile".[431]

---

[429] Trad. di BARBIER DE MEYNARD, pp. 58-60.

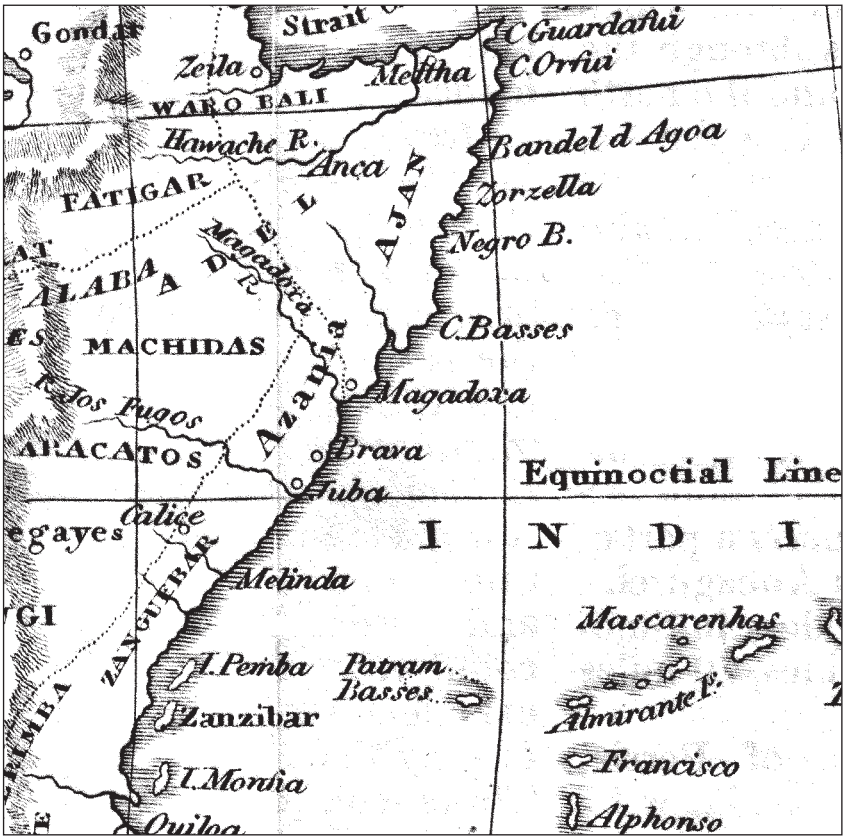
[430] In SILV. DE SACY, *Chrest. Arabica* , t. I, p. 90. Fakhr ed-Din scriveva alla fine del sec. XIII e al principio del SIV.

[431] *Ibidem*, p. 61. La redazione delle *Praterie d'oro* è successiva di soli 60-70 anni alla morte del *Sahib ez-Zenj*.

La cifra di cinquecentomila vittime non sembrerà esagerata, se consideriamo la durata della guerra ed il carattere feroce dei belligeranti. Mas'udi, in gioventù, aveva potuto conoscere dei testimoni oculari di quelle atrocità.

Benché questi fatti siano conosciuti nella storia musulmana cotto il titolo di "rivolta degli Zengi", si crederà senza pena che gli Zengi propriamente detti non formassero che una parte dell'esercito insorto. Oltre ai Bianchi che vi s'immischiarono, si contavano molti neri che certamente non erano originari della costa orientale d'Africa. Come è stato già detto, il nome di Zengi è stato abusivamente applicato ai Neri d'ogni provenienza.

Oltre al sollevamento d'Ali ben Mohammed, non conosciamo alcun avvenimento storico notevole in cui figuri il nome degli Zengi.



Carta del 1823.

3. PRODUZIONI DEL PAESE DEGLI ZENGI

I – I prodotti d'esportazione

Dopo avere raccolto nelle pagine precedenti ciò che gli Arabi hanno trasmesso relativamente al paese degli Zengi e ai costumi degli abitanti, ci proponiamo di raggruppare in questo capitolo le informazioni che riguardano i principali oggetti di commercio forniti dalla costa.

Occorreva l'esca d'un guadagno ben sicuro per attirare i commercianti asiatici verso quelle regioni così scomode per le navi e per i navigatori; ma un proverbio arabo sopra citato non propone forse un viaggio al paese degli Zengi come rimedio alla povertà? I prodotti che vi si cercavano erano di natura assai diversa; ne abbiamo visto alcuni elenchi. Erano innanzitutto gli schiavi, che si trovavano dappertutto e si compravano sia in cambio di stoffe, di utensili metallici, di vetrerie, sia tramite mezzi più economici come l'inganno, il ratto, la violenza; poi i metalli preziosi, gli aromi, l'ambra grigia; infine le spoglie d'animali, le pelli di belve, l'avorio, la scaglia di tartaruga, ed anche i cauri "che essi estraggono dalle loro vicinanze".[432]

Di tutte queste produzioni, l'oro era naturalmente la più richiesta. Poco ingombrante, difeso dalle proprie qualità naturali contro le alterazioni cui sono esposte, sotto il bruciante sole dei tropici, le materie d'origine vegetale o animale, il prezioso metallo offriva inoltre il vantaggio d'una vendita sicuro e immediato al ritorno, con un guadagno conosciuto in anticipo e quasi privo di alea. Così, la prima domanda del navigatore che sbarca è: "Avete oro?" Sotto la spinta della domanda, esso affluiva su tutti i mercati dello Zengi e del Sofala. Talvolta arrivava da molto lontano. Diverse tribù nere

[432] IBN AL WARDI (in *Notices et extraits*, t. II, p. 40). De Guignes, nell'analizzare questo passo del geografo arabo senza conoscere il senso del vocabolo *Wada*, ha mantenuto il termine senza spiegarlo. Hartmann propone l'ipotesi: "*Wada* può significare: acque profumate" (*Edrisii Africa*, p. 101). Non si può mantenere alcun dubbio sul significato della parola araba, che designa la piccolo conchiglia usata in Africa e in India come moneta corrente e ben nota col nome di cauri.

dell'interno si dedicavano con ardore al lavaggio delle sabbie, allo sfruttamento delle miniere. Sin dai tempi antichi e durante tutto il periodo del medioevo, l'Africa dovette fornirne quantità enormi, che in seguito si sparsero in tutte le contrade del mondo, e soprattutto in India.

L'India ne ha fatto in ogni tempo un consumo impressionante. L'oro entrava in India e non ne usciva più, dice uno scrittore arabo del sec. XIV.[433] Lo stesso autore riporta una serie di elementi che dimostrano a che punto il prezioso metallo fosse ricercato e apprezzato dagli Indù. Il loro sogno è di ammassarne enormi quantità, senza mai intaccarle; lo si accumula di padre in figlio in caverne, pozzi, murati in modo da lasciare solo l'apertura necessaria per introdurre nuovi lingotti o piuttosto oro in monete, che preferiscono per paura di frodi.

Un conquistatore dell'India riporta dalle sue spedizioni il carico in oro di trentamila buoi, raccolto presso i vinti.

"Sette principi – dice un Raja – mi hanno preceduto sul trono: ciascuno di loro ha riempito d'oro settanta *babin* o grandissime cisterne, ove si scende dai quattro lati tramite una scala".

Si conoscono storie di laghi, presso un tempio, ove ciascun pellegrino reca la propria offerta. Uno di quei laghi, disseccato, devolve abbastanza ricchezze da caricare duecento elefanti e diverse migliaia di buoi.[434]

I Maha–Raja dello Zabegi (o Zanegi) – racconta Abu Zeid – avevano il costume di gettare ogni giorno in un serbatoio d'acqua vicino al loro palazzo un mattone d'oro pesante diversi *manna*, o chilogrammi. Qualunque fosse la durata del regno, quest'usanza si osservava senza interruzione. Se il sovrano manteneva la corona solamente per un quarto di secolo, si può valutare l'enorme peso d'oro che si trovava così sottratto alla circolazione, per non ritornarvi che alla morte del principe.[435] Veri o falsi, tali fatti, nonostante l'evidente esagerazione, testimoniano della prodigiosa quantità d'oro che l'India riceveva dalle miniere di tutti i paesi.

Ne erano state necessarie grandi quantità per la costruzione della leggendaria città d'Irem, che l'empio Sheddad, figlio d'Ad, fece costruire nei deserti di 'Aden per rivaleggiare con le ricchezze del Paradiso. I palazzi di quella vasta città erano d'oro e d'argento, con colonne di smeraldi e di rubini. Il lavoro durò trecento anni e Sheddad non ne profittò, perché nel momento in cui stava per prendere possesso della sua splendida capitale Dio

---

[433] *Messalik al Absâr*, in *Notices et extraits*, t. XIII, p. 218 (Mém. di Quatremère). "Ho calcolato – dice un difensore dell'alchimia – che da tremila anni l'India non ha mai esportato oro nelle altre contrade, e che quello che vi è entrato non ne è uscito".

[434] *Ibidem*, pp. 219-221.

[435] *Les deux Mahométans*, p. 131. Kazuini, che riferisce il medesimo fatto, dice che ogni giorno il Maharaja riceve duecento manna d'oro (*Ajaib al Makhluqât*, p. 197).

lanciò un terribile grido, che annientò all'istante il monarca senza fede e l'immenso esercito che l'accompagnava.[436]

Per spiegare la profusione del prezioso metallo, l'immaginazione popolare aveva creato regioni in cui il suolo era d'oro puro e d'argento. Tali erano le famose isole di *Chryso* e *Argyra*, "isole dell'oceano Indico ancor oggi ricche di gran quantità di metalli, sì che si è tramandato che abbiano la maggior parte della loro superficie d'oro e d'argento".[437]

L'Africa non possiede una simile ricchezza, ma le sue miniere sono comunque abbondanti. Al Idrisi fornisce qualche dettaglio su quelle dello Wadi d'El Allâki, celebri sotto il nome di "miniere nubiane", sulle frontiere tra la Nubia e l'Abissinia, "in una pianura di sabbie mobili non circondata da montagne. Durante le prime e le ultime notti del mese arabo (ossia intorno alla luna nuova), i cercatori d'oro si mettono in campagna nell'oscurità. Guardano la terra, ciascuno nel luogo che si è prescelto; e ove scorgono scintillii, prodotti dalla polvere d'oro, segnano il luogo per poterlo riconoscere l'indomani.[438] Vi passano la notte e, alla nascita del giorno, ciascuno si pone all'opera nella porzione di sabbia che ha segnato, prende quella sabbia e la trasporta sul proprio cammello sino in prossimità dei pozzi che là si trovano. Si procede al lavaggio su banchi di legno, da cui si ritira il metallo; poi lo si mescola con mercurio e lo si fa fondere. Dopo tale operazione, essi vendono e comprano l'un l'altro ciò che hanno potuto raccogliere, e i mercanti trasportano l'oro nelle contrade straniere. È l'occupazione abituale di quei popoli. Non cessano di dedicarvisi e ne traggono di che sussistere e star bene".[439]

L'*Ajaib al Hind* parla di miniere d'oro estremamente abbondanti, site nelle regioni alte del paese degli Zengi.[440] Cosma vanta quelle di Sasu "terra prossima al paese dell'incenso". I mercanti nubiani vi vanno in gruppi numerosi, muniti per lo scambio di buoi, sale, ferro. Giunti ai luoghi opportuni, formano una cinta di spine ammucchiate e vi si insediano. Uccidono dei buoi e ne espongono i pezzi sulle spine, così come il sale e il ferro. I nativi

---

[436] Si può trovare la seria contestazione di questa leggenda nei *Prolegomeni* di IBN KHALDUN (*Notices et extraits*, t. XIX, 1. parte, p. 23).

[437] ISIDORO DI SVIGLIA, l. XIV, cap. VI, *De insulis*. Sono quasi le stesse parole di Solino (*Polyhist*., cap. LV, p. 353). Brunetto Latini o i suoi editori sfigurano il nome delle isole in *Erila* e *Argita*: "Fuori dell'India vi sono due isole, Erila e Argita, ove vi è sì gran copia di metallo, che i più stimano che tutta la terra sia oro e argento". (*Trésor*, l. I, p. IV, cap. CXXIII).

[438] Nella *Descrizione dell'Etiopia* di FRANCISCO .ALVARES, pubblicata da Ramusio, si legge, a proposito dei giacimenti d'oro di *Damut*: "Vanno a cercarlo il più spesso di notte, al chiarore della luna, perché lo vedono luccicare". LEONE L'AFRICANO, *Description de l'Afrique*, t. III, p. 547.

[439] AL IDRISI, 1. clim., 5. sez., pp. 41-42.

[440] *Ajaib al Hind*, XXXVI, p. 56.

arrivano, con lingotti d'oro che chiamano *tanchara*; ciascuno ne pone uno o più sugli oggetti esposti dai mercanti. Se questi trovano l'offerta soddisfacente, prendono l'oro e i nativi portano via carne, ferro e sale, altrimenti lasciano l'oro. Allora i nativi aggiungono nuovi lingotti o riprendono quelli che avevano posto. Sono costretti a questo modo di commerciare, perché non si comprendono con il linguaggio. Le miniere di Sasu – aggiunge Cosma – sono nella contrada in cui il Nilo ha le sorgenti: "Parlo di quanto ho visto o appreso dalla stessa bocca dei mercanti".[441]

Il commercio dell'oro era particolaremnte considerevole a Sofala, che molti autori arabi designano volentieri col nome di *Sofalat edh dhahab* (Sofala dell'oro). L'oro *sofali* è ben noto ai mercanti dello Zengi, dice Kazuini.[442] In tutto il paese di Sofala – scrive Al Idrisi – abbonda l'oro di eccellente qualità, benché per i loro ornamenti gli abitanti preferiscano il rame.[443] Quell'oro "supera in qualità e in quantità e in grossezza quello degli altri paesi, poiché si trovano pezzi d'uno o due mitqal e talvolta persino d'un rotl".[444] Ibn al Wardi dice anche che a Sofala si raccoglie una gran quantità del prezioso metallo, allo stato di pepite purissime; ed ogni pepita (*tibra*) può pesare due–tre mitqal.[445]

Quell'oro viene trasformato in lingotti, fondendo i frammenti in un fuoco alimentato di sterco di vacca, senza ricorrere al mercurio, come si fa invece in Africa occidentale. "Infatti gli abitanti di quest'ultimo paese raccolgono i pezzi d'oro, li mescolano con mercurio, mettono l'amalgama in fusione nel fuoco di carbone, sì che il mercurio si volatilizzi e non rimanga che il corpo

---

[441] Ed. Charton, pp. 14-15. KAZUINI (*Ajaib al Makhluqât*, p. 111) riferisce che il commercio del garofano si svolge allo stesso modo nell'isola di Bertabil, e Al Biruni dice altrettanto degli indigeni dell'isola Lanka (cfr. REYNAUD, *Intr. à la Géogr. d'Aboulféda*, p. CCXVII). Erodoto riferisce che i Cartaginesi usavano lo stesso modo per commerciara con un popolo di Libici al di là delle colonne d'Ercole. Quel commercio si faceva onestamente e senza frode.

[442] *Athâr al Bilâd*, p. 29.

[443] L'autore dell'*Ajaib al Hind* (p. 108), nel parlare degli indigeni dell'isola Neyan, dice che "comprano lingotti di rame giallo a un prezzo molto elevato, perché quel metallo nel loro paese si conserva e dura come l'oro presso di noi, mentre l'oro presso di loro non dura più che il rame da noi". Benedetto sia Dio, il migliore dei creatori! aggiunge lo scrittore; il che significa: "Non sono ben sicuro della verità di ciò che riferisco". Pomponio Mella fa grande onore agli Etiopi per il loro disprezzo dell'oro: "Poco venerano le ricchezze, come alunni di ottime virtù... Presso di loro c'è più oro che rame: perciò stimano più prezioso ciò che è meno abbondante. Si ornano con rame e con l'oro fabbricano i ceppi dei colpevoli" (L. III, cap. IX). È l'antico assunto di Erodoto che "presso gli Etiopi il rame è il più raro e prezioso di tutti i metalli".

[444] AL IDRISI, 1. clim., 8. sez., p. 66.

[445] IBN AL WARDI, p. 174. Il mitqal vale 4,77 g.

dell'oro, fuso e puro. L'oro di Sofala non esige l'uso di questo procedimento, ma lo si fonde senza alcun artificio che lo alteri".[446]

I Portoghesi vantano ancora la ricchezza delle miniere di Sofala all'inizio del sec. XVI. "I mercanti mori – dice Tomé Lopes, che vi approdò nel 1502 – ci dicevano che negli scorsi anni le navi della Mecca, di Ziden (Jedda) e di diverse altre contrade del Levante avevano portato alla loro isola (Mozambico) più di due milioni di mitqal d'oro, ciascuno dei quali vale un ducato e mezzo, poiché hanno una miniera ricchissima che produce tesori innumerevoli, la quale, come essi trovano sui loro libri, è quella da cui il re Salomone mandava a trarre ogni tre anni un'infinita quantità d'oro. Quanto alla miniera di Sofala, dicono che in tempo di pace se ne potessero trarre circa due milioni di mitqal, ciascuno dei quali valeva un ducato e un terzo d'oro".[447] In una lettera indirizzata nel 1515 a Giuliano de Medici, Andrea Corsale assicura che si porta a Sofala, per la vendita, una gran quantità d'oro raccolta su tutta la costa africana, dal Capo Verde sino al mar Rosso. Sofala era allora sottoposta al re del Portogallo.[448]

L'Atlante di Sebastiano Munster segna, con poca esattezza di collocazione, la città di *Zafala* "che vi si lava l'oro".[449] Quando il monaco domenicano João dos Santos approdò a Sofala, nel 1586, vi trovò, come dice Bruce,[450] miniere d'oro e d'argento più abbondanti di ogni altra miniera conosciuta. Le miniere d'oro si trovavano nella montagna di *Afura*, a duecento leghe circa nell'interno. Molto più lontano si trovavano le miniere d'argento di *Shicua*. Non è nel Sofala e neppure nel Bilâd ez Zenj, come l'abbiamo approssimativamente delineato, ma in una regione più settentrionale e più profondamente all'interno delle terre, che si trovano i giacimenti d'oro più notevoli. Bisogna cercarle nello *Wangara*, nella regione bagnata dal Nilo (Niger), che, quando rientra nel suo letto dopo le inondazioni annuali, lascia sulle rive pagliuzze d'oro. I neri le raccolgono; "ciascuno raccoglie la quantità grande o piccola che Dio gli ha accordata, senza che nessuno rimanga completamente privo del frutto delle sue fatiche".[451] L'oro così raccolto passa per il commercio tra le mani degli abitanti del Maghreb. Al Idrisi parla d'un re nero che al suo tempo possedeva una pepita naturale del peso di trenta *rotl* o libbre (!), né fusa né lavorata da mano umana, salvo che vi avevano scavato un foro per incastonare un anello che l'attaccava al trono del re.[452]

---

[446] AL IDRISI, p. 67.
[447] LEONE L'AFRICANO, *Description de l'Afrique,* t. IV, pp. 453-454.
[448] LEONE L'AFRICANO, *Description de l'Afrique*, t. IV, p. 311.
[449] *Cosmografia universale*, Basilea, 1558.
[450] *Voyage en Nubie*, t. I, p. 498.
[451] AL IDRISI, 1. clim., 2. sez., p. 18.
[452] AL IDRISI, t. I, p. 16.

Il "paese dell'oro" (*Bilâd et tibr*) di Kazuini si trova presso i neri (*Sudân*) a sud del Maghreb. Quella regione è esposta a un violento calore; durante il giorno gli abitanti si rifugiano in ricoveri sotterranei. L'oro vi cresce tra la sabbia, come da noi le radici.[453] Al declino del sole, gli indigeni escono dai loro rifugi e raccolgono l'oro. Vivono di dura e di fagioli. I loro abiti sono di pelli di bestie e soprattutto di pantere, animali che abbondano laggiù. Tre mesi di cammino separano Sigilmassa da quel paese.[454] I mercanti di Sigilmassa fanno il viaggio con un'estrema fatica, portando con sé, come oggetti di scambio, sale, legno resinoso, grani di vetro, braccialetti e ornamenti della stessa materia, anelli di rame. Devono attraversare i deserti, ove non si trova altro da bere che un liquido sporco, in qualche buca. Il simùn secca l'acqua negli otri, sì che non la si può conservare per più di pochi giorni. Perciò prendono la precauzione di portare con sé dei cammelli privi di carico, cui lasciano soffrire la sete, sino a che arrivano a quelle pozze. Là li fanno bere due volte (secondo il costume, una volta all'arrivo ed una seconda volta dopo il riposo), in modo che si riempiano lo stomaco. Poi legano loro la bocca per impedire che ruminino e l'umidità rimane nello stomaco. Quando il contenuto degli otri si è evaporato e si ha bisogno d'acqua, si sgozzano quei cammelli, l'uno dopo l'altro, e ci si disseta con l'acqua che rimane nel loro stomaco, non senza affrettarsi nella marcia per raggiungere una nuova pozza d'acqua, in modo da poter riempire di nuovo gli altri. Così essi viaggiano con estrema fatica sino ai luoghi in cui incontrano i neri dell'oro. Là battono i tamburi per avvertire gli indigeni dell'arrivo della carovana". Gli scambi si svolgono in modo analogo a quello che abbiamo appena riferito, senza che i mercanti vedano gli indigeni.[455] Conclusi gli affari, si batte il tamburo e i mercanti se ne vanno.[456] Con questo metodo del tutto primitivo, i mercanti comprano l'oro anche dai neri dei dintorni di Sofala.[457]

Nonostante il rapporto così poco vantaggioso tra peso e valore, il ferro è pure uno dei prodotti che il commercio dell'Oriente andava a cercare sino in quelle lontane regioni. Abbiamo visto sopra che gli abitanti di Gentama e di Demdema non hanno altra risorsa per vivere che lo sfruttamento delle loro miniere di ferro. Gli isolani dello Zanegi e delle altre isole circostanti vengono a comprare i loro prodotti, per portarli in India e nelle isole indiane. È un oggetto di gran commercio di gran consumo in quei paesi. Le regioni

---

[453] Cfr. nell'*Ajaib al Hind* la storia della scimmia che insegna a strappare dal suolo "radici d'oro intrecciate come le maglie d'una rete", p. 63.

[454] I mercanti d'oro partivano anche da Ghana (ZAZUINI, p. 37).

[455] Ibn Battuta racconta che l'acquisto di pellicce presso gli Slavi del Nord si fa anche senza che i venditori e i compratori s'incontrino. I commercianti non sanno se hanno a che fare con uomini o genietti (t. II, p. 401).

[456] *Athâr al Bilâd*, pp. 11-12.

dell'India, a dire il vero, non sono del tutto sprovviste di miniere di ferro, ma i giacimenti di Sofala forniscono un metallo più malleabile, di qualità superiore.[458] Gli Indù lo trasformano in eccellente acciaio e ne fanno quelle armi celebri tra gli Arabi col nome di *Muhenned* (indianizzate).[459]

C'erano miniere di ferro sfruttate in diversi punti della costa degli Zengi, specialmente a Mombasa. Al Idrisi assicura anzi che il ferro e le pelli di leopardo sono le produzioni più importanti di tutto quel paese.[460]

Per quanto riguarda le pelli di leopardo, esse godevano di grande reputazione, sotto il nome di "pelli Zengiane"; il pelo era fulvo, con macchiette bianche; esse avevano rare dimensioni per lunghezza e larghezza.[461] Al Idrisi vanta anche la loro morbidezza. La pantera fulva degli Zengi, dice Mas'udi,[462] fornisce le pelli più grandi e più belle per la selleria. Si è visto che quei pericolosi animali infestavano le foreste dei dintorni di Melenda e Mombasa, ove gli indigeni le cacciavano con l'aiuto di cani "rossi" d'una forza straordinaria. Non diciamo indifferentemente "leopardo" o "pantera". La parola araba *nemr*, usata dagli autori Mas'udi, Abu Zeid, Kazuini, Al Idrisi, ecc., indica solo un felino maculato, di grande taglia, e potrebbe designare anche la tigre, se questa non fosse del tutto sconosciuta sulla costa africana.

II – Avorio, licorni, scaglie di tartaruga

Tra i prodotti d'origine animale, abbiamo citato l'avorio. Nel medioevo, l'avorio dello Zengi era molto ricercato.[463] Dallo Zengi provenivano zanne dal peso pari o superiore a centocinquanta e talvolta a trecento *menn*.[464] Navi arabe le portavano al paese d'Oman, sulla costa orientale d'Arabia; di là i commercianti le caricavano per l'India e la Cina. "Tale è la rotta che seguono – dice Mas'udi con tono dispiaciuto – e se non avessero tale destinazione, l'avorio sarebbe molto abbondante in paese musulmano".[465]

---

[457] *Ibidem*, p. 29.

[458] AL IDRISI, 1. clim., 8. sez., p. 65. Cfr. anche IBN AL WARDI, p. 174.

[459] Si sa che l'acciaio nel medioevo portava proprio il nome dell'India, *al Hind*, assunto dagli Spagnoli sotto la forma *alinde, alfinde*, applicata agli specchi metallici. Alla stessa espressione ho pensato di dovere riferire anche il termine *olinde*, che designa un tipo di sciabola (cfr. DOZY, *Glossaire*, e il mio *Dictionnaire étymologique*).

[460] AL IDRISI, 1. clim., 7. sez., pp. 57, 58.

[461] ABU ZEID, *Les deux Mahométans*, p. 148.

[462] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III.

[463] "Qui nasce più leofanti che in parte del mondo; e per tutto l'altro mondo non si vende né compera tanti denti di leofanti quanto in questa isola (Madegascar) ed in quella di Zaghibar" (MARCO POLO, cap. 186).

[464] MAS'UDI, t. III; KAZUINI, p. 15.

[465] T. III, p. 8.

La Cina tiene in grande considerazione le zanne diritte e poco incurvate. Esse servono alla fabbricazione di palanchini per i personaggi d'alto rango; nessun funzionario importante oserebbe presentarsi al palazzo del re portato su un seggio d'altro materiale che l'avorio.

In India se ne fanno manici per pugnali chiamati *harâri* e manici di sciabole a lama corta, dette *qarâtil*. L'uso più ordinario è per la confezione di giochi di scacchi (*shatrengi*) e di *nerd* (una specie di tric–trac). Diversi pezzi degli scacchi rappresentano figure d'uomini o d'animali, le cui dimensioni superano talvolta un *empan* (22–25 cm), sì che i giocatori hanno, durante la partita, un servitore incaricato di portare i pezzi da una casella all'altra.[466]

Gli Zengi non fanno alcun uso per sé stessi dell'avorio.[467] Ma con le pelli d'elefante fabbricano scudi, che non hanno comunque la solidità di quelli fatti in Cina, in Tibet o presso i Beja (Nubia). Il loro cuoio è di qualità inferiore a quello macerato nel latte. Gli Zengi assicurano che nel loro paese l'elefante può vivere quattrocento anni: le zanne di quei venerabili patriarchi della foresta superano in lunghezza tutto ciò che l'India può fornire.[468] Le dimensioni degli ossi dello scheletro permettono di usarli per una gran quantità di usi e vengono anche esportati.[469]

Gli Zengi non sono mai stati capaci di ridurre l'elefante alla vita domestica, come gli Indù. Presso di loro, esso vive solo allo stato selvaggio. Gli danno la caccia per la sua carne e le sue spoglie, ma non sanno custodirlo vivo. Per riuscire ad ammazzarlo, hanno bisogno di ricorrere all'astuzia, perché le loro armi non permetterebbero di trionfare direttamente sul possente animale. Osservano le pozze d'acqua a cui gli elefanti vanno ad abbeverarsi, gettano in quell'acqua la corteccia e i rami d'un albero del luogo che possiede proprietà inebrianti, e si pongono all'imboscata poco distanti. Gli elefanti vengono a bere l'acqua avvelenata, ne subiscono presto gli effetti, ed essa li brucia e li stordisce; cadono e non sono più capaci di rialzarsi. I cacciatori si slanciano fuori dal luogo dell'imboscata e li trafiggono con le loro lance, che sono estremamente lunghe.[470]

Non è qui il luogo di riportare tutto ciò che gli Orientali raccontano dell'elefante, della sua intelligenza, della sua memoria, dei suoi affetti, delle sue collere, delle sue vendette premeditate. La maggior parte di tali caratteristiche è propria dell'elefante domestico, che gli Africani non conoscevano.[471] Gli vengono attribuiti una acutezza e dei sentimenti che l'avvicinano

---

[466] MAS'UDI, t. III.
[467] MAS'UDI, t. III.
[468] MAS'UDI, t. III.
[469] KAZUINI, p. 15.
[470] MAS'UDI, cap. XXXIII, t. III.
[471] Nel 1879, gli Inglesi sbarcarono sulla costa africana, non lontano da Zanzibar, i primi elefanti domestici che si siano visti in quel paese; animali che venivano

alla specie umana. Ha anche idee di stupefacente moralità e sentimenti di pudore molto marcati. "L'elefante – dice Al Idrisi – non porta mai lo sguardo sulle parti naturali dell'uomo".[472] Se la sua lingua non fosse ben altrimenti conformata di quella dell'uomo, dicono gli Indiani che parlerebbe.

L'avorio speciale tratto dal corno del *kerkedan* (rinoceronte) non è meno ricercato di quello dell'elefante. Tra altri oggetti preziosi, se ne fanno per i re dell'India "manici di coltelli da tavole, che si coprono d'umidità quando si porti di fronte al re qualche cibo in cui vi sia del veleno, così che si riconosce subito se l'alimento è avvelenato". Diviso nel senso della lunghezza – dice ancora il geografo siciliano – il corno del rinoceronte offre all'occhio notevoli disegni; vi si vedono figure d'uomini, d'uccelli e altre, perfettamente traciate, che si stendono da un'estremità all'altra. Allora se ne fanno dei cinturoni, molto cari.[473] Mas'udi entra in particolari più precisi: il corno – egli dice – è bianco, con una figura nera in mezzo, che rappresenta l'immagine d'un uomo, o d'un pavone con la coda, o d'un pesce, o dello stesso rinoceronte, o d'un altro animale di quelle regioni. Con l'aiuto di cinghie, se le fanno delle cinture, in cui il corno sostituisce gli ornamenti d'oro o d'argento, o si lega coi metalli stessi. I re e i notabili della Cina stimano quest'ornamento sopra ogni altro, al punto che lo pagano anche due e persino quattromila dinari. Le graffe sono d'oro, e il tutto è d'una bellezza e d'una solidità straordinaria; talvolta vi si uniscono diverse pietre preziose, fissate con lunghi chiodi d'oro. Le immagini di cui abbiamo parlato sono di solito tracciate in nero sul bianco del corno, ma talvolta esse si distinguono invece in bianco sul fondo nero. Del resto, il corno di rinoceronte non presenta sempre quei disegni dappertutto.[474]

El Giahiz, sutore d'un libro sugli animali che non ci è pervenuto, ma di cui gli scrittori arabi hanno conservato dei frammenti, racconta che la femmina del rinoceronte rimane incinta per sette anni; il piccolo, durante quel tempo, fa uscire la testa dal ventre della madre per pascolare, e subito dopo la fa rientrare. Quando il corno è cresciuto e dà fastidio all'uscita della testa, perfora il ventre ed esce, e la madre muore.[475] Né Mas'udi né Al Idrisi credono a questa storia. Questi obietta che, se la madre morisse alla nascita del figlio, la specie sarebbe ben presto scomparsa. Quegli si è informato presso i mercanti di Siraf e d'Oman, che "si sono mostrati tutti molto sorpresi della questione e gli hanno assicurato che il rinoceronte porta e partorisce esattamente come la vacca e il bufalo".

---

dall'India (cfr. RABAUD, *Utilisation des éléphants en Afrique,* in *Bulletin de la Soc. de Géogr. de Marseille*, mai-juin 1879, pp. 139 e sgg.).

[472] 2. clim., 9. sez., p. 187.

[473] AL IDRISI, 1. clim., 8. sez., pp. 74-75.

[474] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XVI, t. I.

[475] AL IDRISI, 1. clim., 8. sez., p. 75.

Bisogna presumere che El Giahiz mescolasse alla storia del rinoceronte alcune circostanze relative alla gestazione dei grandi marsupiali, come il canguro; e il fatto meriterebbe d'essere considerato come una possibile prova del fatto che alla sua epoca si conoscesse in qualche modo il grande continente australiano, poiché è quella la sola regione, oltre all'America, in cui si sia trovato quest'ordine singolare di mammiferi.

I pretesi corni di licorni, che sino al sec. XVII godevano in Occidente d'una straordinaria reputazione, erano senza dubbio corni di rinoceronte, benché gli scrittori del tempo pretendessero di fare la distinzione: "Dei quali Licorni si dice che, come i porcelli, usino voltolarsi nel fango e nella sporcizia... affilando i loro corni contro le pietre, come il Rinoceronte". Al tempo di Luigi XIII, si conservava a Saint–Denis un corno di Licorno "bello e lungo, color avorio".[476]

Si sa che gli "Onagri d'Etiopia", secondo antiche tradizioni, hanno anch'essi un unico corno sulla fronte, lungo un cubito e mezzo, "di cui gli Indiani fanno delle tasse riservate ai re".[477] "L'India – dice Eliano – nutre cavalli e asini *monoceros*, il cui corno serve a fare coppe tali che il veleno mortale, in esse versato, non possa nuocere a chi ne beve".[478]

L'immaginazione degli pseudo–zoologi, degli autori di Bestiari, s'è data libero sfogo a proposito dei Licorni o "Lioncorni", come vuole chiamarli Andrea Bacci, il sapiente medico di Sisto quinto.[479] Il loro corno è un antidoto dei più potenti durante la stessa vita dell'animale. "Dette Licorne spinte dalla sete, specialmente nei più grandi calori dell'anno, accorrono verso le fonti, che in quelle regioni (Etiopia) sono rare: là esse trovano molti animali d'ogni sorta, che, soffrendo d'una sete molto fastidiosa, si fermano sino a che la Licorna non venga a bere per prima, riconoscendo per istinto della loro natura che quelle acque sono infestate da draghi e serpenti che là si trovano in grandissimo numero, ed aspettando le dette bestie che attendo-

---

[476] LAURENS CATELAN (maestro apotecario di Montpellier), *Histoire de la nature, propriété et usage de la Lycorne*, Montpellier, 1624, pp. 11 e 54.

[477] *Ibidem*, p. 7: "Quelle bestie hanno l'abitudine, quando si vedono inseguite, di lanciare i loro escrementi contro il muso dei cani che le inseguono, e sono d'un odore sì soave che i cani godono dal piacere, e così questa bestia con l'astuzia riesce a guadagnare tempo e a sfuggire di carriera, con una corsa meravigliosa a vedersi".

[478] ELIANO, *Degli Animali*, l. III, cap. 41. Tavernier, che era a corte del re di Persia Shah Abbas II verso il 1645, assicura che si portò a quel principe "un asino selvatico di pelo rosso, quasi scarlatto, e che aveva in mezzo alla fronte un corno lungo circa un piede", come presente del governatore di Shiraz (*Voyage de Perse*, l. IV, cap. I). Il celebre viaggiatore non pretende di aver visto né l'animale, e neppure il corno.

[479] Etimologicamente, licorno è un'alterazione del latino *unicornis* (cfr. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*).

no prima di bere che la sola Licorna tra tutti gli animali del mondo potrà disinfettare l'acqua e lasciarne loro dopo l'uso salutare, il che avviene senza fallo: perché la Licorna, scendendo in certi giorni e certe ore dall'alto delle rocce, fendendo coraggiosamente la fretta di quella truppa di bestie, si fa lasciare il posto per avvicinarsi arditamente alla fontana infetta, nella quale intingendo il suo corno, a testa bassa, e rimescolando con esso l'acqua, di colpo essa ne beve il sudiciume, così come asini ed asine, in punta di labbra, come se essa non volesse raccoglierne che la superficie. Poi, tutto d'un colpo, girando il dorso a quella multitudine di bestie che avevano pazientemente atteso la sua venuta, d'una incredibile velocità fugge e si ritira nel suo rifugio abituale, ove nessuno s'avvicina e dal quale essa esce solo molto raramente, se non per ritornare a bere".[480]

Queste bizzarre leggende, di cui i mitografi sanno ritrovare le lontane origini, hanno attraversato tutte le vecchie letterature. Greci, Latini, Arabi, Europei del medioevo, tutti hanno preso piacere ad ascoltarle. I commercianti della costa orientale d'Africa non mancavano d'incoraggiare credenze così favorevoli alla diffusione delle loro mercanzie.

Un altro prodotto del paese degli Zengi che non è privo di analogia con l'avorio d'elefante e di rinoceronte, ma che sembra aver generato storie meravigliose dello stesso genere, è la scaglia (*dhabl*), che si ricava dal carapace di certe tartarughe. La scaglia – dice Mas'udi – serve a fare pettini, come il corno, e braccialetti e diversi oggetti ornamentali.[481] Il porto di Zeila, in fondo al golfo di 'Aden, era uno degli scali di questa materia, fornita dal mare e dal territorio vicini.[482] La scaglia, secondo quanto dice Al Idrisi, era

---

[480] LAURENS CATELAN, pp. 14-15. La caccia ai licorni si fa in un modo abbastanza singolare perché io ne dia qui il racconto, dallo stesso scrittore, la cui opera è piuttosto rara: "Isidoro e Tzetzes dicono che si prendono e catturano i licorni con l'aiuto e l'opera d'una giovinetta che si pone a sedere al piede delle montagne ove si pensa che quelle bestie si rirtirino. La storia dice che la licorna annusi da lontano l'odore della ragazza e si metta a correre, apparentemente furibonda, verso la vergine, ma quando le si avvicina, anziché farle male, attaccarla e ferirla crudelmente secondo la sua rabbia naturale, al contrario, la detta ragazza con le braccia tese deve riceverla amorevolmente e accarezzarla, e la povera bestia inclina dolcemente la testa, si corica a terra e posa il capo in grembo alla ragazza e prende un singolare piacere, mentre lei le strofina dolcemente la criniera e la testa con oli, unguenti e acque profumate, come in un trasporto amoroso. Al che la miserevole bestia si addormenta e si trova colta da un sonno così profondo che i cacciatoriche là presso sono in agguato, richiamati da un segnale della ragazza, hanno facilità d'avvicinarsi con corde e legami per prenderla e catturarla". (*Ibidem,* pp. 16-17). La stessa storia si legge nell'*Imago Mundi* (cfr. LE ROUX DE LINCY, *Le Livre des Légendes*, Introd., p. 212).

[481] MAS'UDI, cap. XXXIII, t. III.

[482] Cfr. la relazione d'Abu Zeid, p. 150.

la principale produzione di certe isole non lontane dall'isola El Qomr. Essa si può dividere in sette pezzi, dei quali i più grossi pesano la metà d'un *mann*. È spessa, trasparente e ben variegata nei colori.[483] Kazuini racocnta che il "pesce" che fornisce la preziosa materia ha venti aune[484] di lunghezza e porta in ventre mille uova.[485] Le relazioni moderne dicono che la tartaruga da scaglia abbonda sempre nelle acque che bagnano la costa e gli isolotti intorno alla foce dell'Ufiji.[486]

III – L'Ambra grigia

Tra le sostanze di valore specialmente fornite dal Bilâd ez Zenj, non dobbiamo dimenticare l'ambra, *anbar*. Si tratta dell'ambra grigia e non dell'ambra gialla o succino, che non ha mai ricevuto dagli Arabi il nome d'ambra. Gli antichi non sembrano avere conosciuto l'ambra grigia. Sono stati gli Arabi a portarla in Asia e in Europa. Il suo profumo penetrante, che richiama quello del muschio e che, come si è detto, ravviva in qualche modo gli altri aromi, le sue qualità toniche ed eccitanti, le fecero ben presto godere di un'alta stima presso gli Orientali, molto appassionati, come si sa, per ogni sorta d'aromi.

L'ambra si trova in quasi tutti i paraggi dell'oceano Indiano; ma la migliore – dice l'autore delle *Praterie d'oro* [487]– proviene dalle isole e dal paese degli Zengi. Là si presenta sotto la forma di masse arrotondate, d'un azzurro pallido, talvolta della grossezza d'un uovo di struzzo. L'ambra di prima qualità – dice anche Abu Zeid – è quella che le onde rigettano sulle coste di Berbera e del paese degli Zengi, sotto forma di un uovo rotondo e azzurrastro. Gli indigeni vanno di notte in riva al mare, al chiarore lunare, montati su cammelli che conoscono l'ambra e sono addestrati a cercarla. Quando il cammello scorge un pezzo d'ambra, si accoscia; il cavaliere mette piede a terra e lo raccoglie.[488] Quei cammelli sono della famosa razza dei corridori *mahari*; vengono usati per lo stesso lavoro sul litorale dello Hadramaut.[489] È notevole che tale uso persista ancora presso i Somali.[490]

---

[483] 1. clim., 8. sez., p. 68.
[484] Auna, alna o alla: anrica misura lineare di corrispondenza varia: in Gran Bretagna essa valeva due braccia, ossia circa m 1,16.
[485] *Ajaib al Makhluqât*, p. 120.
[486] GUILLAIN, *Afrique Orientale*, t. I, p. 116.
[487] MAS'UDI, cap. XVI, t. I.
[488] *Les deux Mahométans*, p. 150.
[489] MAS'UDI, *Praterie d'oro*.
[490] GUILLAIN, t. II, p. 411.

L'ambra – dice Moqaddasi – è spinta sulla costa arabica, tra 'Aden e Mokha, ed anche verso l'opposta regione di Zeila. Arriva sulla sponda solo nelle ore in cui soffia la brezza di mare (*rih al âyib*). Chi ne trova è tenuto a portarla al Sahib o governatore, che dà una ricompensa.[491] Con lodevole buona fede, Moqaddasi ammette d'ignorare l'origine dell'ambra.

Su tale origine, in ogni tempo molto controversa, Kazuini riferisce l'opinione dei suoi contemporanei. "Non c'è accordo: – dice – gli uni pretendono che l'ambra abbia un'origine sottomarina, come il bitume; altri che sia una rugiada, che cade sulle rocce nel mare, e trasuda dalle fessure e si coagula; e questo evento si produce in certi luoghi ad epoche determinate, così come la manna *trengibin* (*terengiubin*) è una rugiada che cade su una specie di vegetale spinoso nel Khorassan in certe epoche. Vi è anche chi dice che l'ambra sia l'escremento d'un animale. Ciò ch'è certo è che nasce nel mare, che la rigetta sulle rive".[492]

Al tempo di Mas'udi, i navigatori e i commercianti di Siraf e d'Oman adottavano la prima opinione, ossia che l'ambra provenisse dal fondo del mare, ove si formerebbe come il bitume bianco o nero.[493] Al Idrisi non pensava altrimenti. "L'ambra – egli dice – è una sostanza che sgorga da sorgenti nelle profondità dei mari, come la nafta che esce dalle sorgenti di Hit (nell'Iraq–Arabi), e la forza del vento la spinge verso riva".[494] L'opinione che attribuisce all'ambra un'origine animale è posteriore a quella che ne fa un prodotto minerale; ma essa finì per prevalere. Il poeta persiano Saadi vi allude in questo verso del *Gulistan*: "Se l'uomo senza merito vuole schiacciare il sapiente con la sua ricchezza, prendilo per una groppa d'asino (*kun i khar*), pur se fosse la vacca dell'ambra (*gaw i anbar*)".[495]

Marco Polo vede chiaramente l'ambra come il prodotto d'un cetaceo, tanto che scrive, parlando delle produzioni dello Zanghebar: "Qui si à ambra assai, perciò che in quello mare àe assai balene e capodoglie; e perché pigliano assai di queste balene e di queste capodoglie si àanno ambre assai".[496]

Del resto, Mas'udi ed i suoi contemporanei non ignoravano che negli intestini di certi pesci è spesso contenuta ambra, e talvolta in quantità enorme. Il fatto si spiegava facilmente: si diceva che quei pesci, come pure gli uccelli marini, fossero avidi d'ambra e ingoiassero tale sostanza ovunque ne trovassero.

---

[491] Ed. Wüstenfeld, pp. 101-102.
[492] *Ajaib al Makhluqât*, p. 245.
[493] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XVI, t. I.
[494] 1. clim., 7. sez., p. 64.
[495] SAADI, *Gulistan*, l. VII.
[496] MARCO POLO, *Il Milione*, cap. 186.

"Nel paese degli Zengi – dice Abu Zeid – si trovano alla superficie del mare pezzi d'ambra di peso considerevole. Quando il pesce detto *Tâl* scorge l'ambra, l'ingoia; ma essa, una volta arrivata nel suo stomaco, l'uccide, e l'animale galleggia sull'acqua. Vi sono persone che sanno in che epoca arrivano i pesci che ingoiano l'ambra; si tengono pronti nella loro barca e, quando scorgono un pesce che nuota in superficie, lo tirano a terra con ganci di ferro affondati nel dorso dell'animale e legati con forti corde; aprono il ventre dell'animale e ne ritirano l'ambra".[497]

Kazuini riferisce lo stesso fatto con gli stessi particolari. "L'ambra – egli dice – che è nel ventre dell'animale puzza; ciò è ben risaputo dai mercanti e dai droghieri dell'Iraq, del Fars e dell'India; ma quella che si trova nel dorso è di qualità eccellente".[498] Quel pesce, che abbiamo appena visto chiamare *Tâl*, è detto anche, secondo i diversi autori o piuttosto i diversi manoscritti arabi, ora *Fâl*, ora *Bâl*, ora *Udl* o *Awdl*; Serapione, secondo Bochart,[499] lo chiama *Azel*, forma che si spiega supponendo che si sia presa la lettera *u* per una *z*, errore facile nella scrittura araba poco curata. Ritorneremo su questo nome nel parlare della balena.

Si è visto che le masse d'ambra possono raggiungere la grossezza d'un uovo di struzzo. Ma questa materia si presenta talvolta in blocchi più voluminosi. Kazuini attribuisce loro come dimensioni ordinarie quelle d'un cranio umano, e il peso può raggiungere i mille mitqal;[500] Al Idrisi parla di pezzi che pesano un quintale e più,[501] e Mas'udi assicura che nel mare di Herkend (sulle coste dell'India) le onde ne rigettano pezzi del volume delle rocce più grosse.[502] Queste affermazioni non hanno nulla di sorprendente, perché i documenti moderni menzionano blocchi d'ambra non meno considerevoli. Nel sec. XVIII, la Compagnia Olandese delle Indie orientali comprò, al prezzo di 11000 scudi, un pezzo d'ambra che pesava 182 libbre. Nel 1755, la Compagnia Francese pagò 52000 franchi un altro pezzo del peso di 225 libbre. Il capitano William Keching parlò addirittura di masse pesanti sino a venti quintali, nelle quali si sarebbero potute alloggiare diverse persone; masse raccolte nei pressi di Mombasa, Brava e Mogadiscio, ossia sul litorale del paese Zengi.[503] Ciò permette d'accettare la dichiarazione di

---

[497] *Les deux Mahométans*, p. 151. L'autore del *Mostatref* attribuisce la morte dell'animale a un'altra causa: attaccato da un pesciolino che si fissa ai suoi fianchi, senza ch'esso possa sbarazzarsene, il mostro marino scende in fondo al mare e vi batte la testa sinché non muore (*Mostatref*, ed. di Boulaq, 1292, t. II, p. 123).

[498] *Ajaib al Makhluqât*, p. 123.

[499] *Hierozoicon*, t. II, col. 866.

[500] P. 245.

[501] Cap. XVI, t. I, p. 335.

[502] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XVI, t. I.

[503] DETERVILLE, *Dictionnaire d'Histoire naturelle*, t. I, pp. 412-413.

Kazuini che, sulla riva del mare degli Zengi, l'ambra incagliata a riva abbia talvolta l'aspetto d'un monticello (*tell*).[504]

Non dobbiamo qui esaurire la questione scientifica dell'origine dell'ambra. Scaligero vi vedeva una specie di pianta marina, della natura dei funghi, che, giunta a maturità o strappata dal moto ondoso, si stacca dal fondo del mare e viene a galleggiare in superficie, come le alghe e i fucus;[505] un botanico dell'ultimo secolo ne fa il succo ispessito d'un albero della Guyana; un altro, le deiezioni d'uccelli marini, come il guano delle isole Chinchas. Buffon e Sonnini seguono le opinioni degli scrittori arabi e vedono l'ambra come una sorta di bitume proveniente da strati sottomarini. Infine, nel nostro secolo, un commentatore del *Viaggio di Soleiman* e della *Relazione d'Abu Zeid*, il Dr. Roulin, riassume la teoria attuale in questi termini: "È vero che si trovano nei mari tropicali masse d'ambra galleggianti alla superficie dell'acqua, e che queste masse sono talvolta spinte a riva dalle onde. È vero anche che talvolta se ne trovino nelle viscere dei Capodogli, e che in tal caso gli individui sono malati o morti. Ma ciò che non è esatto è dire che essi avessero ingoiato questa sostanza o che essa sia la causa della loro malattia. È certo che l'ambra si formi nei loro intestini ed è probabile che si formi con la sostanza dei Calamari, di cui i Capodogli si nutrono, in seguito a reazioni analoghe a quelle che trasformano la carne dei cadaveri in terra, e, sotto l'influenza di condizioni ancora mal determinate, in adipocera. Sembra che qualche affezione del tubo digerente impedisca da una parte la digestione degli alimenti ingeriti, e dall'altra si opponga alla loro evacuazione, di modo che l'accumulo divenga talvolta enorme".[506]

IV – I profumi e la costa degli Aromi

Abbiamo fatto allusione alla passione dei popoli orientali per i profumi. Oltre alla soddisfazione dell'odorato, essi chiedono a queste materie eccitazioni fisiche e intellettuali, più necessarie nei loro climi brucianti che nelle nostre regioni temperate. Le razze civilizzate dell'Asia importano aromi da ogni parte del mondo. Nei tempi antichi esse ne facevano un consumo straordinario. È così che Antioco Epifanio, celebrando dei Giochi di trenta giorni, volle, secondo quanto riferisce Ateneo,[507] che tutti coloro che si presentavano

---

[504] *Ajaib al Makhluqât*, p. 120 e p. 245.

[505] Potrebbe fornire un appoggio a questa credenza il fatto che spesso s'incontrino, sulla stessa costa dei Somali, pezzi molto grossi d'ambra ramiformi, come i coralli. Cfr. GUILLAIN, t. II, p. 410.

[506] *Les deux Mahométans*, p. 99.

[507] *Deipnosoph.*, l. V, XXIV, t. II, pp. 223-224 dell'ed. Schweighoeuser, 1802.

per le lotte del ginnasio fossero unti di profumi che cambiavano ogni cinque giorni: fu dapprima essenza di Zafferano, poi di Cinnamomo, poi ancora Nardo, Tenila, Amaracina, e olio d'Iris. Tra le derrate esotiche che figuravano allo splendido corteo della festa per l'insediamento di Tolomeo Filadelfo, si trovavano trecento libbre d'incenso, trecento libbre di mirra, duecento di zafferano, di cassia, di cinnamomo, d'iris e d'altri profumi.[508]

La maggior parte di tali aromi erano prodotti naturali della costa orientale d'Africa. Se ne raccoglievano sino al punto più lontano della riva degli Zengi. Al principio dei tempi moderni, la relazione portoghese di Tomé Lopes (1502) informa che la mirra abbondava allora a Mozambico. I Mori "osavano assicurare all'ammiraglio di potergliene procurare ogni anno più di duecento quintali".[509] Ma la vera patria delle gomme, delle resine, delle diverse varietà d'incenso, era ed è ancora quella parte della costa vicina alla punta estrema, così giustamente denominata dagli antichi "Capo degli Aromi". "Gli alberi d'incenso vi crescono spontaneamente sui fianchi delle montagne – dice Guillain – e sin nelle parti più rocciose e più prive di terra vegetale".[510] "Non vi cresce un filo d'erba – aggiunge Révoil – che non abbia un qualche profumo".[511]

"*...Tellus hic semper fragrat odore/Cespite: prorumpit lacrymoso stipite myrrha,/Myrrha furor quondam Cinyreius; hic ladani vini/Vellera desudant, calami coma pullulat almi,/Gignit humus casiam, concrescunt tura per agros,/Longaque fecundis pinguescit odoribus ora*".[512]

V – Le pietre preziose

Non termineremo questo capitolo senza un cenno alle pietre preziose. Per i nostri antenati, l'immensa regione sconosciuta, generalmente detta Etiopia, era un'abbondante miniera di pietre d'ogni sorta: "*Aethiopes nobis transmittunt hanc quoque gemmam* – dice Marbodio nel parlare di Giacinto – *Cum multis aliis vitae communis in usum*".[513]

Ma generalmente quelle perle, quei diamanti, quei rubini, quei topazi, quegli zirconi, ecc., in ogni tempo così ricercati dagli Orientali e dagli Occidentali, non provenivano dal *Bilâd ez Zenj*.[514] Molti venivano da

---

[508] ATENEO, *Ibidem*, l. V, XXV, p. 274.
[509] *Description de l'Afrique*, t. IV, p. 453.
[510] *Afrique Orientale*, t. II, p. 445.
[511] *Bull. de la Société Languedocienne de Géographie*, t. III (1880), p. 8.
[512] AVIENUS, *Descriptio orbis terrae*, v. 1112-1117.
[513] *De gemmis*, nella collezione MIGNE, t. CLXXI, col. 1749.
[514] MAS'UDI (cap. XXXIII, t. III) riferisce che i re degli Zengi, come quelli dell'India e

Serendib o Ceylon, la leggendaria patria delle pietre preziose, che le erano addirittura valse l'appellativo di "Isola dei rubini"; "*Tota margaritis repleta et gemmis*", dice Isidoro di Siviglia.[515] La cornalina (*aqia*) si trova a Sana'a[516] e nelle isole del mare di Fars;[517] lo smeraldo a Qibt, nel Said superiore;[518] il carbonchio (granato nero) in India e in Etiopia; il corindone (*yaqût*) proviene dalla miniera di Sahirân, in un'isola al di là di Serendib,[519] o dalla stessa Serendib;[520] il berillio (*zeberged*) dal monte Zabara, sulla costa arabica del mar Rosso;[521] il rubino "balese" (*balakhsh*) da Badakhshan;[522] il turchese (*firuzèh*) da Nishapur;[523] l'onice dall'Abissinia;[524] il cristallo di rocca (*billûr*) dal Maghreb e dall'Armenia; il diaspro (*yasb*) dalle valli di Khatan, nella Transoxiana;[525] la malachite dall'Abissinia e dalla Persia; lo smeriglio (*sunbâdej*) dalla Nubia, dal Sudan, dai dintorni di Dongola;[526] l'ametista dallo Hijjaz;[527] il lapislazuli dalla Tartaria; il granato dal Khorassan; infine il diamante (*almas*) da certe valli misteriose dell'India.[528]

---

della Cina, cercano molto quelle gemme per ornare i loro diademi, le loro corone, i loro anelli e bracciali. Ma occorre qui certamente leggere Zanej o Zabej, anziché Zenj. Il maharaja dello Zanej poteva permettersi un tal lusso, ma all'epoca di Mas'udi i re degli Zengi non avevano certamente né diademi né corone ornate di pietre preziose.

[515] ISIDORO DI SIVIGLIA, l. XIV, cap. VI: *De Insulis*.

[516] "Chi desidera cornaline compri un pezzo di terra presso Sana'a; scavi, e troverà un bel blocco, oppure meno, e talvolta niente". (MOQADDASI, testo arabo, p. 101).

[517] KAZUINI, p. 115.

[518] MAS'UDI, cap. XXXIII, t. III. "Lo smeraldo – dicono gli scrittori orientali – gode di straordinarie proprietà. Così i re si disputano tali gemme, sia quelli di Rum e d'Occidente, re franchi, longobardi, spagnoli, gallici, guasconi, slavi e russi, sia quelli d'Oriente, dell'India e della Cina. Chi ignora che se una vipera, un drago, un qualunque serpente guarda uno smeraldo -puro, i suoi occhi si infrangono all'istante? L'uomo morso da uno di quei rettili velenosi è sicuro di sfuggire all'effetto del veleno, se ingoia qualche pezzetto della pietra preziosa". (*Ibidem*, pp. 45-46). La sola difficoltà è quella di trovare uno smeraldo puro.

[519] TEIFASHI (nel saggio *Minéralogie arabe*, di CLÉMENT MULLET, p. 40).

[520] AL IDRISI, 1. clim. 2. sez., p. 102.

[521] CLÉMENT MULLET, p. 74.

[522] AL IDRISI, 3. clim. 8. sez., t. I, p. 478.

[523] CLÉMENT MULLET, p. 126.

[524] CLÉMENT MULLET, p. 135.

[525] CLÉMENT MULLET, p. 198.

[526] "Per trovare lo smeriglio – dice Maqrizi – ci si tuffa nelle acque del Nilo e lo si distingue dalle altre pietre, perché è più freddo da toccare. Se però non si è sicuri che si tratti di questo minerale, basta soffiarvi sopra, perché allora si vede lo smeriglio coprirsi di goccioline d'acqua". (Cfr. QUATREMÈRE, *Mémoire sur l'Egypte*, t. II, p. 11).

[527] CLÉMENT MULLET, p. 185.

[528] Si conosce il metodo "straordinario" che usavano i mercanti di diamanti per trarre quelle pietre preziose dalle valli irraggiungibili ove la natura le aveva poste. Il rac-

Non sapremmo quale regione fornisse quella strana calamita, sconosciuta ai mineralogisti moderni, che invece di attirare il ferro lo respingeva vivamente; come tante altre meraviglie, Isidoro di Siviglia l'attribuisce naturalmente all'Etiopia: "*Est quippe et alius in Aethiopia magnes, qui ferrum non ambit sed respuit*".[529] Quanto alla calamita comune, si sa la storia di quella montagna che attira a sé le ferraglie dei vascelli e causa così tanti naufragi. Al Idrisi attribuisce tale fastidiosa proprietà alla montagna di Muruqain, all'entrata del golfo Arabico: "Nessuna nave passa vicino a quel monte, se è provvista di chiodi di ferro, senza venire attirata, trattenuta e impossibilitata ad andarsene".[530] Perciò le navi che circolano in quei paraggi sono cucite e non inchiodate. In navi di questo genere arrivavano il pepe dalle isole indiane,[531] lo zenzero dal paese degli Zengi, "che è più forte e più piccante di quello dello Yemen",[532] e la maggior parte degli oggetti commerciali raccolti sulle coste dell'oceano Indiano. Gli etimologisti, come si sa, pretendono che la città di Rhapta e il fiume Rhaptos, limite dei viaggi per mare degli antichi sulla riva orientale d'Africa, traggano il loro nome da queste navi cucite (*raptoi*) che vi navigavano da tempo immemorabile.

Alcuni scrittori orientali nominano la canfora tra le sostanze odorose del paese degli Zengi, e dicono che si esportasse dal porto di Sofala.[533] È un evidente errore. La confora non è mai stata un prodotto africano. Allora come oggi, non poteva provenire che dal Giappone e dalle isole dell'arcipelago Indiano. La confusione proviene dal fatto che si è confusa Sofala dell'India (sopra citata) con la Sofala degli Zengi. La prima di queste città riceveva tutti i prodotti dell'estremo Oriente tramite navi indiane o cinesi; ma la seconda non è mai servita né da scalo né porto di transito, perché è lontana da tutte le rotte, all'estremità del mondo frequentato dai naviganti.

---

conto, riportato nelle *Mille e una notte*, dall'autore dell'*Ajaib al Hind* (p. 109-110), da Marco Polo, si trova anche nel Trattato mineralogico di Teifashi (cfr. REINAUD, *Cabinet du duc de Blacas*, t. I, p. 18).

[529] ISIDORO DI SIVIGLIA, l. XVI, cap. IV, *De lapidibus insignioribus*, p. 1211.

[530] 1. clim., 6. sez. Cfr. anche KAZUINI, p. 20. *Ajaib al Hind* parla anche di diverse colline magnetiche che esistono lungo le rive d'un gran fiume cinese. Non vi si può navigare con navi che contengano ferro; i cavalieri che percorrono quelle montagne non ferrano le loro cavalcature; gli sproni e i morsi sono di legno (p. 79).

[531] "*Monoxylis lintribus piper convehunt*" (SOLINO, *Polyhist*., cap. LVII).

[532] S; DE SACY, *Abdallatif*, p. 25.

[533] SERAPIONE, IBN REITHAR. Cfr. un articolo di DULAURIER, in *Journal Asiatique*, 3. serie, t. VIII, p. 218.

4. ANIMALI STRAORDINARI DEL PAESE DEGLI ZENGI

I – Incroci d'animali

L'Africa, e soprattutto l'Africa equatoriale, inesplorata, chiusa ai viaggiatori dalla sua cintura di deserti, fu in ogni tempo la patria dei mostri, prodotti dall'incrocio disordinato di tutte le creature.

Gli Arabi, come gli antichi, cui devono quasi tutta la loro scienza, credevano volentieri ad unioni feconde tra animali di differenti specie, e persino tra l'uomo e diversi animali. L'*Agiab al Hind* riporta diversi aneddoti sulle relazioni tra uomini e scimmie. La stessa scimmia e il *nesnâs*, ci cui parleremo, proverrebbero da un'antica unione tra l'uomo e la pantera o la iena. "I pescatori che partono lontano, i disgraziati che corrono a cercare fortuna in regioni inesplorate, su rive deserte, tra isole e monti ove non incontrano mai anima vivente", si accoppiano con le femmine di certi pesci e ne nascono esseri dall'apparenza umana, capaci di vivere nell'aria e nell'acqua.[534] A metà del sec. XVI, il grande medico Leonardo Fioravanti non raccontava forse seriamente che la nobile famiglia dei Marini discendesse da un mostro marino, che aveva violentato una ragazza?[535] E Rondelet non diceva forse che i mostri marini col volto umano trovati in Norvegia erano stati "generati dal seme degli uomini annegati in mare, quando le navi naufragano, e che quegli uomini sono ingoiati ancora caldi da cetacei femmine"?[536] Nelle tradizioni greche, le varietà di mostri legati alla specie umana erano innumerevoli; ci si perdeva nell'enumerazione di esseri bizzarri;[537] l'immaginazione si era data libero corso a crearli. Ma tutto il medioevo vi credette fermamente.[538]

---

[534] *Agiab al Hind*, XXI, p.34.

[535] Cfr. CATELAN, *La Lycorne*, p. 38. Ciò ricorda l'avventura di Haria, figlia di Sybaris, la quale, entrando in un bosco consacrato a Diana, in Frigia, dovette subire gli approcci d'un mostruoso draco e divenne madre degli Ofiogeni (cfr. ELIANO, *Peri zoon*, l. XII, cap. XXXIX).

[536] *Ibidem*, p. 50.

[537] Cfr. BERGER DE XIVREY, *Traditions tératologiques*, Introd., p. XXX.

[538] "Nello studio delle scienze, dimentichiamo troppo spesso che una quantità d'asserzioni, che per il nostro secolo illuminato non sono altro che rivoltanti assurdità, passava-

Nelle più lontane estremità dell'Etiopia, ossia verso le regioni del Bilâd ez Zenj, quelle creature straordinarie – Astomi, Arrini, Tetrapodi, Monocli, Opistodattili, Sciapodi, Emicini, ecc. ecc. – portavano a spasso le loro prodigiose deformità per profonde foreste e vallate deserte. "Non è da stupirsi – scrive Plinio[539] – che forme mostruose d'uomini e d'animali si producano verso l'estremità dell'Etiopia, poiché il fuoco, elemento mobile, è l'artefice della configurazione dei corpi e della cesellatura delle forme".

Gli Arabi, che cominciano ad avere nozioni più precise sull'Africa equatoriale, respingono generalmente tutti quegli esseri a figura più o meno umana nelle isole più meridionali del mar delle Indie. Ve n'è una specie, quella degli Imantopodi, di cui Kazuini gratifica un'isola del mare degli Zengi. Sono "esseri con la faccia umana, la più bella che si possa vedere; ma le loro gambe non hanno ossa, le cosce sembrano di cuoio. Avanzano strisciando. Se incontrano un passante, lo supplicano di sedersi accanto a loro e, dopo che si è seduto, uno di quei mostri si lancia sulle sue spalle, gli avvolge le gambe intorno al corpo e lo colpisce al viso per costringerlo a camminare, come una cavalcatura".[540] È un passaggio dei viaggi di Sindbad.

I Satiri e gli Egipani hanno la loro dimora su colline di mediocre altezza, gradevolmente ombreggiate, che si suppongono poste nei paraggi degli Etiopi del Sud.[541] In questo gruppo dobbiamo porre i *Nesnâs* o *Nisânis* degli Arabi.[542] Al Idrisi nomina i Nesnâs tra gli animali del primo clima che non si trovano negli altri sei;[543] ma non ne indica alcun tratto distintivo e rinvia alle pagine precedenti, in cui si parla solo di scimmie. Si può credere che in effetti questo scrittore classifichi i Nesnâs tra le scimmie o non li distingua da loro. Di loro, però, racconta fatti molto straordinari; non trascura di menzionare, come si è visto, la famosa isola delle Scimmie, di cui gli abitanti delle regioni vicine vanno a caccia per prenderle vive e farne dei servitori.[544]

---

no nel medioevo, e persino durante il Rinascimento, per incontestabili verità. Gli Onocentauri, i Dragontopodi, i Satiri, i Tritoni e le Sirene erano raffigurati nelle opere di Adrovandi, degli Scott, dei Kirker, degli Scaligeri, dei Paré, dei Liceto, come altrettanti esseri di cui non era permesso sospettare la realtà; e li raffigurano con una tale ricchezza di dettagli, che sembra che l'artista li abbia egli stesso sorpresi in mezzo alle loro solitudini" (POUCHET, *Sciences naturelles au moyen âge*, pp. 76-77).

539 L. VI, cap. XXXV.

540 *Ajaib al Makhluqât*, p. 449. "Con le gambe piegate possono solo strisciare, più che camminare, e avanzano più cadendo che non camminando" (SOLINO, *Polyhistoria*, cap. XXXIV, p. 269).

541 PLINIO, l. VI, cap. XXXV.

542 *Nesnâs* è singolare, *Nisânis* plurale.

543 1. clim., X sez.

544 L'autore dell'*Ajaib al Hind* ne cita una che, presso la casa del mercante suo padrone, scopava la casa, apriva la porta ai visitatori, accendeva il fuoco sotto la marmitta, vi soffiava per attizzarlo, vi metteva la legna, e inoltre scacciava le mosche dalla

Non si tratta però di veri e propri Nesnâs, neppure per Al Idrisi, che li distingue dalle scimmie con la coda, benché, come queste, i Nesnâs vivano sugli alberi, ove non si possono raggiungere.[545]

Le tradizioni arabe non sono uniformi a tale proposito. Kazuini, sempre incline al meraviglioso, dice decisamente che i Nesnâs somigliano a un uomo diviso in due: hanno mezza testa, un solo braccio, una sola gamba, sulla quale saltano con incredibile agilità.[546] Sono i *Monoskeloi* dei Greci. Sembra che sia stata presa alla lettera e sviluppata l'espressione di "mezzo uomo", naturalmente applicata a scimmie antropomorfe. Certi scrittori ne fanno dei veri uomini, della nazione di Yagiugi e Magiugi (Gog e Magog), o del lignaggio di Aram, figlio di Sem; altri invece vi vedono solo animali selvatici, una selvaggina che si può mangiare senza scrupolo.[547]

Mas'udi dubita fortemente della loro esistenza. "Non abbiamo trattato – egli dice – di una classe di esseri la cui esistenza non ci è rivelata né da testimonianze sensibili né da autorità incontestabili, tali che allontanino il dubbio e distruggano ogni incertezza; vogliamo alludere ai racconti popolari sui Nesnâs, sul loro aspetto, simile a mezza figura umana, e i loro denti simili a zanne, con cui si divorano l'un l'altro... Tuttavia un gran numero di persone sono convinte che i Nesnâs siano stati visti e che sicuramente esistano da qualche parte, per esempio in Cina, o in regioni lontane, alle estremità del mondo. Gli uni li collocano nelle contrade d'Oriente, gli altri in Occidente, ed è da notare che i popoli d'Oriente li relegano in Occidente, mentre gli abitanti dell'Occidente danno loro come patria l'Oriente".[548]

Un gran numero di tradizioni accordano ai Nesnâs non solo la figura umana, ma anche il linguaggio degli uomini, con una buona dose di ragione e persino un vero talento poetico. Un uomo della tribù dei Beni Temim riferisce che si trovava a Shihr, nello Hadramaut, presso il governatore, quando la conversazione cadde sui Nesnâs. Il Temimita fu pregato d'andare a caccia e di riportarne qualcuno. "Partii – racconta – con diversi dei suoi soldati ed incontrai ben presto un Nesnâs, che mi disse: 'Pongo la mia fiducia in Dio e in te'. Ordinai ai miei compagni di lasciarlo andare, e lo liberarono.

L'indomani, il governatore volle prendere parte egli stesso alla caccia. Non si tardò a incontrare un Nesnâs, dalla faccia umana, barba al mento, mammelle sul petto, due gambe d'uomo: non si trattava più di un Monoscelo. Due cani si gettarono su di lui, ed egli rivolse loro sei versi ara-

---

tavola, e sventolava il padrone col ventaglio. Un'altra, presso un fabbro di Thafa, azionava il mantice per tutto il giorno (pp. 67-68).

[545] 1. clim., X sez, p. 102.

[546] *Ajaib al Makhluqât*, p. 149.

[547] Cfr. BOCHART, *Hierozoicon*, l. VI, cap. XIII, col. 844-845.

[548] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. LXII, t. IV.

bi molto eleganti... (Mas'udi riporta fedelmente la sestina pronunciata in tale occasione); ma i cani, insensibili all'incanto della poesia, fecero a pezzi la sventurata creatura.

La caccia continuò, nei boschi. Un cacciatore incontrò un Nesnâs e lo sgozzò. Si sentì allora uno dei compagni della vittima mormorare: "Dio sia lodato! come è rosso il suo sangue!" La sua imprudenza lo fece scoprire e fu ucciso. Un terzo Nesnâs nascosto tra le foglie d'un albero esclamò: "Mangiava una bacca di sommacco". "Se fosse rimasto zitto, non l'avremmo stanato", dissero i cacciatori, catturando il maldestro chiacchierone. "Io non parlerò", disse un altro dall'alto del suo albero. Appena fu preso anche questi, un altro esclamò: "Eh! lingua mia! sta' attenta!"; anche la sua sorte fu simile a quella dei suoi compagni".

Questo raccontino dell'autore delle *Praterie d'oro*[549] non raffigura forse una vera e propria caccia alla scimmia, fatta eccezione per le parole attribuite alle vittime, se solo le sostituiamo con versi, gridi o azioni intempestive? Mas'udi aggiunge che gli abitanti di Marah passano per essere mangiatori di Nesnâs.

Diverso tempo dopo, il naturalista Demiri (morto nel 1405) racconta che ad un uomo di Sana'a, in una città dello Hadramaut, fu servito nel piatto un pezzo di carne che gli sembrò carne umana. Poiché mostrava repulsione per un cibo simile, gli fu detto che non era la mano d'un uomo, ma d'una bestia chiamata Nesnâs, che pure si esprime in lingua araba e talvolta recita versi.

Bochart, che ricorda questo passo di Demiri, aggiunge che Maimonide, su tale argomento, mantiene qualche riserva sul linguaggio dei Nesnâs e si limita a dire che pronunciano parole comprensibili, non senza qualche analogia con la parola umana.[550] Mas'udi riferisce anche una tradizione secondo la quale il califfo Matawakkil, al principio del suo regno, aveva chiesto a Honein, figlio d'Ishaq, di fare in modo di mandargli qualche Nesnâs. Honein ne poté fare giungere a Serramenra soltanto due.[551] È già molto sostenere che rispondessero al primo ritratto che abbiamo tracciato di quei semi–uomini. L'autore delle *Praterie d'oro* aveva scritto il racconto di quella spedizione, per quanto assicura,[552] nel suo *Kitâb al Akhbâr*, la cui perdita è per noi causa di forte rimpianto.

Insomma, Mas'udi non crede ai Nesnâs. "Ho notato – egli dice – che la gente di Shihr, del Marah (paese che la voce popolare designa di solito come dimora di quegli esseri), è molto sorpresa delle domande che si rivolgono loro sui Nesnâs e del ritratto che se ne fa. La loro opinione è che occorra

---

[549] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. LXII, t. IV.
[550] *Hierozoic*., l. VI, cap. XIII, col. 845.
[551] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XVII, t. II.
[552] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. LXII, t. IV.

cercarli in regioni lontane. E tutti gli altri popoli dicono lo stesso. Ciò prova che i Nesnâs non esistono sulla terra e che sono stati partoriti dall'immaginazione ignorante del popolo".[553]

Dunque, anche agli occhi d'un Arabo del sec. X, occorre relegare i Nesmâs nel paese delle Chimere, con tanti altri mostri della stessa origine: lo *Shiqq*, che si avvicina ai viaggiatori isolati, entra in conversazione con loro e li uccide;[554] I *Silah*, abitanti delle montagne; gli *Iblis*, che amano le acque; i *Ghûl*, dai piedi d'asino,[555] che infestano le rovine e i deserti; i *Qotrob*, che prendono forma di gatto; gli *Wahawi*, che hanno forma di serpenti alati che vanno per l'aria, ecc. Ma tutti quegli esseri, generalmente malefici, sono estranei alla natura umana; sono geni, discendenti di quel Giân che Dio creò col fuoco da Semum, la cui sposa fece trentun uova, dalle quali uscirono le trentuno specie di demoni.[556] Invece i Nesnâs sono creature dello stesso ordine dell'uomo e degli animali.

Fresnel, in una lettera a Caussin de Perceval,[557] dice che in Arabia "Nesnâs" attualmente significa "scimmia femmina", ed è un nome usato in altri tempi per diversi popoli reputati barbari, come per esempio per alcuni soldati romani, fatti prigionieri da Dhu'l Adar in una delle sue lontane campagne militari. La stessa forma della parola *nesnâs*, comparabile al termine nâs che designa la specie umana, sembra indicare una sorta di peggiorativo di quest'ultimo. "Gli uomini se ne sono andati; – dice un poeta – sono scomparsi e noi siamo rimasti soltanto dei germogli degli ignobili Nesnâs".[558]

---

[553] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. LXII, t. IV.

[554] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. L, t. III. *Shiqq*, in arabo, significa "metà"; come i Nesnâs di Kazuini, lo Shiqq passava per avere la metà d'un corpo di forma umana.

[555] I Ghûl possono cambiare forma, ma i piedi d'asino sono uno dei loro caratteri essenziali. Per evitare questo mostro, quando si ha la sventura d'incontrarne uno nelle profonde solitudini, l'Arabo gli indirizza questo verso: "O Piedi d'Asino, raglia quanto vuoi! Noi non lasceremo né la pianura né la strada che stiamo seguendo" (MAS'UDI, cap. XLIX, t. III)? È notevole che il *Drac*, uno degli esseri soprannaturali che infestano l'immaginazione popolare in certe regioni meridionali della Francia, sia pur esso un mostro mutante, che riproduce forme asimine. Si presenta con modi di fare amichevoli e dolci ai bambini, che gli salgono sul dorso uno dopo l'altro. L'animale allunga la propria groppa sino a che abbia un carico sufficiente. Allora si direge verso il fiume e scompare sotto le onde coi suoi giovani e imprudenti cavalieri (il cui numero si eleva generalmente a ventiquattro), a meno che questi non abbiano in tempo la felice idea di farsi il segno della croce, il che basta sempre per mettere il mostro in fuga. L'Empuso dei Greci era un altro mostro mutante, con una gamba d'asino (cfr. ARISTOFANE, *Le Rane*).

[556] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XLIX, t. III.

[557] *Journal Asiatique*, oct. 1850, 5. serie, t. XVI, p. 270.

[558] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. LXII, t. IV.

In occasione delle conquiste del re Abraha, nel sec. VI, gli storici arabi citano tre razze africane: i Neri (*Sudân*), i Berberi e i Nesnâs.[559] Sembra probabile che quei Nesnâs fossero in effetti un qualche popolo nero o abbronzato della costa orientale d'Africa, ove si mescolano tanti tipi, fors'anche uno di quelli compresi sotto il nome di Zengi. Quanto alle singolarità della loro conformazione, esse non sono universalmente ammesse; e d'altra parte sappiamo con quanta facilità si costruissero leggende, grazie all'interpretazione meravigliosa dei particolari più semplici. Ai nostri giorni, non si è forse creduto a un certo momento di avere scoperto uomini con la coda nelle regioni etiopiche? Più da vicino, si è poi riconosciuto che la pretesa coda era solo un ornamento, un'appendice di cuoio, parte integrante del costume molto elementare di quel popolo. Così nel sec. XVI gli abitanti di Mindanao, nelle Filippine, al vedere gli Spagnoli che rompevano il loro biscotto secco muniti d'una lunga spada, per mangiarlo, e fumavano le loro pipe, videro in loro dei mostri spaventosi, usciti dal seno dei mari, con una lunga coda, che mangiavano pietre e vomitavano fumo.[560] Quante credenze umane, in ogni tempo, non hanno avuto altra origine che una falsa interpretazione di fatti male osservati!

Le popolazioni della costa dello Zanghebar non hanno perso nulla delle loro credenze nei buoni e cattivi geni, i *ginn rahmâni* ed i *ginn sheitâni* dei loro signori musulmani. Questi ginn "abitano nelle boscaglie, nel mare, nelle rovine e in generale nei luoghi isolati, e in quelli in cui si producono effetti che sembrano meravigliosi".[561]

II – Animali reali o fantastici

All'epoca dei calori, quando il sole ardente ha esaurito le sorgenti e seccato i fiumi, un gran numero di bestie feroci e d'animali selvatici – dice El Giahiz[562] – si radunano al bordo dei vasti stagni d'acqua posti alle estremità

---

[559] Lettera di Fresnel, *cit*.

[560] AMEILHO, *Histoire du commerce et de la navigation des Egyptiens sous le règne de Ptolémée*, 1766, p. 62 (citato da BERGER DE XIVREY, *Traditions tératol*., p. XVIII).

[561] GUILLAIN, t. II, p. 97.

[562] In MAS'UDI, cap. XXXIII, t. III. Si potrebbe credere che il naturalista arabo si sia ispirato a questo passo di Plinio: "L'Africa è il principale teatro di questi furori (amorosi), quando la penuria dell'acqua raduna gli animali ai bordi d'un piccolo numero di fiumi. Così si vedono produrre diverse forme d'animali, perché le femmine si accoppiano di loro volontà o per forza con i maschi d'ogni specie; ne viene quel modo di dire proverbiale in Grecia: 'L'Africa produce sempre qualcosa di nuovo'". (L. VIII, cap. XVII).

dell'Habasha. Alcuni dei loro accoppiamenti sono sterili, ma altri generano prodotti molto diversi, per forma e natura. La iena, tra altri, gioca un ruolo importante in queste strane procreazioni. Così la giraffa deriva da una cammella d'Etiopia, da una vacca selvatica e da una iena maschio;[563] perché la iena con la cammella generano un piccolo che somiglia a entrambi e "se quest'ultimo è un maschio e si accoppia a sua volta con la vacca selvatica, dal secondo accoppiamento nasce la giraffa".[564]

Secondo altri, essa deriva più semplicemente dal cammello e dalla pantera,[565] o dal cammello e dalla vacca, come pensano i Persiani, che la chiamano *Ushtur–gaw* (cammello–vacca), oppure *Ushtur–gaw–peleng* (cammello–vacca–pantera). Per queste bizzarre ipotesi d'incroci impossibili, non occorre cercare altra causa che la conformazione fisica della giraffa e le macchie del suo mantello. L'animale era ben conosciuto da gran tempo. Plinio e Solino ricordano che apparve per la prima volta ai giochi del circo al tempo di Cesare.[566] Cosma ne offre una descrizione abbastanza esatta e dice di averne viste addomesticate. Da noi, nel medioevo, la giraffa fu vista per la prima volta nella seconda metà del sec. XIII, in una collezione d'animali rari che l'imperatore Federico II aveva fatto venire dall'Africa.[567]

È uno degli animali che Al Idrisi attribuisce solamente al primo clima. Essa allora abbondava in Nubia. Marco Polo assicura che gli abitanti dello Zanghebar "E sì ànno giraffe molto belle".[568]

Incrociata col lupo (o piuttosto con lo sciacallo), la iena femmina produce l'*Isbar* o *Usbar*;[569] la iena maschio e la lupa invece generano il *Simâ*. Sempre la iena, incrociata con la leonessa d'Etiopia, produce la *Crocota* o *Crocuta*,[570] celebre nei Bestiari per il suo talento a imitare la voce dell'uomo.[571]

---

[563] KAZUINI, *Ajaib al Makhluqât,* p. 373 ed anche *Athâr al Bilâd*, pp. 12-13.

[564] In SACY, *Chroniques Arabes*, III, 409.

[565] MAS'UDI, *Praterie d'oro*. Questo scrittore emette anche un'altra opinione più saggia, ossia che la giraffa formi una specie particolare e distinta, come il cavallo, l'asino e il bue, e non il prodotto d'un incrocio.

[566] PLINIO, l. VIII, cap. XXVII; SOLINO, cap. XXXIII, p. 251.

[567] POUCHET, *Histoire des Sciences naturelles au moyen âge*, p. 67. Secondo un aneddoto ben noto, Averroé dice d'aver visto una giraffa presso il re Al Mansur, sovrano musulmano di Spagna, nella seconda metà del sec. XII, e i termini di tale menzione furono – si dice – la causa della disgrazia del vecchio filosofo (cfr. E. RENAN, *Averroès*, p. 17).

[568] MARCO POLO, *Il Milione*, cap. 187.

[569] Cfr. *Chrest. Ar.,* t. III, p. 492. La seconda forma è quella indicata nel testo di KAZUINI, ed. Wüstenfeld, p. 450.

[570] PLINIO, l. VIII, cap. XLV.

[571] "E sappiate che in Etiopia si giace questa bestia (la iena) con la femmina del leone, e genera una bestia che ha nome Crocota, che è capace d'imitare la voce dell'uomo". (BRUNETTO LATINI, *Trésor*, l. I, p. V, cap. CXCI, p. 246).

Una delle generazioni più strane è quella di cui parla Leone l'Africano. "Diversi storici dell'Africa dicono che l'aquila maschio talvolta copra la lupa; e dopo, quand'è incinta, essa si gonfia sì forte che crepa e ne esce un drago, col becco e le ali d'uccello, le zampe di lupo e la coda di serpente, con la pelle maculata e colorata a diversi colori; non potendo muovere le palpebre degli occhi, si rifugia in caverne. Ma non voglio assicurarvi né che io, né che alcun altro l'abbia mai vista; tuttavia, si mormora per tutta l'Africa che in altri tempi tale mostro sia stato visto".[572]

Quanti altri animali straordinari errano in quelle regioni favolose dell'Etiopia meridionale! Il *Serais*, al quale Demiri attribuisce un naso con dodici fori, da cui soffia, imitando un flauto, il che attira le bestie, che poi lui divora;[573] lo Shâd–Hézaj, musicista ancora più perfetto, perché secondo Kazuini[574] possiede un corno diviso in 72 rami vuoti, da cui escono, quando respira, suoni armoniosi che fanno accorre gli altri animali; i re comprano questi corni, li espongono al soffio del vento, e ne escono suoni gradevoli che incantano gli ascoltatori.

Non dimentichiamo la strana *Taranda*, che Plinio relega al Nord, presso gli Sciti, ma che Solino e i nostri scrittori medievali attribuiscono all'Africa equatoriale.[575] Questo quadrupede, peloso come un orso, cambia a volontà il

---

[572] *L'Afrique*, t. II, pp. 313-314.

[573] Cfr. BOCHART, *Hierozoicon*, l. VI, cap. XIII, col. 847.

[574] *Ibidem*.

[575] Citiamo volentieri Solino, perché il suo *Polyhistor*, durante tutto il nostro medioevo, godeva d'una relativa popolarità, che non poteva avere l'opera troppo complessa e difficile di Plinio, abbordabile solo da parte di un ristretto numero di letterati. Quando l'autore del *Dittamondo*, Fazio degli Uberti, vuole descrivere poeticamente la terra, a imitazione di Dante che descrive l'Inferno, prende per guida Solino, come Dante aveva preso Virgilio. Più d'un secolo prima, il *Polyhistor* era stato "tradotto dal latino in volgare" da Simon de Boulogne, per essere offerto a Baldovino II, conte di Guines (1169-1205) (cfr. *Histoire littéraire de la France*, t. XV, p. 501). Nel sec. XIII, Geraldo il Cambriano, letterato molto colto per il suo tempo, che citava spesso i classici, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, ecc., invoca volentieri l'autorità d'Isidoro di Siviglia (*Hysidorus*) e di Solino (cfr. *Giraldi Cambrensis opera*, ed. by JAMES F. DIMOCK, 1867, t. V, pp. 24 e passim). Il *Polyhistor* era così diffuso, che se ne contavano sino a quattro esemplari nella Biblioteca di Carlo V (cfr. A. JOLY, *Le Roman de Troie*, t. II, p. 223). Fu uno dei primi libri che ebbero gli onori della stampa; la Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier ne possiede due edizioni, senza luogo né data, molto scorrette d'altronde, ma certamente molto antiche. La *Chronica ab initio Mundi*, di HARTMAN SCHEDEL, stampata nel 1493, cita costantemente Solino e ne copia interi brani. Infine, sino al sec. XVII, Solino continua a godere presso medici, geografi e naturalisti di un'autorità che non merita. È soprattutto tramite suoi che si è diffusa in Occidente la mole delle nozioni vere o false compilate da Plinio.

colore dle proprio pelo: allo stato naturale ha il pelame d'un asino, ma quando ha paura e si nasconde riproduce, come il camaleonte, il colore degli alberi, degli arbusti, dei fiori, del terreno in cui si trova.[576] Solino cambia *Taranda* in *Parandra* e sostituisce la Scizia con l'Etiopia.[577]

Parleremo del *Minshâr*, mostro marino che percorre le acque tempestose del mare degli Zengi, sventrando le navi con la lunga fila di denti a forma di sega che armano la sua spina dorsale, dalla testa alla coda? Quesi denti sono d'osso nero come l'ebano – dice Kazuini – lunghi ciascuno, a occhio, due aune.[578] In testa porta due ossi lunghi dieci aune con cui batte le acque del mare, a destra e a sinistra, con un rumore spaventoso; l'acqua schizza dal suo naso e dalla sua bocca, si eleva in aria e ricade a pioggia a distanza considerevoli. Spezza le navi battendole da sopra o da sotto.[579] Kazuini combina qui due bestie ben diverse, il Pesce–sega e la Balena. Il primo è la terribile "Serra" degli autori della bassa latinità. Isidoro di Siviglia gli attribuisce una cresta a forma di sega, *crista serrata*, e tale cresta è senza dubbio una delle cause che nei Bestiari contribuiscono a trasformare il pesce in un temibile uccello, terrore dei naviganti.[580] Allora si confonde in parecchi punti col Rokh, di cui parleremo tra poco.

L'immaginazione popolare si compiace a mescolare tutte queste nozioni di mostri acquatici o aerei. La *Ghaida* dei mari della Cina è una di queste bestie gigantesche, ugualmente terribili nei due elementi. Al Idrisi la dipinge con due ali che le permettono, nonostante il suo peso, di alzarsi sui flutti e al di sopra delle navi. "È lunga circa cento cubiti. Quando i marinai la scorgono, fanno rumore battendo pezzi di legno gli uni contro gli altri: l'animale si ritira e lascia loro via libera. D'altra parte, grazie a Dio, la sorte di questo grande

---

[576] PLINIO, l. VIII, cap. LII.

[577] *Polyhistor*, cap. XXXIII, p. 263. "Paranda – dice Brunetto Latini (*Trésor*, l. I, p. V, cap. CXVII) – è una bestia in Etiopia, grande come un bue, con capo e corna di cervo e colore d'orso; ma gli Etiopi dicono che Paranda cambia il suo vero colore per paura, secondo la tinta della cosa che le è più vicina". Le Vaillant, nel suo primo viaggio in Africa sulle frontiere della Cafraria, parla di un'antilope, lo Springbock, gazzella saltatrice, o "gazzella pavana", che fa apparire a volontà il suo treno posteriore interamente bianco o interamente rosso, fenomeno che il viaggiatore spiega facilmente. Forse da ciò derivano le favole che riguardano la Taranda.

[578] Auna, alna o alla: anrica misura lineare di corrispondenza varia: in Gran Bretagna essa valeva due braccia, ossia circa m 1,16.

[579] *Ajaib al Makhluqât*, p. 122.

[580] Cfr. p. es. il Bestiario di Gervaso (*Romania*, 1872, I, p. 440). Nel *Bestiario Divino* (sec. XIII) la *Serra* è un mostro marino "duramente corpulento" che si accontenta di volare davanti alle navi, in gara di velocità, poi si stanca e finisce per ricadere nelle onde. (Pubblicazione di HIPPEAU JANS, in *Mém. de la Société des Antiquaires de Normandie*, t. XIX, p. 428). Il nome arabo *minshâr* è l'equivqlente del latino *serra*, sega.

pesce è collegata a quella d'un altro, piccolissimo, detto *Mabida*: quando il mostro la scorge, si allontana e s'immerge negli abissi sino ad una tale profondità che lo ponga al riparo dall'inseguimento di quel pesce".[581]

La tradizione del pesce volante gigantesco è ben anteriore a Al Idrisi e risale ad una lontana antichità. La si trova già presso il filosofo cinese Ciuang–tsé, che scriveva nel sec. IV a.C.: "C'è un cetaceo – dice questo scrittore –grande non si sa quante migliaia di *li* (un *li* ezuivale a 600 m); esso cambia forma e diventa uccello e allora si chiama *Feng*".[582]

Il mare degli Zengi racchiude ancora ben altre bestie, delle forme più svariate e più straordinarie. "Se non fosse tendenza dello spirito umano quella di negare ciò che ignora, rigettare ciò che esce dal cerchio delle sue conoscenze, potremmo parlare – dice Mas'udi – d'un gran numero di meraviglie offerte da quel mare, serpenti ed altri animali che esso nutre".[583] I serpenti e i rettili d'ogni sorta sono una delle piaghe, se non del mare e delle rive, almeno delle profondità sabbiose e bruciate del continente. Gli Arabi rifanno a modo loro il quadro tracciato da Luciano della Libia meridionale:

"Una sabbia profonda, una terra bruciata, quasi completamente deserta e sterile, un'immensa pianura in cui non si trova né erba, né prato, né albero, né acqua, se non casualmente qualche resto di pioggia raccolto nel cavo delle rocce; e quell'acqua è così fangosa e infetta che l'uomo più assetato non saprebbe berne. Ecco perché quella regione è disabitata... Rettili d'ogni specie, enormi, innumerevoli, mostruosi, che inoculano un veleno mortale, sono diffusi in quella contrada. Gli uni stanno in tane che si sono scavati nella sabbia, altri strisciano in superficie: sono rospi, aspidi, vipere, cerasti, bupresti, aconzie, amfisbeni, draghi, scorpioni... e il più terribile di tutti, il Dipsado!"[584]

---

[581] AL IDRISI, 1. clim., X sez., p. 97. I Maroniti, anziché *ghaida*, leggono *ghonda*.

[582] PAUTHIER, *Marco Polo*, p. 681, nota.

[583] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. X, t. I. Tra i pesci che frequentano in modo particolare la costa degli Zengi, Kazuini cita il Berestuggi, che emigra due volte all'anno da quella costa sino al Tigri, risale il fiume e va a nuotare nelle acque di Bassora, come se gustasse di vivere nell'acqua dolce dopo il soggiorno nelle acque salate dell'Oceano. Quelli che sfuggono ai pescatori ritornano al paese degli Zengi, e i marinai assicurano che non si vede mai il Berestuggi contemporaneamente, nel mare degli Zengi e nel Tigri (*Ajaib al Makhluqât*, p. 117). Un altro pesce che Kazuini trascura di citare e che risale il mare di Qolzum presenta questa particolarità straordinaria: che dopo la sua morte, disseccandosi, diventa simile a cotone bianco, e se ne traggono fili con cui si tessono stoffe preziose, dette *Semekin* (da *semek*, pesce). (*Ibidem*, p. 120).

[584] *Dei Dipsadi*.

Si può vedere in Solino[585] la descrizione leggendaria di questi mostri, molto idonei ad annullare ogni volontà di viaggio in quelle disgraziate contrade. Soprattutto il serpente ispira orrore e paura; e tutta quella regione, allora inesplorata, dell'Etiopia meridionale, passava per esserne prodigiosamente infestata. Non lontano dal Gebel al Qomr, o "Montagna della Lune", si trova una regione detta "la terra dei Serpenti". Vi si vedono rettili tali che uccidono con il loro solo aspetto;[586] alcuni sono di taglia tale che sono stati confusi per tronchi d'albero, adatti a farne alberi di nave.[587] Quelli non solo attaccano l'uomo, il bufalo, il coccodrillo, ma persino l'elefante, che soffocano e divorano.[588]

Apollo Pizio avrebbe trovato in quelle regioni un'occupazione lunga e senza pari. Il grande Iskander dalle due corna, che la leggenda araba fa viaggiare dall'estremo Oriente all'estremo Occidente, non sembra essere passato per il paese degli Zengi. Ma sulle coste bagnate dal mare Tenebroso (l'oceano Atlantico) ha incontrato un mostro, discendente certamente dall'antico Pitone. Quel drago gigantesco occupava da sovrano una contrada che Al Idrisi chiama l'Isola dei Supplicanti (*Al Moshtakin*).[589] Divorava animali e persone. Gli abitanti, per difendersene, non avevano altra risorsa che il sacrificio quotidiano di due tori, che venivano condotti davanti alla sua ta-

---

[585] Cap. XXXI: "È il vero valore di un'opera quello di non omettere nulla che possa aiutare ad osservare la natura".

[586] AL IDRISI, *Description de l'Afrique*, ed. Dozy e de Goeje, p. 19. Si trovavano serpenti della stessa natura a Marekin: "Se uno di quei rettili – si dice nell'*Ajaib al Hind* – scorge un uomo prima che questi lo scopra, il serpente muore; se l'uomo vede il serpente per primo, è l'uomo a morire; e se si scorgono simultaneamente muoionoentrambi. È il peggiore di tutti i serpenti". (*Ajaib al Hind*, XXIX, p. 43). Ecco, secondo BRUCE (*Voyage en Nubie*, t. III, p. 155), un passo del veridico P. Lobo (cap. XII del suo libro sull'Abissinia): "Attraversando il deserto per due giornate di marcia, corsi il rischio di perdere la via; perché, mentre stavo seduto a terra, sentii improvvisamente un dolore che mi obbligò ad alzarmi e scorsi, a circa quaranta passi da me, uno di quei serpenti che lanciano il veleno a distanza. Benché mi fossi alzato prima che avesse avuto il tempo di avvicinarmisi, sentii gli effetti del suo alito velenoso, e se fossi rimasto ancora un po' seduto sarei certamente morto. Feci ricorso al bezoar, antidoto supremo, che portavo sempre con me. Quesi serpenti non sono molto grandi. Hanno un corpo grosso e corto, e il ventre a macchie brune, nere e gialle. Hanno la bocca molto grande, e l'aprono per aspirare una gran quantità d'aria che poi conservano per qualche tempo e che poi rigettano con una forza tale da dare la morte a quaranta passi di distanza. Mi salvai perché ebbi la fortuna d'essere un po' più lontano". Queste storie moderne sono interessanti da leggere per poter comprendere la credulità dei tempi più antichi.

[587] *Ajaib al Hind*, p. 37.

[588] *Ajaib al Hind*, p. 147.

[589] *Ajaib al Hind*, p. 41-42.

na. Esso usciva per divorarli, "simile a una nera nube, gli occhi scintillanti come lampi, le fauci che vomitavano fiamme", e poi scompariva sino all'indomani. Alessandro acconsentì a sbarazzare il paese da quel flagello. Non a colpi di frecce, come un eroe primitivo. L'arte di dare la caccia ai mostri si è complicata col progresso dei tempi. Si riempirono due pelli di toro d'una mistura di resina, zolfo, calce e arsenico, il tutto impastato con ganci di ferro. Perché il drago assorbisse più rapidamente quel pasto poco gustoso, Alessandro ebbe cura di affamarlo, servendogli la vigilia soltanto due vitellini, invece dei due tori, che era abituato a mangiare. Infatti l'animale si gettò avidamente sull'esca e l'ingoiò tutta in due bocconi. Poi volle sbarazzarsene; appena aprì le fauci, approfittarono di quel momento per lanciargli in gola blocchi di ferro al calor rosso. La mistura s'infiammò sino in fondo alle sue viscere e il drago morì".[590] La ricetta antica era più semplice. L'uomo o il dio trionfava per la propria forza e per valore personale. Qui l'uomo vince per i progressi della scienza.

Non parleremo del Drago volante, che gli scrittori arabi non è citato come appartenente al paese degli Zengi, benché i nostri autori del medioevo ne gratifichino volentieri l'Etiopia: "Il Dragone è il serpente più grande di tutti – dice Brunetto Latini – ed una delle bestie più grandi del mondo, ed abita in India e in Etiopia, ove è sempre stato grande. E quando esce dalla sua spelonca, corre per l'aria sì rapoidamente e con un sì grande portamento che l'aria brilla intorno a lui, sì come fuoco ardente". [591]

Ma vi sono diverse specie di rettili che dobbiamo citare. Innanzitutto, in pieno Bilâd ez Zenj, un animale "della taglia della lucertola, e pressappoco dello stesso colore e della stessa forma, notevole per una rara qualità: il maschio, così come la femmina, hanno organi sessuali doppi, ma non sono ermafroditi. Sono bestie pericolose, dal morso inguaribile; la piaga che rpovocano rimane sempre aperta e non si cicatrizza più. Questo rettile frequenta soprattutto le piantagioni di canne da zucchero e di dura".[592]

Ecco poi un ofide, forse malfattore in vita, ma molto utile almeno dopo la sua morte. È un serpente che si mostra una volta sola all'anno in un'isola vulcanica del mare degli Zengi. I re lo prendono con l'inganno, lo fanno cuocere e ne raccolgono il grasso. Chi se ne unge vede aumentare il proprio

---

[590] La stessa storia, quasi negli stessi termini, è raccontata da Kazuini, che indica come teatro dell'avventura un'isola del mar delle Indieche chiama "isola del *Tannîn*" o del Drago (*Ajaib al Makhluqât*, p. 118).

[591] *Trésor*, l. I, parte V, cap. CXLII, p. 193. Cfr. anche il *Bstiario divino* di GUILLAUME DE NORMANDIE, p. 451. Si possono vedere a tal proposito un passo dell'*Ajaib al Hind*, p. 35, e i frammenti di Mas'udi citati nelle note della mia traduzione, a p. 179.

[592] *Ajaib al Hind*, p. 147.

vigore, la propria dignità, la propria gioia. Con la pelle si fanno eccellenti tappeti, per farvi coricare le persone con malattie al petto. Talvolta si trovano queste pelli in India, ove si vendono a prezzi da favola per andare a finire nei tesori dei re.[593]

Infine citiamo ancora, tra le bestie che strisciano, una specie ricercata dagli arditi cacciatori, che sperano di trovare pietre preziose nel suo cranio. La gemma è il dragonzio, draconzia o dracontite degli antichi. Non è un affare da poco impadronirsene, perché non basta uccidere a distanza il serpente che la porta nel suo cervello ed estrarla dopo la morte dell'animale; la pietra così ottenuta non avrebbe più nulla delle caratteristiche d'una gemma. Bisogna che essa sia strappata dalla testa del mostro ancora vivo: "La Dracontite si strappa dal cervello del Dragone – dice Isidoro di Siviglia – e se non viene strappata quando esso è vivo, non diventa gemma".[594] "Si taglia il cervello dei Draghi – aggiunge Solino – ma non vi è la pietra, se non si estrae quando sono ancora vivi; infatti, se il serpente muore prima, l'indurimento si scioglie e svanisce insieme all'anima".[595] Ecco perché persone di estrema arditezza cercano le tane dei draghi e vi spargono erbe preparate, dotate di qualità soporifiche; i draghi si addormentano e durante il loro sonno si apre loro la testa per estrarne la preziosa gemma.

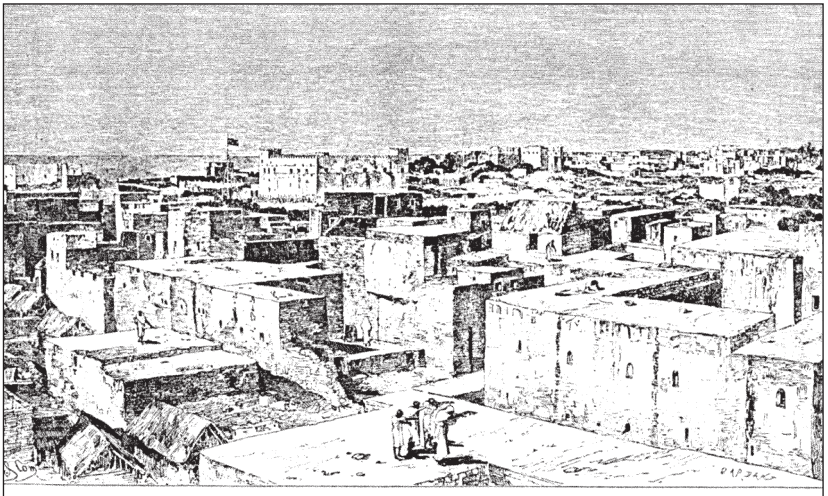


Fig. XIII – Mogadiscio nel 1882

[593] LAZUINI, *Ajaib al Makhluqât*, p. 121; Dimashqi dà all'isola il nome di Gianû (testo arabo, p. 163).
[594] L. XVI, cap. XIII, *De cristallinis*.
[595] *Polyhist*., cap. XXXIII, p. 260.

III – I Cetacei

Si è visto che, a dire di alcuni scrittori arabi, l'ambra è spesso ingoiata da un pesce. Questo pesce, secondo la descrizione che ne fa Mas'udi, è un soffiatore, Balena o Capodoglio; lo stesso nome, scritto differentemente: *Wâl, Bâl, Fâl*, offre una notevole analogia col latino *balaena* e col greco *falaina*.[596] Questo mostro marino, abbondante nel mare degli Zengi, figura frequentemente nelle relazioni di viaggi degli Arabi. Soleima, nel sec. IX, racconta che i naviganti temono molto la sua vicinanza; e quando attraversano le acque in cui si può temere il suo incontro, fanno grandi rumori sulla nave "con campane simili a quelle dei cristiani" per tenere il cetaceo lontano.[597]

Lo Wâl – dice anche l'*Ajaib al Hind*, si diverte a rompere le navi. "I navigatori cercano di spaventarlo con grida, col rumore dei tamburi e di pezzi di legno battuti gli uni contro gli altri".[598] La relazione di viaggio di Nearco fatta da Arriano[599] riporta già un fatto analogo, e quel racconto non era probabilmente ignoto agli Arabi.

I pescatori arabi sapevano da gran tempo dei profitti che si possono ricavare dal corpo dello Wâl. Se non osavano inseguirlo e arpionarlo in pieno mare, almeno quando uno di quei mostri veniva a morte e si arenava sulle coste, si evitava di perdere l'enorme quantità d'olio ammassata nei suoi fianchi. "I pescatori – dice Abu Zeid – quando prendono uno di questi pesci, l'espongono al sole e lo tagliano a pezzi; a lato vi è una fossa in cui si raccoglie il grasso. Quando il calore del sole ha fatto fondere il grasso, lo si raccoglie dalla fossa per metterlo in vasi, e si vende ai capitani delle navi. Mescolato ad altre sostanze, si usa per ungere le navi, coprire le suture e chiudere i buchi. Si vende a un buon prezzo".[600]

L'*Ajaib al Hind* riferisce due fatti di questo genere, accaduti a dieci anni d'intervallo (300 e 310 Hegira); uno dei cetacei fornì più di cinquecento giare d'olio.[601]

---

[596] *Wal* è il nome della Balena anche nel nord Europa, e si sa che nel medioevo i pescatori di balene vi formavano una confraternita, detta *Societas walmannorum*. È nota la particolare etimologia fornita da Isidoro di Siviglia: "Le Balene sono bestie di grandezza immensa, chiamate così dall'emettere e lanciare le acque; infatti lanciano onde alle altre bestie dell'alto mare. *Ballein* infatti in greco significa emettere". LIVIO, XII, cap. VI, *De piscibus*.

[597] P. 97.

[598] *Ajaib al Hind*, IX, p. 12.

[599] *Indic*., XXX.

[600] *Les deux Mahométans*, p. 153.

[601] *Ajaib al Hind*, X, p. 13.

I pescatori non attaccavano animali vivi, capaci di riempire col loro grasso un tal numero di recipienti. L'incontro d'un cetaceo "lungo cento cubiti e largo ventiquattro" anziché rallegrarli, causava loro un terrore mortale; fuggivano davanti a lui o si sforzavano di farlo deviare dalla loro rotta. Ma quando l'animale era di piccola taglia l'uccidevano a colpi di frecce, per farlo a pezzi, farlo cuocere in calderoni ove "la carne si trasforma in grasso liquefatto, molto apprezzato nello Yemen, a 'Aden, nell'Oman, nel Fars, nel mare delle Indie e della Cina, per il calafataggio delle navi".[602]

Questo sfruttamento dell'olio di balena da parte degli Arabi risale d'altronde a epoche ben anteriori all'islamismo, come testimonia questo brano di Plinio: "Juba, nei libri sull'Arabia che ha indirizzato a Caio Cesare, figlio d'Augusto, dice... che un cetaceo lungo seicento piedi e largo trecentosessanta entrò in un fiume d'Arabia, e che si fece commercio del grasso di quella specie d'animale..."[603]

Le dimensioni qui attribuite al gigantesco pesce sono fatte per sorprendere i nostri pescatori contemporanei. Ma da molto tempo si è osservato che l'ardente inseguimento dei balenieri non permette più a tali animali di invecchiare e raggiungere tutta la loro taglia. L'autore dell'*Ajaib*, sopra citato, crede sufficiente per stupire i suoi lettori il fatto di attribuire a uno di quei mostri marini duecento aune di lunghezza e cinquanta d'altezza, e aggiungere che un cavaliere poteva entrare a cavallo dalla mascella e uscire dal lato opposto. Ibn Battuta vide a Hormuz, presso la porta della grande moschea, "una testa di pesce alta come una collina, i cui occhi erano grandi come porte; uomini antravano da uno degli occhi e uscivano dall'altro".[604] Kazuini porta la lunghezza del *Bâl* del mare degli Zengi sino a quattro–cinquecento aune.[605] Tutto ciò è ben poco, in confronto ai mostri marini di cui parlano i Talmudisti, perché, a dire di Bochart: "Gli Ebrei, sempre bugiardi, in tale argomento mentono spesso a volontà. Attribuiscono ai più piccoli dei Cetacei una lunghezza di cinquecento stadi, ossia più di sessanta miglia".[606]

La prodigiosa taglia della balena, ancor più accresciuta nella bocca dei cronisti, ha fatto nascere una storia che forse risale a un'epoca molto remota, ma che tutto il medioevo si è compiaciuto a raccontare. È la storia d'un equipaggio che scambia per un'isola un pesce gigantesco, addormentato a fior d'acqua.

Una delle più antiche versioni arabe di questo bizzarro racconto sembra risalire al nostro sec. X. Una nave partita dall'India si trova in avaria.

---

[602] AL IDRISI, 1. clim., X sez., p. 96.
[603] L. XXXII, cap. IV.
[604] T. II, p. 232.
[605] *Ajaib al Makhluqât*, p. 123.
[606] *Hierozoic*, l. I, cap. III, col. 50.

Incontra un isolotto completamente privo d'acqua e di legna. La necessità lo costringe a fermarsi. Viene sbarcato il carico della nave e si ripara l'avaria. Poi il carico viene riportato a bordo. Ma poiché correva per caso l'epoca della festa del *Newruz* (equinozio di primavera), che conveniva celebrare con un fuoco di gioia, portano sull'isolotto tutto il combustibile disponibile, legna minuta, stracci, foglie di palma. Si accende. All'improvviso l'isolotto si agita e trema sotto i piedi degli imprudenti. Spaventati si gettano in acqua, si precipitano verso le imbarcazioni e a gran fatica sfuggono all'annegamento tra i gorghi prodotti dall'isolotto che affonda nelle onde. Orbene, quell'isolotto era una gigantesca tartaruga, addormentata alla superficie dell'acqua, che il fuoco aveva ridestato dal suo torpore.[607]

Le *Mille e una Notte* riprendono il racconto e l'abbelliscono di dettagli, in cui si percepisce un narratore che non crede al proprio racconto. L'isolotto senz'acqua diventa "un'isola incantevole il cui terreno sembrava coperto da uno spesso tappeto verde e profumato". Vi si scende per piacere, si passeggia nella gradevole prateria; si beve, si mangia, ci si riposa. L'autore accumula con abilità i dettagli che renderanno ancor più sorprendente la catastrofe finale.

Kazuini, che non perde occasione di mescolare storie stravaganti alle più serie nozioni scientifiche, non manca, nel parlare delle tartarughe, di riferire un fatto del tutto simile. Il passare del tempo ha accumulato sul dorso d'uno di quei chelonidi abbastanza polvere da farne un terreno fertile, ove nasce una vegetazione vigorosa.[608]

I nostri scrittori del medioevo conoscono tutti questa storia. Ma per loro non è più un fatto isolato, un incidente di viaggio capitato una volta, per caso. È una di quelle avventure cui sono esposti i marinai, come le tempeste e i naufragi; e nei Bestiari la Balena non ha per così dire altra funzione che quella di provocare incidenti simili a quello dei compagni di Sindbad.

Leggiamo il *Physiologus* di Ildeberto, che si suppone scritto al principio del sec. XII. Il marinaio scorge un cetaceo:

"*Prospiciens illum montem putat esse marinum,/Aut quod in Oceanum insula sit medium.../Si sit tempestas, cum vadit vel venit aestas,/Et pelagus fundum turbidat ille suum,/Continuo summas se tollit cetus ad undas./Est promontorium cernere non modicum./Hinc religare citam pro tempestate carinam/Nautae festinant, utque foris saliant./Accendunt vigilem quem navis portitat ignem,/Ut se calefaciant aut comedenda coquant./Ille focum sentit, tunc se fugiendo remergit/Unde prius venit, sicque carina perit*".[609]

---

[607] XIX, pp. 31-32.
[608] *Ajaib al Makhluqât*, p. 137.
[609] HILDEBERT, *Patrologie*, t. CLXXI, col. 1219.

(Allo sguardo sembra che si tratti di un monte nel mare, o di un'isola in mezzo all'Oceano... Se c'è una tempesta, quando l'estate va e viene, e il mare intorbida il suo fondo, il cetaceo continua a sollevarsi sulle onde più alte. Ha l'aspetto allo sguardo di un promontorio di dimensioni non piccole. Qui a causa d'una tempesta i marinai si affrettano a legare la nave, per poterne scendere. Accendono un fuoco di vedetta, portato sulla nave, per riscaldarsi e cuocere il cibo. Quello sente il fuoco, e fuggendo si riimmerge là donde era venuto, e così la nave affonda).

Un po' più tardi, si sente il bisogno d'aggiungere qualche verosimiglianza al racconto dei marinai, supponendo che le onde abbiano portato della sabbia sul dorso del mostro. Gli altri dettagli non cambiano. "*Cetus* è una bestia molto grande, tutta immersa nel mare;/Prende la sabbia del mare e la stende sul dorso./Si erge sul mare, come se fosse un paese./I marinai la vedono e pensano che sia un'isola./Vi sbarcano e vi preparano il bivacco./La balena sente il fuoco e la nave e la gente;/Allora s'immerge, se può, ed essi annegano".[610]

Brunetto Latini fa ancora meglio. Come l'autore del racconto arabo sopra citato, trasforma il dorso della balena in una vera e propria prateria, e pensa addirittura, per abbellire il paesaggio, di piantarvi qualche arbusto: "Quel pesce erge il suo dorso in alto mare, e tanto dimora in un luogo che il vento porta sabbia e la deposita su di lui, e nascono erbe e alberelli, per cui i marinai molte volte s'ingannano; credono che sia un'isola e scendono e piantano pali e accendono fuoco; ma quando il pesce sente il calore, non può soffrirlo e fugge dentro il mare, e fa affondare tutto ciò che gli sta di sopra".[611]

Scrittori più riflessivi giudicano poco credibile questa presenza d'una densa vegetazione o anche di sabbia sul dorso d'una balena in pieno mare e modificano la circostanza, suggerendo che la pelle del cetaceo abbia semplicemente l'aspetto ed il colore della sabbia.

"Così come avviene – scrive Richard de Fournival a metà sec. XIII – d'una specie di Balena che è così grande che quando tiene il suo dorso sopra l'acqua i marinai, che la vedono, credono che sia un'isola, perché essa ha il cuoio di tanto in tanto in maniera tale che sembra sabbia di mare. E quando i marinai arrivano su di essa come se fosse un'isola, e vi si alloggiano e dimorano otto giorni o quindici e cuociono le loro vivande sul dorso della balena. Ma quando essa sente il fuoco, s'immerge e li affonda nel mare".[612]

Un bestiario provenzale, pubblicato da Bartsch sulla base d'un manoscritto del sec. XIV, sembra fornire la traduzione (o il prototipo) del brano di Fournival:

---

[610] PHILIPPE DE THAUN, *Bestiaire*, p. 108.

[611] *Trésor*, l. I, parte V, cap. CXXXIII, p. 186.

[612] *Le Bestiaire d'amour*, pubbl. da M. HIPPEAU, 1859, p. 47. Cfr. anche *Le Bestiaire Divin*, *cit*., p. 452.

"Della Balena si staglia sul mare solo la schiena; e vengono i marinai e pensano che sia un'isola, e vi scendono dalla barca e vi fanno sopra il fuoco per cuocere la loro vivanda; perché sono convinti che sia un'isola, visto che ha il colore della sabbia; e quando fanno il fuoco, ella s'immerge e li manda tutti in fondo al mare".[613]

Il celebre monaco irlandese san Brendano o Brandano, le cui meravigliose avventure sono state comparate a quelle di Sindbad, è probabilmente il più antico personaggio dell'Occidente che sia stato esposto a un incidente di questo genere. Si possiedono manoscritti del sec. XI in cui si trova la relazione del suo viaggio straordinario alla ricerca della *Terra repromissionis sanctorum*: l'avventura della Balena vi figura per esteso. Riproduciamo qui il testo latino, nella sua ingenuità, con l'ortografia derivata dall'edizione di Jubinal:[614]

"*Cum autem appropinquassent ad illam insulam, stetit navis antequam portum illius potuisset obtinere. Sanctus autem Vir precepit fratribus in mare descendere et tenere navem ex utraque parte cum funibus, donec ad portum veniret; erat enim illa insula sine herba. Silva rara erat ibi, et in litore illius nichil arene residebat. Porro fratribus in oracionibus deforis pernoctantibus, Vir Sanctus solus remanserat intus; sciebat enim qualis erat insula, sed noluit indicare fratribus ne terreri potius potuissent. Mane autem facto, precepit sacerdotibus ut singuli missas celebrarent, et ita fecerunt. Cumque Beatus Brendanus et ipse cantasset in navi, exportaverunt carnes crudas fratres de navi ut comederent illas sale, et pisces quos secum tulerant de alia insula, posueruntque cacabum super ignem. Cum autem ministrassent ligna igni, et fervere cepisset cacabus, cepit illa insula se movere sicut unda. Fratres vero cucurrerunt ad navem, implorantes patrocinium Patris sui. Pater autem singulos illos per manus intus in navem traxit, relictisque omnibus delatis in insula illa, navim solverunt ut abirent. Porro eadem insula mersit se in Oceanum; Jamque potuerant ignem ardentem ultra duo videre miliaria: et Sanctus Brendanus ita fratribus cepit exponere quid hoc esset: 'Fratres, miramini quid hec fecit insula?' Aiunt: 'Admiramur, Pater, valde, et ingens pavor penetravit nos'. Qui dixit ad illos: 'Filioli, nolite expavescere; Deus enim revelavit michi hac nocte sacramentum hujus rei. Insula non est ubi fuimus, sed piscis omnium prior natancium in Oceano, et querit semper ut suam caudam jungat capiti suo; sed non potest pre longitudine. Hic habet nomen Jasconius'.*"[615]

Più tardi, san Brandano e i suoi compagni sono ancora in pericolo di morire e d'essere divorati da un mostro marino che insegue la nave gettando

---

[613] BARTSCH, *Provenzalisches Lesebuch*, p. 166.
[614] ACHILLE JUBINAL (a cura di), *La légende latine de saint Brandaines*, 1836.
[615] Pp. 14-15.

schiuma dal naso. Questa bestia, uccisa da un'altra "*ingens bellus*", fornisce loro, invece, provviste di cibo per tre mesi: "*Ecce que devorare voluit nos* – dice il Santo – *ipsam devorate, et de ejus carnibus saturabimini*".[616]

Queste leggende godevano nel medioevo d'un gran credito. Tuttavia qualcuno conservava dubbi su avvenimenti di tal tipo. Così Geraldo il Cambriano, nel ricordare sommariamente le avventure di san Brandano, aggiunge, non senza una punta di malizia: "*Incredibilia nimirum videri possent, nisi quoniam credenti omnia sunt possibilia... semperque mundi extremitates novis quibusdam prodigiis pollent, tanquam in publico dignitatem observans, licentius natura ludat in privato*".[617]

Diversi scrittori arabi, nel parlare del *Wâl*, fanno un doppio paragone che ha sorpreso un traduttore di Soleiman e gli ha suggerito di fare una correzione nel testo (a mio avviso inutile). "Un pesce – dice Soleiman – (sul dorso del quale si elevava qualcosa) simile a una vela di nave... Quando emetteva acqua dalla bocca, era come se si vedesse innalzarsi un gran minareto".[618] Così Reinaud traduce questo brano. Accetta "minareto" come immagine del getto d'acqua che scaturisce dalle viscere della balena, ma la "vela" non gli piace, neppure con la spiegazione che aggiunge tra parentesi. "Si suppone – egli dice – che le parole 'vela di nave' possano essere state sostituite da un copista a una parola araba che significava 'roccia'".

Ci si chiede perché il saggio orientalista sia stato colpito dal confronto. Esso non sembra avere nulla d'irragionevole, applicato alla natatoria caudale d'un cetaceo, che emerge dai flutti quando l'animale galleggia a fior d'acqua. Se si ammettesse la correzione, occorrerebbe introdurla anche in molti altri passi di scrittori arabi che hanno adottato la stessa espressione. La doppia comparazione si ritrova nell'*Ajaib al Hind*, e l'autore di quest'opera insiste addirittura sulla rassomiglianza con le vele: "Ogni volta che il pesce soffia l'acqua, si vede elevarsi come un *menâr* (ossia la colonna d'un faro), e da lontano si direbbe di scorgere 'le vele d'una nave'. Quando gioca con la coda e le natatorie, si crederebbe ancora di vedere 'la velatura d'una grande imbarcazione'."[619]

Anche Kazuini dice: "Quando alza le sue natatorie, si direbbe una vela nel mare". E più altre: "Quando il *Bâl*, nel mare degli Zengi, eleva sui flutti l'estremità delle pinne natatorie, fa l'effetto di grandi vele; e quando mostra la testa e soffia gettando acqua, l'acqua si innalza più in alto del lancio d'una freccia".[620]

---

[616] P. 31.
[617] *Giraldi Cambrensis Opera*, t. V, pp. 127-128.
[618] Ed. Charton, p. 97.
[619] *Ajaib al Hind*, IX, p. 12.
[620] *Ajaib al Makhluqât*, pp. 109, 123

È notevole che i due elementi di confronto, la colonna (o minareto) e le vele, si ritrovino presso gli antichi naturalisti. Plinio dice: "Nell'oceano Gallico il *Physeter*, ergendosi a modo di una gran colonna, e che erutta di tanto in tanto un diluvio più in alto delle vele d'una nave".[621] Solino usa espressioni analoghe: "Enormi, più grandi di grandissime colonne, s'innalzano al di sopra degli alberi delle navi".[622]

Si noti quest'ultima espressione: "s'innalzano al di sopra degli alberi delle navi". Presa alla lettera dai nostri scrittori medievali, per i quali Solino era il più saggio e il più infallibile degli autori, essa ha potuto fare la sua parte nello sviluppo della leggenda della *Serra* volante. Abbiamo visto che anche Al Idrisi attribuisce alla sua *Ghaida* due ali, che le permettono d'innalzare la propria pesante massa al di sopra delle navi. Più d'una favola è così nata da una metafora o da un'immagine. La Serra, Ghaida o Minshâr, segna la transizione dal mostro marino al mostro dell'aria.

IV – Uccelli giganteschi

Una costante tradizione sostiene l'esistenza, nelle parti più meridionali del paese degli Zengi, d'un gigantesco uccello, capace di sollevare con le sue grinfie possenti rinoceronti ed elefanti. Le *Mille e una Notte* lo chiamano *Rokh*. Ho raccolto altrove[623] qualche passo d'un manoscritto arabo redatto nel sec. X, relativo a quell'enorme rapace. Non sarà inutile riprenderli qui e completarli.

"Più d'un padrone di nave – dice l'autore dell'*Ajaib al Hind*, m'ha raccontato di avere udito dire che a Sofala degli Zengi vi sono uccelli che prendono una bestia col becco e le grinfie, la portano in aria, la lasciano cadere a terra per ammazzarla e farla a pezzi, poi le si abbattono sopra e la divorano. In quello stesso paese degli Zengi, ve n'è uno che si getta sulle più grosse tartarughe, le afferra, le solleva e le getta su qualche roccia, sulla quale esse si spezzano. Allora ridiscende e le mangia. E si assicura che ne mangi sino a cinque o sei in un giorno, se le trova".[624]

L'autore non dice quale sia la dimensione di queste tartarughe, ma si può valutare da un aneddoto d'Al Bakri, distinto geografo del sec. XI:

"Non lontano da Tirqi, presso i Neri del Niger, si trovano tartarughe giganti, che scavano sotto terra gallerie, in cui un uomo potrebbe circolare

---

[621] *Historia naturalis*, l. IX, cap. III.
[622] *Polyhistor*., cap. LIV.
[623] *Comptes rendus des séances de l'Académie des Sciences,* 23.12.1872.
[624] *Notices er Extraits des Manuscrits*, t. XII, p. 651.

senza pena. Una sera, alla fine della giornata, un viaggiatore, che voleva porre i propri bagagli al riparo delle termiti che infestano la regione, depose due carichi di cammello su un blocco di roccia. Al mattino, tutto era scomparso, carico e roccia. Come? Dei ladri avrebbero portato via il bagaglio, ma non la roccia. Si esamina, si cerca, e a qualche miglio di là si scopre la pretesa roccia, che non era altro che una tartaruga; ed essa aveva ancora sulla schiena i due carichi di cammello che il viaggiatore vi aveva deposto il giorno prima".[625] Si trattava d'una tartaruga terrestre. D'altra parte, Kazuini parla di tartarughe che vivono nel mare, non lontano dalle isole del Waq–Waq, ove esse raggiungono sino a venti aune di circonferenza, ossia circa cinque metri di diametro.[626]

Il gigantesco uccello di Sofala cattura come preda non solo tartarughe, ma anche dei giganti delle foreste africane, e lo stesso elefante. "Ibn Lakis m'ha raccontato che, quando si trovava presso un re degli Zengi, giunse un uomo che disse al re: 'Un uccello (ho dimenticato il nome che gli diede) s'è abbattuto nella foresta, ha preso e fatto a pezzi un elefante. L'abbiamo catturato'. Andammo sui luoghi. Al nostro arrivo, l'uccello si dibatteva al suolo e l'elefante, del quale aveva mangiato un quarto, giaceva a terra. Il re ordinò di prendere le penne delle ali; ve n'erano dodici grandi, sei per ciascuna ala; una di quelle penne poteva contenere due otri d'acqua. La gente diceva che quell'uccello aveva preso l'elefante nelle sue grinfie; poi, gettandolo a terra, si era lanciato su di lui. Lo avevano ucciso grazie a frecce avvelenate".[627]

Poiché sappiamo che l'otre è una pelle di bue che contiene almeno venti litri, ci si può fare un'idea di quelle piume che ne contenevano due. Ma non è ancora abbastanza per la feconda immaginazione araba. "Ho visto in India – dice un *nakhoda*, o capitano di nave – un tubo fatto con una penna, che serviva da serbatoio in casa d'un ricco mercante. Vi si versava l'acqua come in un gran vaso". "Ed io – dice un altro – ho saputo da un marinaio che ha

---

[625] ABU-OBEID AL BAKRI (EL BEKRI), in *Notes et Extraits des Manuscrits*, t. XII, pp. 651-652. Il medesimo fatto è riferito da Leone l'Africano, che pretende di copiarlo da Al Bakri, ma la sua versione assume un tono più fantastico. Ecco il brano: "Bekri racconta, nel Libro sulle regioni e i cammini dell'Africa, come ritrovandosi in quel deserto un buon uomo stanco del lungo cammino scorse la sera presso di sé una grossa e alta pietra, sulla quale decise di dormire, per paura che qualche animale gli arrecasse del male, e fece così come si era proposto. Ma il mattino si trovò sorpreso di grande meraviglia, quando si vide allontanato di tre miglia dal luogo in cui si era coricato, e riconobbe che quella che aveva creduto essere una pietra era in realtà una tartaruga, la quale ha per costume di non spostarsi di giorno dal suo luogo, e la notte se ne va a pascere; ma cammina sì lentamente che si può quasi non accorgersene" (*Description de l'Afrique*, l. IX, t. II, pp. 300-301).

[626] *Ajaib al Makhluqât*, p. 109.

[627] *Ajaib al Hind*, CXX, pp. 150-151.

viaggiato al paese degli Zengi che presso il re di Sirâ (Seyuna?) si vede una penna capace di contenere venticinque otri di liquido".[628]

Citiamo ancora il racconto d'un marinaio di Sirâf che, avendo fatto naufragio in una regione sconosciuta dell'oceano Indiano, arriva su un territorio ben coltivato, piantato a riso, dura ed altri vegetali utili. Scorgendo una capanna, vi entra e vede una specie di serbatoio. In quel momento arriva un uomo che conduce due tori carichi con dodici otri d'acqua, e li vuota nel serbatoio. Il marinaio si avvicina per dissetarsi. "Esaminò il serbatoio e lo trovò lucido come la lama d'una spada; non era né di terracotta né di vetro. Domandò all'uomo dei tori, che gli disse: 'È un tubo fatto di penna d'uccello'. Non vi credeva; ma l'uomo andò al serbatoio, lo strofinò fuori e dentro, e il viaggiatore vide che era trasparente e che recava su entrambi i lati le tracce delle piume. Quell'uomo aggiunse che esistevano uccelli le cui penne arano ancora molto più grandi".[629]

Secondo Dimashqi, le penne del Rokh si raccolgono nell'isola di Qomor o Malai e sulla parte orientale di quella grande terra, e sono larghe più d'un palmo e mezzo e lunghe un *qâma* (circa due metri); vengono esportate a 'Aden, ove i mercanti ne fanno commercio sotto il nome di "penne di Rokh".[630]

I viaggi di Sindbad tracciano un ritratto terrificante del Rokh. "L'animale detto *Kerkedan* (rinoceronte) porta sul suo corno il più grosso degli elefanti, e intanto pascola senza preoccuparsi. L'elefante muore sul corno e il suo grasso, fondendo all'ardore del sole, cola sulla testa del *Kerkehan*, gli penetra negli occhi e l'acceca, e allora il *Kerkedan* si sdraia a terra sulla riva. Allora sopraggiunge l'uccello Rokh che lo porta via nelle sue grinfie insieme all'elefante, e li porta entrambi ai suoi piccoli come pasto".[631]

Si conosce la terribile vendetta che il mostro piumato trae contro compagni di Sindbad, che si erano permessi di rompere il suo uovo "simile a un'alta cupola" e di mangiare il piccolo Rokh che stava dentro. La stessa avventura è riportata da Ibn al Wardi, sull'autorità d'un certo Abd er Rahman del Maghreb. Questo Abd er Rahman vogava verso la Cina, quando il vento lo gettò su una grande isola, ove sbarcarono per cercare legna e acqua. I marinai avevano con sé asce, corde e otri. Ed ecco che scorgono sull'isola un'immensa cupola bianca e brillante, alta più di cento cubiti. Si avvicinano: era un uovo di Rokh. A colpi d'ascia, di pietra e di bastone,

---

[628] *Ibidem*, p. 54.
[629] *Ajaib al Hind*, L, pp. 84-85.
[630] DIMASHQI, testo arabo, p. 161.
[631] 545.esima notte nel testo arabo di BOULAQ, t. III, pp. 16-17 dell'ed. in 4 vol. Nell'ed. in 2 vol. (t. II, p. 12) si legge *Kezkezan* anziché *Kerkedan*.

l'attaccano e lo rompono, e mettono allo scoperto il piccolo Rokh, simile a una montagna. L'afferrano per le penne delle ali: le penne si strappano, perché erano ancora imperfettamente formate. Uccidono l'uccello e portano via pezzi della sua carne, che fanno cuocere e mangiano. Tra loro vi erano dei vecchi dalla barba bianca; l'indomani, o meraviglia! la loro barba si trovava ad essere d'un bel nero, e non divenne mai più grigia.[632] Dicevano anche che il bastone con cui era stata rimescolata la carne del Rokh nella pentola proveniva dall'"albero della giovinezza".[633] "Ma solo Dio conosce la verità". Al levar del sole, tutti si erano imbarcati e la nave era partita, quando appare il vecchio Rokh, come un'immensa nube, che teneva tra le grinfie un frammento di roccia grande come un vasto edificio, più grosso della nave. Giunto al di sopra del vascello, lascia cadere la roccia. Per fortuna, la nave correva a gran velocità e la roccia cadde nelle onde, ove produsse uno spaventoso sommovimento. Dio – dice il narratore – ci accordò la salvezza e ci salvò dalla distruzione.[634]

Le leggende occidentali non ignorano questa storia. Il vascello che portava san Brandano, del quale abbiamo già ricordato l'avventura col mostro marino Jasconio, fa anche lo spiacevole incontro con l'uccello Grifa, che talvolta sembra compiacersi di sollevare le navi tra le sue grinfie e di lasciarle ricadere sulle rocce, ove s'ingrangono. Ma grazie alla misericordia divina quel grifa viene accecato da un uccello più temibile, e la nave può proseguire il suo viaggio avventuroso.[635]

A metà sec. XIV, all'epoca in cui Ibn Battuta attraversava il mare della Cina, i marinai credevano fermamente a tale tradizione d'un mostro alato, che minacciava le navi di completa distruzione. Il celebre viaggiatore, sulla rotta per ritornare alle Indie, fu assalito da un colpo di vento che gettò la sua giunca in un mare sconosciuto. Errarono per l'oceano durante quarantadue giorni. "Quando venne il quarantatreesimo – egli dice – al levar dell'aurora, ci apparve una montagna a circa venti miglia nel mare, e il vento ci portava verso di essa. I marinai stupiti dicevano: 'Siamo lontani da ogni terra, non si conoscono montagne in questo mare. Se il vento ci trascina, sono fatti nostri...' Si misero tutti a pregare, invocando Dio e il Profeta. I mercanti fecero voto di donare abbondanti elemosine, di cui il narratore scrisse di propria

---

[632] L'*Ajaib al Hind* racconta un fatto simile accaduto a dei naufraghi che hanno mangiato un uccello "grosso come un toro". La nave naufragata andava anch'essa in Cina, e forse la storia d'Ibn al Wardi è solo una variante amplificata di quell'altra.

[633] Il garofano fresco, secondo Kazuini, gode pure della proprietà di conservare ai capelli il loro colore e d'impedire l'invecchiamento (*Ajaib al Makhluqât*, p. 111).

[634] Citato da LANE, *The Thousand and one Nights*, t. II, p. 103. Cfr. anche BOCHART, *Hierozoic*., t. II, col. 854.

[635] Cfr. JUBINAL, *op. cit*., p. 90.

mano l'importo su un registro. Poi il vento si calmò e riconobbero che il presunto monte navigava in qualche modo per aria: si vedeva il cielo tra la sua massa e la superficie del mare. Ciò li sorprese e non li rassicurò. I marinai ripresero le loro lamentazioni e si diedero raciprocamente gli addii. 'Ahimé! mormoravano, quella che prendevamo per una montagna è l'uccello Rokh. Se ci scorge, ci ucciderà'.Il mostro si trovava allora a meno di dieci miglia dalla giunca. Ma, per effetto della grazia divina, cominciò a soffiare un vento favorevole, che allontanò la nave dalla direzione del Rokh, e non vedemmo – dice lo scrittore – né riconoscemmo la sua forma esatta".[636] Due mesi dopo, arrivavano a Sumatra.

Sempre nel mar della Cina Ibn al Wardi fissa la dimora consueta del Rokh. Egli dice che là si trova un'isola detta "isola del Rokh", dal nome dell'enorme uccello, straordinario e dall'aspetto spaventoso, del quale si dice che le ali siano lunghe ciascuna circa diecimila braccia![637]

Molti autori arabi, e specialmente i più antichi, sembrano ignorare il nome di *Rokh*; per loro il gigantesco rapace si chiama*Anqa*. Mas'udi, Kazuini, non conoscono altro nome.

Mas'udi ne parla appena, non lo descrive e si limita a esprimere qualche dubbio sulla sua esistenza: "Si parla spesso dell'*Anqa rapitore* – dice – e si trova la sua immagine dipinta sui muri dei bagni e d'altri edifici. Tuttavia non ho incontrato nessuno che potesse vantarsi d'averlo visto. Ignoro l'origine dei racconti che si fanno a tal proposito; forse è semplicemente il nome d'un essere immaginario".[638]

Queste sagge parole non impediscono al naturalista Demiri di ripetere, quattro secoli e mezzo più tardi, che l'Anqa depone uova grosse come montagne. Questo nome d'Anqa, il nostro arabo lo spiega con una specie di collare di penne bianche che circonda il collo (*anq*) dell'uccello. Egli pretende che Aristotele abbia descritto l'animale e aggiunge che gli si dà la caccia, e che con le sue unghie si fabbricano grandi recipienti per bere.

Il celebre commentatore del Corano, Zamakshari, dice che Dio creò l'Anqa al tempo di Mosé, gli diede la figura umana e quattro paia d'ali. Quell'uccello viveva allora sul territorio ove doveva più tardi essere elevato il tempio d'Israele; poi fu relegato in Arabia e infine, in seguito alle maledizioni di Khaled, figlio di Senan, del quale aveva divorato i figli, fu del tutto

---

[636] IBN BATTUTA, t. IV, pp. 365-366.

[637] Cfr. LANE, *op. cit.*, t. III, p. 90. In questo punto il libro di Lane presenta una curiosa incisione, presa da un "bellissimo" dipinto orientale. È una specie di gigantesco gallo che porta un elefante nel becco e un altro con ciscuna zampa, con la legenda: "Il *Simurgh* o *Rokh* delle Notti Arabe".

[638] MAS'UDI, *Praterie d'oro*, cap. XXXIII, t. III. Cfr. anche cap. LXII, t. IV, p. 10.

espulso e la sua razza scomparve.[639]

Kazuini spiega pressappoco allo stesso modo l'estinzione dell'Anqa: quest'uccello, che afferra un elefante come un gatto afferra un topo, volle prendersela con la specie umana: rapì un giovane appena sposato. Allora, alla preghiera del profeta Hamzalla, Dio lo relegò in un'isola dell'Oceano, ben al di là dell'equatore, a una distanza ove gli uomini non arrivano mai.[640]

Questo piccolo fatto, sotto il colore leggendario che gli dà Kazuini, corrisponde insomma a una vera realtà. Non è forse nelle grandi isole dell'emisfero australe, Madagascar, Nuova Zelanda, che si sono trovati le uova e gli scheletri di quegli Epiornidi, Dinornidi, Harpagornidi, la cui razza sembra essersi estinta solo in un'epoca relativamente recente? Le tradizioni neozelandesi conservano il ricordo dei tempi non lontani in cui i giganteschi moa erravano su quelle rive e cadevano sotto i colpi degli indigeni, avidi della loro carne. Gli Arabi hanno frequentato poco il Madagascar; non si potrebbe affermare che i loro geografi abbiano formalmente indicato quella grande isola, e quindi nemmeno che vi abbiano posto il domicilio del Rokh o dell'Anqa. Ma Marco Polo, che aveva ricevuto tutte le sue nozioni dalla bocca di navigatori e commercianti asiatici, fa del Madagascar la vera patria del gigantesco uccello:

"Diconmi certi mercatanti che vi sono iti, che v'à uccelli grifoni, e questi uccelli apaiono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie, e sono grandi com'io vi dirò. Egli pigliano l'alifante e pòrtallo su in aire, e poscia il lasciano cadere, e quelli si disfa tutto; poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono quelli che l'ànno veduti, che l'alie sue sono sì grandi che cuoprono 20 passi, e le penne sono lunghe 12 passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello ch'io n'ò veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Grande Kane vi mandò messaggi per sapere di quelle cose di quell'isola, e preserne uno, sicché vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello... Quelli di quella isola sì chiamano quello uccello *ruc*, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia grifone".[641]

---

[639] Cfr. BOCHART, *Hierozoic*., t. II, col. 852-853.

[640] *Ajaib al Makhluqât*, pp. 419-420. Kazuini aggiunge altri dettagli, in cui si riconosce qualcosa della leggenda greca della Fenice. L'Anqâ, egli dice, vive millesettecento anni, si sposa a 500 anni, depone un uovo da cui esce o un maschio o una femmina. Se è una femmina, quando essa diventa grande, la madre Anqâ raduna un gran rogo; il maschio batte col becco sul becco della femmina sinché ne scaturisca il fuoco e accende il rogo. Essa entra nel fuoco e vi si consuma, e la giovane femmina diventa la sposa del maschio. Se il neonato è maschio, è il padre che si brucia e gli lascia il posto (*Ibidem*, p. 420).

[641] MARCO POLO, *Il Milione*, cap. 186.

Ritorneremlo tra poco su questa parola "grifone", che abbiamo già incontrato nella leggenda di san Brandano sotto la forma *grifa*.

Un ruolo che la leggenda si compiace ad attribuire al gigante degli uccelli è quello di contribuire alla salvezza dei naufraghi, trasportandoli da un luogo a un altro. Così Sindbad, abbandonato su un'isola durante il suo secondo viaggio, si attacca ad una zampa d'un Rokh, "simile a un enorme arpione di ferro". L'uccello s'innalza nell'aria ad altezze tali che il viaggiatore pensa "di andare a inchiodarsi nel cielo", poi ridiscende in una valle profonda, in cui Sindbad si rimette in piedi 'è la famosa valle dei diamanti).

L'*Ajaib al Makhluqât* di Kazuini riferisce un fatto del tutto simile.[642] Nell'*Ajaib al Hind* non è più uno, ma ben sette naufraghi che sfuggono alla morte con un simile artificio: un uccello di grande taglia li porta via tutti, l'uno dopo l'altro, dall'isola ove perirebbero e li trasporta sul continente indiano.[643] Beniamino de Tudela arriva a fare di questo strano sistema di locomozione il mezzo ordinario per andarsene da un certo mare di Nikfa, ove violente tempeste gettano talvolta le navi che vanno dall'India alla Cina. Quel mare è tale che non se ne può uscire (senza dubbio per mancanza di vento), e i viaggiatori vi muoiono di fame dopo avere esaurito le loro provviste. "Tuttavia gli uomini hanno appreso l'arte di salvarsi da quel luogo infame. Si prendono con sé diverse pelli di bue. Se dunque il vento spinge la nave nel mar Glaciale o di Nikfa, chi vuole sfuggire si mette in una di quelle pelli, cuce la pelle di dentro per paura che l'acqua vi penetri, poi di getta in mezzo al mare; allora qualcuna di quelle grandi aquile chiamate grifoni, vedendolo e scambiandolo per una bestia, scende, lo prende e lo porta a terra, su qualche montagna o vallata, per divorare la sua preda. Allora l'uomo nascosto uccide prontamente l'aquila col proprio coltello e poi, uscito dalla pelle, cammina sino a trovare qualche luogo abitato. Diverse persone – aggiunge il bravo narratore – si sono salvate in questo modo".[644]

Quel grifone che si fa uccidere così facilmente da un uomo non ha evidentemente che lontani rapporti col terribile Rokh o Anqâ; per dimensioni, è tanto più piccolo quanto lo stesso Rokh è più piccolo del "Gallo di Dio". Quest'ultimo è di gran lunga il più straordinario dei bipedi. Secondo una tradizione che si riferisce allo stesso Maometto, il Gallo di Dio – dice Bochart – ha due ali ornate di smeraldi, di carbonchi e di perle; una di queste ali si stende verso Oriente, l'altra verso Occidente. La testa è sotto il trono di gloria, i piedi scendono agli Inferi. Ogni mattina, al levar del giorno, annuncia l'ora della preghiera, e la sua voce è intesa da tutti gli abitanti del-

---

[642] Ed. Wüstenfeld, pp. 117-118.
[643] *Ajaib al Hind,* VIII, pp. 10-11.
[644] Trad. BARATIER, *Voyages anciens et modernes*, t. II, p. 208.

la trerra e dei cieli, salvo i criminali. E tutti i galli della terra gli rispondono.[645]

Le leggende persiane hanno anch'esse il loro pennuto gigante: è il *Simurgh*, ben noto per la meravigliosa avventura di Zal, figlio di Sam, uno degli episodi meglio raccontati del*Libro dei Re* (*Shah–Namêh*) di Firdusi. Sam ha avuto un figlio di bellezza meravigliosa; il viso è rosso, ma i capelli sono bianchi come la neve.[646] Questa "capigliatura da vecchio" eccita l'orrore di Sam. Egli fa portare il bambino sul monte Alborz che si trova "presso il sole", lontano dalla folla degli uomini. Là il Simurgh ha fatto il suo nido. Il bambino abbandonato, privo di latte, grida e si succhia il dito; è nudo; intorno a lui, il suolo bruciato; al di sopra, il sole ardente. Fosse stato il figlio d'una tigre, sua madre l'avrebbe allattato. I piccoli del Simurgh erano affamati. Il Simurgh lo prende nelle sue grinfie e lo porta al nido. Ed ecco che il Simurgh e i suoi piccoli sono presi da pietà per la graziosa creatura che vagisce. "Lo avvolgono di meravigliosa tenerezza ". Scelgono per lui la cacciagione più tenera perché ne succhi il sangue. E tra loro cresce colui che sarebbe divenuto l'eroe della propria nazione.

Il poeta non descrive l'uccello, ma il suo nido è su una roccia "che s'innalza sino alle Pleiadi e sembra volere strappare le stelle". È immenso, formato di tronchi d'ebano e di sandalo, e di rami intrecciati d'aloe. Il Simurgh dello Shah–Namêh ese d'altra parte dal mondo reale per un punto: parla; ha un'intelligenza sovrumana; è quasi della razza dei Geni. Viene evocato bruciando una delle sue penne.

L'Occidente non ha avuto particolari tradizioni relative a uccelli giganteschi. Quei mostri non frequentavano – o non frequentavano più – le regioni bagnate dal Mediterraneo. Il Grifone dei Greci, guardiano di tesori, era più notevole per la propria conformazione ibrida che per la propria grande taglia. Eliano ne fa un uccello a quattro piedi, della grandezza d'un lupo, con zampe e artigli da leone, piume rosse sul petto e nere sul resto del corpo.[647] Anche Marco Polo, nel brano sopra citato, dice che il grifone del Madagascar non ha l'aspetto del grifone classico. Ma i nostri scrittori del medioevo, pur mantenendo la parola, hanno preferito la descrizione degli Orientali, così idonea a soddisfare le immaginazioni, che incantano soprattutto le meraviglie più estranee al mondo reale.

---

[645] *Hierozoic*., t. II, col. 855.

[646] Gli antichi segnalavano l'esistenza in India d'una razza d'albini, i *Gymneti*, che hanno i capelli bianchi in gioventù e neri in vecchiaia (PLINIO, l. II, cap. II, SOLINO, cap. IV, p 356). "Vi sono certe altre persone – scrive Brunetto Latini – che quando nascono hanno il capello canuto e bianco, e in vecchiaia anneriscono". (*Trésor*).

[647] *Peri zoon idiotetos*, l. IV, cap. XXVII.

"C'è un uccello – dice un Bestiario molto antico – chiamato gripone. I fisiologi dicono che abita in una parte dei deserti dell'India... Quegli uccelli sono di natura così forti che possono prendere un bue vivo, tutto intero, e volare via, per portarlo ai loro pulcini".[648]

Un'opera posteriore di diversi secoli conserva al grifone la qualità di quadrupede, pur lasciandogli quelle d'un enorme rapace. "Il grifone è una bestia a quattro piedi che ha le grinfie così grandi e ampie che può afferrare il corpo d'un uomo interamente armato, così come uno sparviero fa con un uccelletto. Similmente, porta via un cavallo, un bue o un'altra bestia volando per l'aria, quando può mettergli le grinfie addosso. Il grifone ha le ali così forti che col solo vento, che le sue ali producono in volo, abbatte un uomo. Queste ali sono così grandi ed estese quando vola che, se volasse per una via, toccherebbe con le ali le case laterali. Se ha le grinfie grandi e grosse non è meraviglia, visto che ha le unghie grandi come le corna d'un bue. L'esperienza ne appare alla Sainte Chapelle di Parigi, ove la grinfia d'un piccolo grifone pende al centro della Sainte Chapelle, appesa a una catena, che fu tagliata da un uomo d'armi a un piccolo grifone, dopo che dei grandi grifoni l'avevano presentato ai loro piccoli per divorarlo, nel deserto in cui l'avevano portato. Ma egli trovò modo di scappare, dopo avere combattuto duramente coi piccoli".[649]

Insomma, tutto l'Oriente ha conservato a lungo la tradizione d'un uccello prodigioso, immenso, chiamato *Feng* in Cina, *Simurgh* in Iran, *Rokh* o *Anqâ* dai popoli di lingua araba. Primitivamente diffuso su tutto il continente asiatico, quel mostruoso bipede s'è visto relegare a poco a poco dal continente verso le isole dei mari meridionali, e soprattutto in quelle del mare degli Zengi. Le uova d'epiornidi e i grandi giacimenti fossili scoperti da mezzo secolo nel Madagascar, nella Nuova Zelanda e in diverse isole dell'emisfero australe, possono sino a un certo punto spiegare la nascita della leggenda. Una volta ammessa l'esistenza dell'uccello gigantesco, è facile comprendere che l'immaginazione dei marinai, turbata dalle violenze d'una tempesta o dai terrori d'un oceano senza limiti, abbia creduto di discernere le forme del mostro nei capricciosi contorni d'una nube lontana. Credere ai fantasmi è il modo sicuro per scorgerli. Del resto, ciò che prova che gli Arabi non avevano una fede molto viva nell'esistenza dell'uccello è il loro proverbio:

---

[648] *Bestiaire* attribuito a PIERRE LE PICARD, pubbl. da Ch. CAHIER, in *Mélangesd'archéologie, d'histoire et de littérature,* p. 226.

[649] *Propriétée des Bestes qui ont magnitude, force et pouvoir en leur brutalitez*, manoscritto anonimo pubblicato da BERGER DE XIVREY in *Traditions tératologiques*, pp. 484-485. La grinfia conservata alla Sainte Chapelle rimase in quel monumento sino al sec. XVII e scomparve in seguito a un incendio.

"Amico fedele, ghûl, anqâ, sono i nomi di tre cose che non si trovano e non esistono in alcun luogo".[650]

Abbiamo detto che il termine *Rokh* non sembra antico nella lingua araba. Non sarei lontano dall'attribuirgli un'origine malese. *Ruq*, in malese, designa un grande trampoliere e si dice anche d'un avvoltoio. I Malesi, sin da tempi antichi, furono arditi navigatori; frequentavano le coste africane; conquistarono il Madagascar in un'epoca sconosciuta; e proprio in quelle regioni gli Arabi del sec. XIII collocano la dimora del Rokh. Quanto ad *Anqâ*, si può spiegare come il femminile d'un aggettivo che indica un animale "dal lungo collo", benché lao lunghezza del collo non sia mai stata data come uno dei caratteri distintivi del Rokh. Si può anche, nell'ordine d'idee che abbiamo appena espresso, avvicinarlo al malese *angkas* o *ongkas*, che significa "uccello". Infine *Simurgh* in persiano significa letteralmente "trenta uccelli"; ma potrebbe darsi che la sillaba iniziale "si" fosse solo, all'origine, una particella dimostrativa, e la parola *Simurgh* significasse "l'uccello" per eccellenza.

V – Le Formiche giganti

Il Grifone dei Greci ricevette un attrtibuto particolare, che gli Orientali non hanno mai dato al Rokh o all'Anqa: è posto come custode di tesori. Il Grifone guardiano di tesori non ha altri rapporti col gigante dell'aria dell'incerta similitudine tra i nomi dei due mostri.[651]

---

[650] *Hierozoic*., t. II, col. 852. KAZIMIRSKI, *Dictionnaire Arabe*, alla parola "Anqâ". Si diceva anche che l'Anqa fosse "*Ma'lum al ism, majhul al jisin*", ossia conosciuto di nome e sconosciuto di corpo (RICHARDSON, *Dictionnaire persan*). I naturalisti occidentali della fine del sec. XVI non respingono formalmente l'esistenza del *Ruc* etiopico. Aldrovandi (*De avibus*, t. I, p. 610) fornisce anche una figura dell'uccello, *avis Ruc imago*, senza però accettarne l'autenticità. Ludolf e Thevenoi, nel secolo seguente, riportano il racconto d'un certo Bolivar che parla di rapaci giganteschi visti dai Portoghesi nella loro spedizione contro Sofala; egli stesso non ha visto l'uccello coi propri occhi, ma gli hanno mostrato le sue penne il cui solo tubo, grosso come un braccio, era lungo ben cinque palmi. Per quanto riguarda la storia e l'esistenza reale dei giganteschi uccelli, si possono vedere diverse memorie di Giuseppe Bianconi, pubblicate nella Raccolta dell'Accademia delle Scienze di Bologna, dal 1862 al 1872.

[651] I traduttori della Bibbia in arabo (ed. di Londra, 1844) hanno adottato il termine *Anqâ* come equivalente dell'ebreo *Pheres*, che i Settanta tradussero con *Gryf*, e la Volgata con *Gryphen* (*Deuteronomio*, XIV, 12; *Levitico*, XI, 13). Il Pheres è uno dei due uccelli che la legge mosaica proibisce di mangiare.

La tradizione di animali che vegliano alla difesa di tesori risale alla più remota antichità. Eschilo li chiama "Grifi dal becco appuntito, muti cani di Zeus".[652] Nata senza dubbio in India e in Persia, essa si è diffusa in Asia Minore e in Grecia tramite le tappezzerie babilonesi, in cui il grifone mostrava il suo becco d'aquila e gli artigli da leone. Nessuno sosteneva di aver visto l'animale. Gli uni lo collocano a Nord, verso gli Sciti settentrionali, presso gli Arimaspi, che hanno un occhio solo; gli altri preferiscono farne dono all'Etiopia meridionale. "I grifoni – dice Plinio – estraggono l'oro dalle cavità sotterranee e lo difendono con altrettanto ardore con quanto gli Arimaspi tentano di rubarlo. Almeno è ciò che raccontano molti autori e, tra i più illustri, Erodoto e Aristeo di Proconneso".[653] E più oltre afferma: "Ritengo favolosi i Pegasi, uccelli a testa di cavallo, e i Grifoni dal becco adunco, dalle lunghe orecchie, attribuiti gli uni alla Scizia e gli altri all'Etiopia".[654] Quegli uccelli con la testa di cavallo traducono forse l'impressione dei primi viaggiatori, persi nelle foreste d'Etiopia, che scorgevano tra le fronde la testa della Giraffa, a così grande distanza dal suolo, e non potevano credere che quella testa fosse sostenuta dal corpo d'un quadrupede terrestre.

Al principio del sec. XIV File, nei suoi versi giambici *Sulle proprietà degli animali*, rivolti a Michele Paleologo, dipinge il Grifone come un gran quadrupede alato, dagli artigli d'acciaio, il collo nero, il corpo bianco, la groppa purpurea, che getta fuoco dagli occhi, con la testa simile a quella dell'aquila; abita in deserti spaventosi, verso le miniere d'oro, col quale metallo fa il proprio nido.[655]

È difficile distinguere questo Grifone, guardiano di tesori, dalla famosa Formica Indiana, ugualmente insediata sui giacimenti del prezioso metallo. La confusione che il medioevo fece tra questi due animali, in apparenza così diversi, apparirà da ciò che segue. Se ci occupiamo qui della Formica Indiana, è perché la troviamo menzionata dagli Arabi come una delle bestie straordinarie del paese degli Zengi.

La più antica menzione del mostruoso insetto si legge in Erodoto; poiché da quella sono partite tutte le tradizioni conseguenti, non sarà inutile riportare l'intero brano per i nostri lettori:

"Ci sono altri Indiani che abitano a Nord, e sono i più coraggiosi di tutti gli Indiani, e sono loro che vengono mandati a cercare l'oro. Nei dintorni del loro paese ci sono luoghi resi inabitabili dalla sabbia. In quei deserti e tra quelle sabbie si trovano formiche, più piccole d'un cane, ma più grandi

---

[652] *Prometeo*, versi 802-803.
[653] L. VII, cap. II.
[654] L. X, cap. LXX.
[655] *Peri Grypos*, versi 85-111.

d'una volpe. Si può giudicare da quelle che si vedono presso il re di Persia, provenienti dal quel paese, dove sono state prese a caccia. Quelle formiche hanno la stessa forma di quelle che si vedono in Grecia e si scavano la tana sotto terra. Per farlo, respingono verso l'alto la terra, allo stesso modo delle nostre formiche comuni, e la sabbia che sollevano è piena d'oro. Si mandano gli Indiani a raccogliere quella sabbia nei deserti. Ciascuno di loro carica tre cammelli; mettono un maschio da ogni lato e una femmina al centro, sulla quale montano. Ma hanno cura di servirsi solo di quelle che allattano, e che strappano ai loro piccoli, ancora alla mammella... Gli Indiani, dopo avere caricato i cammelli in questo modo, regolano la loro marcia verso i luoghi ove si trova l'oro in modo da arrivare a prenderlo solo durante il grande calore del giorno, quando l'eccessivo ardore del sole obbliga le formiche a nascondersi sotto terra...

Gli indiani arrivano sui luoghi ove si trova l'oro e riempiono subito di sabbia i sacchi di cuoio che hanno portato e ritornano diligentemente. Perché, secondo quanto raccontano i Persiani, le formiche, avvisate dall'odorato, li inseguono immediatamente. Dicono che non esista animale così rapido a correre e, se gli Indiani non si affrettassero mentre esse si radunano, non se ne salverebbe uno solo. Ecco perché i cammelli maschi, che non corrono così forte come le femmine, rimarrebbero indietro se non fossero tirati insieme, ai loro fianchi. Quanto alle femmine, il ricordo dei loro piccoli dà loro la forza. Così, dicono i Persiani, quegli Indiani raccolgono la maggior parte del loro oro; quello che estraggono dalle loro miniere è inferiore in quantità".[656]

In questo racconto, proviamo a sopprimere il nome dell'animale chiamato formica per sostituirvi quello di un qualche quadrupede scavatore, dalle zampe artigliate; certamente la storia non sarebbe per n ulla inverosimile. Vediamo tuttavia che cosa essa è diventata passando sotto la penna di successivi narratori.

Nearco, luogotenente d'Alessandro, non vide mai le Formiche Indiane come sono descritte, "ma ne vide diverse pelli, portate al campo macedone", afferma Arriano.[657] Non si capisce perché si portassero in gran numero pelli di formiche al campo dei Greci... altro sarebbe se fossero pelli di volpi, o d'altri animali da pelliccia.

"Megastene – dice ancora Arriano – assicura la veridicità di quanto riferisce sulle formiche, ossia che esse estraggono l'oro dal suolo, non tanto per l'oro stesso, ma per scavarsi la tana sotto terra, proprio come le nostre piccole formiche estraggono un po' di terra; e quelle, essendo più grosse di

[656] L. III, cap. CII.
[657] *Historia Indic*., XV.

volpi, scavano la terra in proporzione alle loro misure. Quella terra è aurifera e di là proviene l'oro agli Indù. Ma Megastene riferisce cose che ha sentito dire ed io, non avendo da scrivere nulla di più sicuro, lascio volentieri questo soggetto delle formiche".

Nei secoli vicini alla nostra era, prima o dopo, la storia delle Formiche indiane è diffusa ovunque. Gli scrittori greci e latini vi alludono. Teocrito le chiama "formiche opulente";[658] Properzio parla dell'oro che esse estraggono dalle miniere: "*Inda cavis aurum mittit Formica metallis*".[659] "Che delle formiche – dice Luciano, formulando voti contro i ricchi che trattano male i loro invitati – come fanno quelle dell'India, dissotterrino i loro tesori di notte e li distribuiscono al popolo!"[660] E nel *Somnium*, quando il Gallo ricorda le sue vite precedenti, e Micillo gli risponde: "Ed io, chi ero prima? – Tu – dice il Gallo – tu eri una formica indiana, di quelle che dissotterrano l'oro". Eliodoro, nelle sue *Etiopiche*, mostra un'ambasciata in cui i Trogloditi recano l'oro delle Formiche.[661] Plinio riproduce il racconto di Erodoto, con alcune varianti: "Le corna[662] d'una Formica Indiana, appese nel tempio di Eracle a Erythres, hanno suscitato meraviglia. Quella formica estrae l'oro da caverne, nel paese degli Indiani settentrionali chiamati Dardi. Ha il colore d'un gatto, la taglia del lupo d'Egitto. Quell'oro, che essa estrae d'inverno, è preso dagli Indiani durante i calori estivi, il cui ardore fa nascondere le formiche nelle tane. Tuttavia, eccitate dall'odore, esse accorrono spesso a dilaniare i ladri, anche se essi fuggono su cammelli rapidissimi, tanto sono grandi la loro agilità e la loro ferocia, unite alla passione per l'oro!"[663] Ecco che le nostre formiche amano l'oro, come semplici mortali. Presso i Greci che abbiamo citato, fatta astrazione per il nome dell'animale, la storia non ha nulla di straordinario; qui comincia invere ad assumere una sfumatura di meraviglioso. L'abbreviatore di Plinio, Solino, non manca d'accentuare ancora questo aspetto del racconto. Con lui usciamo dal campo della realtà. Non solo le dimensioni della Formica si accrescono a dismisura: era più piccola d'un cane per Erodoto, grossa come uno sciacallo per Plinio, e qui diventa come un cane enorme, "*ad formam canis maximi*";[664] inoltre, i piedi con cui scava le sabbie aurifere diventano grinfie leonine: "*arenas aureas pedibus eruunt, quos leoninos habent*"; infine, esse vegliano con cura sull'oro, che è certamente molto prezioso per loro.

---

[658] *Idyll*., XVII, verso 106.
[659] *Elegiae*, l. III, elegia XIII, v. 5.
[660] *Saturnalia*, LXX, 24.
[661] L. X, XXVI.
[662] Un critico ha proposto di leggere *coria*, le pelli, anziché c*cornua*. Vedremo che il termine *cornua* è ben accettabile.
[663] L. XI, cap. XXXVI.
[664] *Polyhistor*., cap. XXXIII, p. 262.

Isidoro di Siviglia copia esattamente i termini di Solino, ma ne addolcisce il rarattere meraviglioso: il cane che serve da paragone perde l'epiteto di *maximus*; le grinfie ridiventano semplici zampe.[665] Sino a qui, il numero delle zampe non è rilevante. La famosa lettera d'Alessandro ad Aristotele, almeno nell'esemplare che Alberto Magno ebbe sotto gli occhi, glie ne attribuisce solo quattro.[666] Ma un anonimo trattato *De monstris et Belluis*, pubblicato da Berger de Xivrey, ne attribuisce loro sei: "*Sex pedes... depromunt cum quibus incredibilem auri abundantiam*".[667] La versione latina del falso Callistemo, nota col titolo di *Alexander de praeliis*, accorda loro generosamente un'altra zampa in più: "*Ex alia parte subito exierunt de extra formicae ad catulorum magnitudinem, habentes pedes septem et cristam quasi locustae magnae, cum dentibus majoribus ut canes, colore nigrae*".[668]

L'autore dell'*Ajaib al Hind* colloca le formiche giganti nelle alte regioni del paese degli Zengi. "Vi sono là miniere d'oro estremamente ricche. Gli uomini scavano il suolo per cercare l'oro, e talvolta il loro lavoro li conduce a un terreno scavato come formicaio. Subito ne esce una nube di formiche grosse come gatti, che li divorano e li fanno a pezzi".

"Nell'anno 307 (Hegira) – dice lo stesso autore – l'emiro d'Oman, Ahmed ibn Helal, tra gli oggetti che portava in dono al califfo Moqtadir, aveva una formica nera grossa come un gatto, chiusa in una gabbia di ferro, legata con una catena. Essa morì per la strada nei paraggi di Dhu Jabala. Fu imbalsamata e giunse a Bagdad in buono stato, e il califfo e gli abitanti poterono vederla. Quelli che l'avevano portata dicevano che le si davano ogni giorno da mangiare, mattina e sera, due *manna* (circa due kg) di carne tagliata a pezzi".[669] Anche Al Idrisi parla di grosse formiche che si trovano nel paese dei Neri, presso il Monte Ghargha, non lontano da una città in rovina invasa dalle sabbie; ma esse sono grosse soltanto come passeri e servono da nutrimento a grossi serpenti.[670]

---

[665] *Origin*., l. XII, cap. III, col. 121 (nella collezione *Auctores linguae latinae*, 1595).

[666] "*Quatuor crura habentes et ungues aduncos*", dice Alberto Magno (*De animalibus*, l. XXVI), citato da BERGER DE XIVREY, *Teratol*., p. 261.

[667] *Ibidem*, p. 259. Le sei zampe sono sottolineate anche nella presunta lettera del Prete Gianni all'imperatore Costantino Emanuele: "*In quibusdam aliis provinciis nostris oriuntur formicae magnitudine catulorum, habentes VI pedes et alas quasi locustae marinae, et habent dentes extra os majores quam silvestres apri, quibus perimunt tam homines quam cetera animalia...*" Per dare colore locale al suo racconto, l'autore fa portare l'oro a dorso d'elefante, d'ippopotamo, di cammello e di struzzo, "e d'altre bestie enormi e vigorose" che trasportano il prezioso metallo al tesoro del re. Cfr. FRIEDRICH ZARUCKE, *Der Priester Johannes*, Leipzig, 1879, p. 911.

[668] *Terat*., p. 260.

[669] *Ajaib al Hind,* l. XXXVI, p. 56.

[670] 2. clim., 2. sez., p. 112. Non avendo il testo arabo sotto gli occhi, ignoro quale sia il termine che Jaubert ha tradotto con "passeri".

Si è visto nella narrazione d'Erodoto come si arrangino gli Indiani per raccogliere l'oro senza rimanere vittime delle formiche. I nostri Bestiari medievali abbelliscono la storia di nuovi dettagli. Ecco il testo latino, piuttosto breve, di Ugo di San Vittore (morto nel 1140), che sembra essere servito da prototipo a diversi altri in lingua volgare, in prosa o in versi:

"*Dicuntur et in Aethiopia esse formicae ad magnitudinem canis, quae arenas aureas pedibus eruunt, quas custodiunt ne quis auferat, auferentesque ad necem persequuntur. Sed ei qui colunt ab eis aurum eripere, accipiunt equas cum pullis suis et fame affligunt eas tribus diebus; deinde religant pullos earum ad littus aquae quae currit inter eos et formicas,*[671] *et equas agunt trans aquam illam, impositis clitellis super dorsum illarum, quae ubi vident trans flumen herbas virentes, pascuntur per campos ultra flumen. Formicae autem videntes scrinia et clitellas super dorsum earum, comportant aureas arenas in eas, volentes eas ibi recondere. Vesperascente autem die, postquam satiatae sunt equae et auro onustae, audiunt pullos suos hinnientes propter famem, et ita regrediuntur ad eos cum auro multo*".[672]

Questa singolare idea di fare riempire i cofani d3oro dalle stesse formiche sul dorso delle bestie da soma piacque agli scrittori successivi. I Bestiari riproducono a volontà questa versione.[673]

Citeremo solo le seguenti righe di Brunetto Latini, che si possono prendere per una traduzione del brano di Ugo di San Vittore:

"E gli Etiopi dicono che vi sono formiche su un'isola, grandi come cani, che traggono oro dalla sabbia ai loro piedi e la custodiscono sì fieramente che nessuno può averne senza morire; ma i paesani mandano in quell'isola a pascere giumente con puledri, caricate di buoni cofani; e quando le formiche scorgono i cofani, esse mettono tutto l'oro di dentro, perché credono che ciò possa aiutarle a conservarlo. E quando viene la sera, e la giumenta è ben pasciuta e ben caricata, e i suoi padroni portano suo figlio dall'altra parte della riva, e questo nitrisce e grida, e la giumenta ora si lancia nell'acqua e se ne viene correndo dall'altra parte, con tutto l'oro che è nei cofani".[674]

La più recente menzione della Formica Indiana si legge in una delle quattro lettere, "così istruttive e d'una sì bella dizione", come dice il conte di

---

[671] Si tratta del fiume *Kampylino*, di cui parla Eliano: "Le Formiche Indiane che custodiscono l'oro non attraversano mai il fiume detto Kampylino" (L. III, cap. IV).

[672] *Hugonis de S. Victore opera omnia*, Rouen, 1648. *De bestiis et aliis rebus*, cap. XXIX, T. II, P. 429.

[673] Cfr. p. es. il *Bestiaire de Philippe de Thaun*, pubbl. da THOMAS WRIGHT (*Popular treatises on science, edited from the original manuscrits*), pp. 92-93, ed il *Bestiaire* di Guillaume-le-Normand (?), pubbl. da Ch. CAHIER (*Mélanges d'Archéologie*, t. II), pp. 194-195.

[674] *Trésor*, l. I, p. V, cap. CXC, p. 245.

Saint–Priest,[675] scritte in latino da Augier Ghislen de Busbecq, sulla sua ambasciata in Turchia. Busbecq, nato a Comines, tredici anni dopo la morte del celebre storico di Luigi XI, era stato inviato in Oriente come ambasciatore dell'imperatore Ferdinando, figlio di Carlo Quinto. Si trovava a Costantinopoli nel 1559, quando il sultano Solimano ricevette dallo *shah* di Persia Thamasp un'ambasciata con ricchi doni; Busbecq ne fornisce il dettaglio: tinture e tappeti di Persia e di Siria, un magnifico esemplare del Corano, diversi animali rari, tra i quali si parla di una Fromica Indiana, della taglia d'un cane comune, bestia cattiva e sempre pronta a mordere.[676] Sfortunatamente l'ambasciatore, la cui veridicità non è sospetta, non fu ammesso a vedere quei doni regali, e quanto dice della Formica Indiana è solo la relazione di quanto ha inteso dire.

1896 – La bandiera del Sultano di Zanzibar sventola sulla Garesa di Mogadiscio.

[675] *Mémoires de l'Ambassade de France en Turquie*, pubbl. da Ch. SCHEFFER, 1877, p. 52.

[676] "*Qualem memini dictum fuisse allatam formicam indicam, mediocris canis magnitudine, mordacem admodum et saevam*" (cfr. BERGER DE XIVREY, *Teratol.*, pp. 263-264).

VI – Origini della leggenda delle Formiche giganti

L'impressione che risulta da tutti i documenti europei che abbiamo citato, fatta astrazione dai Bestiari, in cui domina il colore leggendario, è la realtà del fatto principale riportato da Erodoto, ossia che i cercatori d'oro erano esposti agli attacchi d'un animale che si scava la tana nelle sabbie. Una bestia malefica che morde e lacera, della taglia d'una volpe, confronto naturale per un animale che vive sotto terra. Ma perché in questa storia, così semplice che nessuno penserebbe senza dubbio a contestarla, perché questa idea bizzarra di assegnare al feroce animale il nome di formica? Quel nome, dato da Erodoto, è stato religiosamente riprodotto da tutti gli scrittori successivi, ma non sono loro i responsabili dell'errore.

La naturale spiegazione di tale singolarità consiste nel supporre che il nome dell'animale scavatore avesse qualche rapporto con quello della Formica. Come accade in casi simili, qualche tratto di similitudine segnalato tra i costumi dei due animali può essere bastato a confermare l'assimilazione dei nomi. La questione di storia naturale si sdoppia in una questione linguistica. Quest'ultima è tanto più difficile da risolvere con una qualche certezza, poiché non possiamo sapere in che lingua l'animale fosse chiamato.

La regione in cui la scena si svolge è – secondo Erodoto – a nord dell'India, ma non dimentichiamo che tutto ciò che lo storico greco racconta gli arriva dalla bocca dei Persiani. Ora, la descrzione si accorda così bene con quelle presentate dagli Arabi, quindici secoli dopo, della regione aurifera dell'Africa interna, al nord di quell'Etiopia che di buon'ora portò il nome d'India, e ove si trovano le sabbie, il sole ardente, le formiche, tutto insomma perché si possa, senza mostrarsi troppo avventurosi, vedere nel resoconto dei narratori persiani un'allusione ai deserti africani. Il nome delle presunte formiche può dunque provenire da contrade molto diverse, dalle lingue sconosciute, e quindi la questione, presa da questo punto di vista, diventerebbe insolubile. Se però il nome che noi supponiamo assimilato a quello della formica fosse di origine persiana, qualche ipotesi esplicativa diventerebbe possibile. Mi affretto a precisare che – al di fuori del persiano medievale e attuale – non so nulla di lingue iraniche; potrò dunque fare ricorso solamente alla lingua moderna.

Due ordini di fatti possono aiutare a comprendere la leggenda della Formica Indiana. Da una parte, nessuno ignora che l'Asia e l'Africa nutrono un insetto ben noto col nome di Termite Bellicosa o formica bianca. I viaggiatori hanno descritto centinaia di volte i loro prodigiosi formicai, in fondo ai quali giace un'unica femmina, enorme, che può raggiungere la lunghezza di 15 cm. È pericolosissimo cercare di demolire uno di quegli strani edifici:

le bestiole, supplendo col numero alla debolezza della loro taglia, fanno fare una brutta fine all'animale che si azzardi nel loro dominio; poche ore bastano loro per fare a pezzi sino agli ossi una gazzella o uno gnu ferito.

Queste termiti (in arabo *arada*) sono numerose presso i Neri del Sudan, nella regione stessa dei giacimenti auriferi. Vi sono talmente numerose e distruttrici – dice Kazuini – che gli indigeni sono costretti ad abitare sulla cima di grandi alberi.[677]

D'altra parte, oggi si conoscono, tra gli animali terricoli dell'Asia e dell'Africa, diverse specie di Ratti–Talpe, abili a scavare la terra, molto cattivi e capaci di mordere vigorosamente al minimo fastidio. Tra le altre ve n'è una che è lunga 32 cm e misura 25 cm di circonferenza.[678] La specie asiatica, detta *crisoclora*, sembra, per le sfumature del suo mantello, predestinata a figurare tra gli animali guardiani delle miniere d'oro. Inoltre, uno delle tre dita del piede anteriore è interamente avvolto da un'unghia scavatrice di mostruosa grossezza.[679]

Ora, in persiano, *mûsh* significa "ratto" e la talpa si chiama *kurmûsh* "ratto cieco", che si pronuncia anche *kermûsh*. Quali potevano essere il suono e la forma d'una tale parola ai tempi di Erodoto? Come noi la conosciamo, sembra abbastanza prossima al nome greco della formica, *Myrmes*, perché un Ellenico potesse fare confusione. Ecco dunque un animale le cui abitudini sotterranee presentano una qualche analogia con quelle della formica, il cui nome, per un orecchio straniero, non manca di affinità con qullo dell'insetto. Sarebbe poi così sorprendente che l'autore del racconto originario abbia inteso e trascritto *Myrmes*?

Non insistiamo su una congettura dalle basi così fragili. Notiamo solo che con quest'ipotesi, che fa del *Myrmex* di Erodoto un Ratto–Talpa di grande taglia, tutto si spiega: i pericoli corsi dai cercatori d'oro, le quattro zampe dell'animale, le pelli viste da Nearco nel campo macedone, sino ai corni del tempio d'Eracle, che potrebbero essere quelle unghie scavatrici mostruose che racchiudono come un astuccio il dito del crisocoro.

Pare che un tedesco, il conte Valhein, abbia scritto una dissertazione sulle Formiche Indiane, che non ho letto, ma che vedo citata da Malte–Brun e da Berger de Xivrey;[680] quel sapiente assimila la Formica di Erodoto al *Canis Corsak* o volpe siberiana. Tale spiegazione non è inverosimile: la taglia, la pelliccia, le abitudini notturne dell'animale, il costume di scavare tane, di vivere in grandi branchi nei deserti della Tartaria, dal Volga sino alle Indie; tutte

---

[677] *Athâr al Bilâd*, p. 15.
[678] *Dizionario* di DETERVILLE, t. III, p. 323.
[679] *Ibidem*, t. VII, p. 73.
[680] *Teratol*., p. 264.

tali circostanze concordano ammirevolmente con tutte le nozioni serie relative alla Formica Indiana. Rimarrebbe inspiegata solo la questione del nome.

Citerò per memoria due interpretazioni, l'una di de Gubernatis, l'altra di d'Ekstein, che offrono il gran vantaggio di potersi applicare indifferentemente a tutte le difficoltà dello stesso generel. D'Ekstein, scoprendo un passo d'Eliano in cui si dice che le Formiche nutrivano il re Mida addormentato, introducendogli in bocca grani di cereali, ne conclude senza sforzo che le Formiche sono il doppio: 1. d'un popolo agricoltore che raccoglie grano; 2. d'un popolo mercante che raccoglie l'oro.[681]

La spiegazione di de Gubernatis non è meno facile: i formicai rappresentano il cielo del mattino e della sera; l'oro è il grano; "le formiche separano il grano durante la notte, lo portano da Ovest ad Est e ne tolgono tutte le sporcizie; in altri termini, esse puliscono il cielo sbarazzandolo dalle ombre della notte".[682] Se si adotta questo sistema interpretativo, è del tutto inutile preoccuparsi delle dimensioni delle formiche e sapere che cosa fossero le loro pelli o le loro corna.

Citiamo infine ancora il felice parere di Boettiger, che pensa che le Formiche Indiane (così come i Grifoni) non siano che la descrizione dei ricami di certe tappezzerie indiane viste da Ctesia alla corte del re di Persia Artaserse.[683] Ecco un altro sistema che semplifica notevolmente le ricerche del sapiente e dello storico.

Concludiamo qui il nostro lavoro. Le materie che sono oggetto dell'ultimo capitolo ci permettono di chiuderlo come uno di quei Bestiari del medioevo cui abbiamo fatto molti riferimenti, e di dire con Gervaso:

"Qui finisce il Bestiario.
Non c'era altro nel campionario,
E mentire sarebbe follia.
Chi ne sa di più lo dica!"[684]

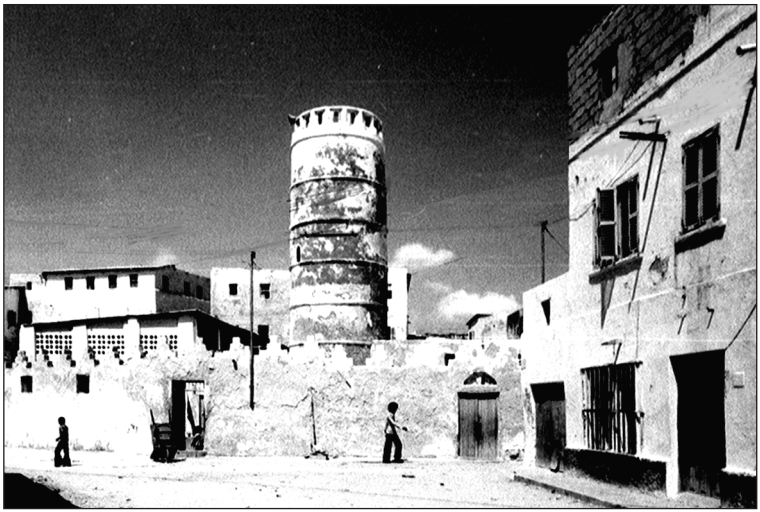
---

[681] *Sur les Légendes Brahmaniques*, in *Journal Asiatique*, dicembre 1855.
[682] *Mythologie zoologique*, ed. francese, t. II, p. 48.
[683] Cit. da MALTE-BRUN, *Nouvelles annales des Voyages,* t. II, p. 379.
[684] *Le Bestiaire de Gervaise* (sec. XII-XIII), in *Romania*, 1872, p. 442.

Conclusione

Che impressione può nascere dalla lettura di queste pagine? Ce n'è una che l'autore avrebbe ben voluto trasmettere: quella dell'utilità offerta dallo studio degli scrittori arabi per conoscere certi aspetti del nostro medioevo. Lo spirito arabo non è penetrato presso di noi; nei loro scritti si possono vedere solo degli intermediari. Ma in quell'enorme lacuna, che separa il mondo antico greco–romano dal nostro moderno Rinascimento, la letteratura scientifica araba, qualunque possa esserne il valore reale, occupa un posto, gioca un ruolo di cui l'assenza di concorrenti accresce singolarmente l'importanza. Dal punto di vsta geografico, il soggetto qui trattato era poco idoneo, vista l'estrema penuria dei documenti, a fare emergere l'importanza di cui parliamo. Ma d'altra parte la mancanza assoluta di ogni altro materiale oltre quelli di origine araba fornisce un argomento di cui non si può contestare il valore. Insomma, durante lunghi secoli quasi tutta la nostra scienza viene dagli Arabi. E forse, andando più lontano, si tenterà un giorno di dimostrare quanto la poesia e la letteratura propriamente detta delle nostre vecchie lingue d'oui e d'oc debbano, come fondo e soprattutto come forma, al romanzo ed alla poesia arabi.

FINE



Mogadiscio – La torre della Moschea Jaama, risalente al nostro sec. XIII.